



Università degli studi di Napoli
"L'Orientale"

PAROLE TRA FRONTIERE

Appunti per una sociolinguistica europea



Ferdinando Longobardi





Università degli studi di Napoli
"L'Orientale"

PAROLE TRA FRONTIERE
Appunti per una sociolinguistica europea

Ferdinando Longobardi



UniorPress

2021

Questo volume è stato pubblicato con i fondi del Dipartimento di Studi Letterari,
Linguistici e Comparati dell'Università degli studi di Napoli "L'Orientale"



UniorPress

<http://www.uniorpress.unior.it/>

Published in Italy

Prima edizione: 2021



Tutte le pubblicazioni UniorPress sono sottoposte a doppio referaggio anonimo e pubblicate
in edizione digitale con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Sommario

Introduzione	7
1. Il quadro metodologico	11
1.1 Linguaggio e società	13
1.2 Studi di politica linguistica	16
1.3 Pratiche Linguistiche	23
1.4 Le ideologie linguistiche	29
1.5 La pianificazione linguistica	34
1.6 Interrelazioni tra pratiche, ideologie e pianificazioni linguistiche	45
2. Lingua e politica linguistica nelle relazioni tra gruppi	49
2.1 Lingua e costruzione delle identità di gruppo	49
2.2 Lingua e frontiera	54
2.3 Pratiche, ideologie e pianificazione linguistiche nel contesto del processo di formazione dello stato-nazione	62
2.4 Pratiche, ideologie e pianificazioni linguistiche nel contesto dell'integrazione europea	69
2.5 Pratiche linguistiche, ideologie e pianificazione nel contesto della globalizzazione	77
3. Politica linguistica nelle aree transfrontaliere dell'UE: alcuni elementi per lo sviluppo di modelli di analisi e pianificazione	89
3.1 L'area transfrontaliera come settore di studi sulle politiche linguistiche e sulla pianificazione linguistica	89
3.2 Perché studiare e pianificare?	91
3.3 Cosa studiare e come farlo?	94
3.4 Cosa e come pianificare?	96
Conclusioni	99
Bibliografia	103

Questo saggio, pur non essendo una storia della sociolinguistica, presenta molti richiami ai codici pluriplanari che siamo abituati a chiamare “lingue storico-naturali” o più semplicemente “lingue”: cioè i sistemi di segni linguistici creati dall’uomo stesso, ma naturalmente viventi nelle collettività e negli individui.

Le considerazioni storiche che, tra le altre, seguiranno hanno l’obiettivo di contribuire alla definizione dell’oggetto, delimitandone il campo e individuando quei legami storici e quelle tradizioni antiche che hanno determinato l’oggetto d’analisi come oggi è interpretato. È ovvio, però, che la dimensione non direttamente storiografica consente di adottare con maggiore immediatezza un “punto di vista” teorico e metodologico in modo esplicito e dichiarato.

Nel caso delle differenti riflessioni sul linguaggio e sulle lingue, detta consapevolezza si basa sull’individuazione di:

- le differenti narrazioni su di essi, molte delle quali hanno avuto un carattere, più che “meta-linguistico”, di tipo “epi-linguistico”; cioè, pur tramandando concezioni rilevanti sul nostro oggetto, esse non sono state elaborate a tal fine ma, parlando di altro, hanno parlato anche di linguaggio e lingue;
- le molteplici relazioni che i discorsi sul linguaggio e sulle lingue hanno mantenuto con altri racconti autonomi, ancorchè prossimi;
- dei debiti contratti con questi ultimi;
- delle condizioni teoretiche e pragmatiche necessarie affinché si sviluppasse una riflessione meta-linguistica strictu sensu definita;
- dei principali strumenti teorici e metodologici messi a disposizione da quanto ci ha preceduto.

Le parole chiave di questo volume sono: lingua, politica linguistica, interazioni frontaliere e transfrontaliere. Il comune denominatore di tutti questi fatti distinti può essere espresso come “vincere le differenze”. Non eliminandole per fonderle in una unità omogenea ma per vivere insieme nonostante queste e, meglio ancora, valutare le differenze esistenti come un valore positivo, una ricchezza delle aree di confine. Senza dubbio un modello importante, dal momento che dovrebbe realizzare de facto il motto dell’Unione Europea “Unity in Diversity” operando come un sistema integrato, nonostante la presenza di molte

differenze o, dovremmo dire, di molte frontiere. Frontiere tra Stati, culture, esperienze storiche, socio-politiche ed economiche, e, ultime ma non meno importanti, tra lingue.

In questo contesto, la lingua è stata spesso usata come segnale per classificare le persone come interne o esterne a un gruppo. Questo, pertanto, solleva la questione dei fattori sociolinguistici riguardanti l'uso del linguaggio nell'incontro tra gruppi diversi, in passato come nella situazione attuale.

Introduzione

L'oggetto di questo lavoro appartiene al campo della sociolinguistica. Questa giovane disciplina, risalente principalmente agli anni Cinquanta del XX secolo, fu creata quando i linguisti si resero conto che ignorando le basi sociali e contestuali del linguaggio, la comprensione dello stesso era limitata.

L'obiettivo primario della sociolinguistica è studiare le correlazioni tra linguaggio e società, e stabilire, dove possibile, collegamenti tra di loro. Secondo Coulmas (1997, 2) negli studi sociolinguistici si distinguono due "centres of gravity" nei programmi di ricerca: la micro-sociolinguistica (o sociolinguistica in senso stretto) indaga "how social structure influences the way people talk and how language varieties and patterns of use correlate with social attributes such as class, sex and age"; mentre la macro-sociolinguistica (o sociologia del linguaggio) studia "what societies do with their languages, that is, attitudes and attachments that account for the functional distribution of speech forms in society, language shift, maintenance, and replacement, the delimitation and interaction of speech communities" (*ibid.*). Tuttavia, nel tracciare questa divisione, l'autore sottolinea la necessità della sua permeabilità, in quanto "many questions can be investigated with equal justification within micro- or macro sociolinguistics" (*ibid.*).

In questo lavoro affrontiamo il tema della funzione simbolica del linguaggio come mezzo per la formazione di gruppi e le implicazioni che questa funzione simbolica può avere nel determinare le pratiche linguistiche, le ideologie linguistiche e la pianificazione linguistica in un particolare contesto dove si verificano contatti tra gruppi, come le zone transfrontaliere.

In sociolinguistica la mancanza di basi teoriche comuni è comunemente riconosciuta (Coulmas 1997; Coupland e Jaworsky 1997; Ricento 2006). Coulmas (*ibid.*) propone due spiegazioni per questa situazione. In primo luogo, sembrerebbe che molte delle incertezze nel processo di costruzione di questa teoria siano associate alla difficoltà dei sociolinguisti di trovare una teoria sociale che possa essere facilmente correlata a una teoria dell'uso del linguaggio. Inoltre, la situazione potrebbe essere il risultato della grande diversità dei fenomeni che la sociolinguistica analizza. In questo lavoro ci siamo direttamente confrontati con

le conseguenze di questa realtà: abbiamo trovato approcci differenti all'oggetto del nostro lavoro, ma nessuno schema onnicomprensivo.

I linguisti in realtà non si sono mai spinti a "prevedere" sviluppi futuri, se non su meccanismi o "fatti" assolutamente marginali ed in sedi non accademiche o non "scientifiche", perché non ignoravano quanto la tradizione di studi sulle modificazioni di una lingua sull'asse del tempo ha insegnato e cioè che, date le potenzialità insite in certo stato, il sistema evolve in modo spesso imprevedibile e anche in relazione con le vicende storiche della collettività.¹

Ciò che sembrava fondamentale era la necessità di approfondire (alcuni) collegamenti teoricamente possibili tra lingua e società. Vale a dire, come sottolinea Ricento: "How we understand and conceptualize *language* has important consequences for how we evaluate linguistic *arrangements* and the explicit and implicit policies which contribute – or oppose – such arrangements" (2006, 16 corsivo in originale).

L'importanza degli argomenti di analisi selezionati potrebbe emergere anche tenendo conto di alcuni principi fondamentali dell'UE come la salvaguardia della diversità culturale e linguistica, valutandola non come un onere o un ostacolo alla cooperazione, ma come una risorsa per incrementare il valore aggiunto di quegli elementi che la società europea considera fondamentali per la sua identità: l'identità nazionale e culturale e il senso di simultanea appartenenza a diversi quadri territoriali, locali, regionali, nazionali o europei, senza essere costretti a rinunciare a nessuno di questi elementi. Tuttavia, di solito la lingua è il primo ostacolo quando si passa da un territorio ad un altro e sembra che l'UE abbia finalmente preso coscienza dell'importanza dei problemi linguistici per il buon funzionamento di quasi tutte le politiche europee, da quando ha istituito (il 1 gennaio 2007) il Commissario per il Multilinguismo.

¹ Le lingue, saussurianamente, sono "istituzioni sociali": ma ciò non vuol dire che tutte le modificazioni che una lingua può subire siano immediatamente e direttamente correlabili alle modificazioni attraversate dalla collettività. Se nel caso delle modificazioni di ordine semantico-lessicale la correlazione lingua-società è forte, lo è molto meno nel caso dei cambiamenti morfo-sintattici. In tale caso, comunque, si può ritenere che siano più legati agli eventi storico-sociali quelle modificazioni concernenti gli strumenti grammaticali che, nell'uso della lingua, sono immediatamente utilizzati dai parlanti nel "governo" della relazione comunicativa con gli altri parlanti.

Nonostante ciò, “cross-border initiatives may be bogged down due to lack of founding, entrenched political interest, *linguistic barriers*, and – crucially – the fact that the nation-state is still the major source of policy and strategy affecting their development” (McNeill 2004, 155 corsivo aggiunto).

È delle barriere linguistiche (e del loro superamento) nelle aree transfrontaliere dell’UE che ci occupiamo, e speriamo di riuscire a dimostrare che, insieme ad altri fattori, anche gli atteggiamenti nei confronti della lingua possono essere superati; non eliminandoli per fonderli in una unità omogenea ma per vivere insieme nonostante questi e, meglio ancora, valutare le differenze esistenti come un valore positivo, una ricchezza. Senza dubbio un modello importante, dal momento che dovrebbe realizzare de facto il motto dell’Unione Europea “Unity in Diversity” operando come un sistema integrato, nonostante la presenza di molte differenze o, dovremmo dire, di molte frontiere. Frontiere tra Stati, culture, esperienze storiche, socio-politiche ed economiche, e, ultime ma non meno importanti, tra lingue.

Quanto detto si incrocia non soltanto con le procedure interne ed esterne di esclusione/inclusione di Foucault che danno “ordine” al discorso, ma anche con i rapporti di “potere” analizzati da Bourdieu. Mutuando la terminologia dall’economia politica, Bourdieu mette anche in luce le relazioni gerarchizzate tra sistemi linguistici – ad esempio tra lingue nazionali e lingue di minoranza o tra lingue standard e dialetti – che sono fondate sul maggiore o minore “valore di scambio sul mercato linguistico”.²

In questo contesto, la lingua è stata spesso usata come segnale per classificare le persone come interne o esterne a un gruppo. Questo, pertanto, solleva la questione dei fattori sociolinguistici riguardanti l’uso del linguaggio nell’incontro tra gruppi diversi, in passato come nella situazione attuale. Il concetto dell’atteggiamento verso la lingua limitrofa è molto complesso e, come tale, ha richiesto in primo luogo l’individuazione dei diversi sub-concetti che avrebbero potuto contribuire a “costruirlo” e, nella fase successiva, l’integrazione (o sintesi) di questi sub-concetti in uno schema generale. A causa della complessità del concetto, abbiamo abbandonato l’aspirazione della completezza nell’enumerare tutte le variabili esplicative; ci siamo concentrati su quelle che consideriamo specifiche delle comunità linguistiche che risiedono vicino confine (linguistico).

²Si veda Bourdieu (1982).

1. Il quadro metodologico

Il lavoro è diviso in tre parti principali. Nella prima parte cerchiamo di sottolineare l'importanza di considerare la lingua come "a social institution, deeply implicated in culture, in society, in political relations at every level" (Cameron 1990, 80). Ci concentriamo poi sul ruolo specifico dei contatti frontalieri e transfrontalieri nelle questioni relative alla lingua e proviamo ad illustrare come i temi fondamentali di cui ci occuperemo (pratiche linguistiche, atteggiamenti nei confronti della lingua, rapporto tra lingua e identità, pianificazione linguistica, ecc.) sono stati affrontati negli ultimi decenni negli studi sociolinguistici. Poiché riteniamo che questi fenomeni non possano essere trattati adeguatamente senza considerare l'impatto dei principali processi storico-sociali che hanno plasmato le società occidentali negli ultimi tempi, nella seconda parte esamineremo anche – con particolare attenzione alla lingua – i processi di formazione dello Stato nazionale, l'integrazione europea e la globalizzazione.

Nella terza parte cerchiamo di costruire un modello di ricerca per uno specifico settore di analisi sociolinguistica, come il settore dello spazio transfrontaliero, e di tracciare un possibile assetto per il processo di pianificazione linguistica in questo settore. Questo elemento è sottolineato anche negli studi di politica linguistica. Secondo Crystal (1992, 364) i risultati in questo campo sociolinguistico, oltre a presentare "a fresh perspective for our understanding of linguistic change [...], may assist those (politicians, educators, lawyers, etc.) whose responsibility it is to make decisions about the development of languages in society, many of whom have no specialized knowledge of linguistic issues". Per definire, inoltre, l'utilità degli studi di politica linguistica, gli studiosi dovrebbero "demonstrate empirically – as well as conceptually – the societal benefits, and costs, of such policies" (Ricento 2006, 11 corsivo in originale)³.

³ Ricento rifiuta la possibilità di una posizione neutra e obiettiva del ricercatore in questi compiti: " 'scientific' detached objectivity in such research is not possible, since researchers always begin with particular experiences and positions on what the social 'good' might be and what sorts of changes in social (including language) policy might advance a particular vision of that good" (2006, 11-12; sulla definizione degli obiettivi nei programmi di pianificazione linguistica si veda *infra*, par. I.5). Si veda anche Le Page e Tabouret-Keller (1985, 3): "It is not very controversial, but sometimes disregarded, part of our own approach that everybody (layman's and scholar's) theories and suppositions about language and society are powerfully conditioned by the culture and tradition within which he /she works."

È importante ricordare qui che la struttura del lavoro è influenzata dalla decisione di seguire strettamente il quadro teorico proposto da Spolsky (2004) e Vodopivec (2008) che distinguono tre componenti nella politica linguistica di una comunità linguistica: 1) le pratiche linguistiche, 2) le ideologie linguistiche e 3) la pianificazione linguistica (per una descrizione dettagliata delle tre componenti vedi *infra*, cap. II). La nostra decisione è motivata dalla consapevolezza del potenziale euristico di questo tipo di distinzione. L'approccio ecologico sottolinea sempre la complessità degli scenari linguistici, rendendo così la loro analisi sociolinguistica piuttosto difficile; in ciò il modello tripartito facilita il lavoro, facendo una distinzione sufficientemente netta tra i singoli elementi di analisi. Inoltre, il modello è particolarmente utile nel mostrare l'interdipendenza tra gli elementi fornendo in questo modo la possibilità di evidenziare le probabili relazioni tra di essi. Infine, si offre all'analisi sociolinguistica la possibilità di comprendere facilmente le variabili non linguistiche, mostrando il loro ruolo nella formazione dell'atteggiamento e la loro conseguente influenza su comportamenti specifici.

Lo svantaggio della ripartizione scelta potrebbe trovarsi nella disposizione, talvolta forzata, di alcune considerazioni teoriche in una delle tre categorie, riguardanti la pratica linguistica, l'ideologia linguistica e la pianificazione linguistica. Pur utilizzando la ripartizione come un valido strumento analitico, il fatto che gli elementi delle rispettive categorie siano fortemente interconnessi non va sottovalutato. In effetti, è proprio Spolsky, colui che ha proposto questo approccio (*ibid.*), a sottolineare quanto sia importante considerare questa interconnessione, cercando comunque di catturare la complessità di una determinata situazione linguistica.

In questo campo è comunemente riconosciuta la necessità sia della multidisciplinarietà che dell'interdisciplinarietà. Gli studiosi della lingua della società hanno bisogno di prendere in prestito strumenti concettuali e metodologici da diverse discipline e di integrarli e applicarli adeguatamente ai problemi riguardanti il linguaggio nei diversi contesti sociali (Ricento 2006).

Abbiamo, quindi, cercato di includere nel nostro quadro teorico alcune osservazioni interessanti provenienti dai campi della sociolinguistica (e riguardo questa disciplina, in particolare i risultati degli studi di politica linguistica e della linguistica del contatto), della psicologia sociale del linguaggio (gli studi sugli atteggiamenti nei confronti della lingua e del

suo uso), della sociologia (in particolare gli studi sui confini e sulle regioni frontaliere), dell'antropologia sociale (le osservazioni sulle dimensioni simboliche della comunità), dell'antropologia linguistica, dell'economia politica della lingua (de Swaan 2001) e della linguistica spaziale.

1.1 Linguaggio e società

Muovendo la nostra ricerca nel campo della sociolinguistica, dove si esamina la relazione tra categorie linguistiche e sociali, vorremmo costruire una definizione operativa del linguaggio nei seguenti passaggi. In primo luogo, “[l]anguage is regarded as a set of rules enabling speakers to translate information from the outside world into sound” (Gumperz e Hymes 1972, 14). Il mondo esterno qui è visto come composto da categorie sociali “along with physical environments, cultural artefacts, myths, etc.” (*ibid.*).

Inoltre, la lingua deve essere vista come “an integral part of social life”, in quanto “a good part of our social life consists of the routine exchange of linguistic expressions in the day-to-day flow of social interaction” (Bourdieu 1991, 1).

Il primo sociolinguista che sembra essere d'accordo con quanto asserito da Bourdieu è Hymes (1974). Dal suo punto di vista lingua e società non sono concetti distinti dal punto di vista teorico - il linguaggio è di per sé una forma di azione sociale. Hymes (*ibid.*, 14-15) sottolinea l'importanza di questa nuova concezione: il linguaggio può essere esaminato appieno solo “when one starts from function and looks for the structure that serves it”. Vale a dire, la funzione sociale forgia i modi in cui si incontrano le strutture linguistiche nella vita reale. Stando così le cose, un approccio adeguato deve partire dall'identificazione delle funzioni sociali e dalla scoperta dei modi in cui le caratteristiche linguistiche sono selezionate e raggruppate per soddisfarle. L'autore (*ibid.*) spiega che “the essence of a functional approach is not to take function for granted, but as problematic; to assume as part of a universal theory of language that a plurality of functions are served by linguistic features in any act of community [...]”. Hymes sembra soddisfatto del fatto che molti sociolinguisti abbiano intrapreso il loro lavoro partendo da questa prospettiva (Labov, Gumperz, Bernstein, Le Page, Holliday).

Ne consegue che la lingua stessa e i processi ad essa connessi non possano essere considerati fenomeni naturali, spontanei, guidati da forze linguistiche intrinseche che non è possibile gestire o con cui non è possibile interferire; questa è la posizione di coloro che sostengono che dovremmo “leave our languages alone”, guardando alla lingua come fosse un organismo, con una vita propria, in costante evoluzione per soddisfare le esigenze dei suoi parlanti. Invece, noi crediamo che la lingua sia un fenomeno storico-sociale, un “product of a complex set of social, historical and political conditions of formation” (Bourdieu 1991, 2-3). Sebbene non sia ancora chiaro fino a che punto le lingue possano essere permanentemente influenzate dalla manipolazione sociale, molti studi di linguistica storica e di politica linguistica hanno ampiamente dimostrato che “it is quite possible for social groups to alter the course of the language” (Crystal 1997, 227). D’altro canto, il processo non è a senso unico: le interazioni linguistiche esprimono la struttura sociale e contribuiscono a riprodurla (Bourdieu 1991)⁴.

Come si può dedurre dai punti di vista di cui sopra, siamo propensi ad accettare i risultati di quegli studi che negli ultimi decenni hanno tentato (Harris 1981, Bourdieu 1991) di chiarire che le ipotesi nascoste alla base dei modelli di ricerca linguistica non sono verità immutabili fornite dalla natura stessa del linguaggio ma costrutti storici che, in quanto tali, dovrebbero essere sottoposti ad un esame critico. Come spiegheremo più avanti (si veda *infra*, par. I.4) “there is no ‘view from nowhere’” (Irvine e Gal 2000, 36) e anche i linguisti sono portatori di ideologie linguistiche.

Tuttavia, anche dando per scontato la necessità di trattare la lingua come una parte del sociale, resta il problema di come correlare il sociale alla lingua (Cameron 1997).

Gumperz e Hymes sostengono che il rapporto tra le categorie linguistiche e sociali (in “correlation sociolinguistics”) potrebbe essere definito come

a match between closely connected but nevertheless independent systems. [...] Communication is not governed by fixed social rules; it is a two-step process in which the speaker first takes in stimuli from the

⁴ Simile è la posizione che potrebbe essere colta dalla dichiarazione di Cooper (1989, 182): “Language is the fundamental institution of society, not only because it is the first institution experienced by the individual but also because all other institutions are built upon its regulatory patterns.”

outside environment, evaluating and selecting from among them in the light of his own cultural background, personal history, and what he knows about his interlocutors. He then decides on the norms that apply to the situation at hand. (1972, 14-15)

Gli autori sottolineano, inoltre, che il processo di selezione non è un processo libero e indipendente: "Social rules, therefore are much like linguistic rules, they determine the actor's choice among culturally available models of action or strategies in accordance with the constraints provided by communicative intent, setting and identity relationships" (*ibid.*).

L'autore che in maniera più influente ha plasmato i modi in cui il rapporto tra lingua e società è considerato, è Bourdieu (soprattutto Bourdieu 1991). Egli ha introdotto il concetto di *habitus* (linguistico) e di mercato (linguistico):

The habitus is a set of dispositions which incline agents to act and react in certain ways. The dispositions generate practices, perceptions and attitudes which are 'regular' without being consciously coordinated or governed by any 'rule'. The dispositions which constitute the habitus are inculcated, structured, durable, generative and transposable. (Bourdieu 1991, 12)

Il suo concetto di *habitus* linguistico comprende sia le forze della struttura sociale deterministica che quelle dell'individuo:

Every speech act, and more generally, every action, is a conjuncture, and encounter between independently casual series. On the one hand, there are the socially constructed dispositions of the linguistic habitus, which imply a certain propensity to speak and to say determinate things and a certain capacity to speak, which involves both the linguistic capacities to generate an infinite number of grammatically correct discourses, and the social capacity to use this competence adequately in a determinate situation. On the other hand, there are the structures of the linguistic market, which impose themselves as a system of specific sanctions and censorships. (Bourdieu 1991, 37)

Il mercato è il luogo dove i risultati delle lotte tra produttori e consumatori sono determinati dal capitale che possiedono. Nel mercato linguistico, il capitale linguistico è costituito dalla competenza linguistica.

Il valore di mercato di una determinata lingua varia da mercato a mercato e varia, di conseguenza, anche il comportamento linguistico degli individui (*ibid.*). L'autore sottolinea, inoltre, come il capitale culturale e linguistico dei gruppi dominanti e non dominanti non sia equo, a causa della struttura delle istituzioni sociali.

Il concetto di *habitus* linguistico ha influenzato importanti opere in sociolinguistica (May 2001, May 2006, Tollefson 1991). L'esistenza di gruppi linguistici maggioritari e minoritari, ad esempio, non può più essere vista come un processo naturale o soprattutto linguistico. May (2006) sottolinea chiaramente come le lingue e lo status ad esse attribuito siano il risultato di forze storiche, sociali e politiche più ampie.

Analogamente a Bourdieu, Cameron (1997, 64) sottolinea il già citato principio di bidirezionalità tra lingua e struttura sociale: "a change in linguistic practice is not just a reflection of some more fundamental social change: it is, itself, a social change". Cameron evidenzia la necessità, per la sociolinguistica, di porre al centro il concetto di lingua visto non come un organismo o un riflesso passivo della società, ma "a social institution, deeply implicated in culture, in society, in political relations at every level" (*ibid.*, 66). Altri studiosi condividono punti di vista simili: Mac Giolla Chríost (2003, 9-10) vede la lingua e la società come "locked in a relationship which may be characterised as dialectic", e "in constant state of tension or conflict".

1.2 Studi di politica linguistica

La politica linguistica nelle relazioni tra gruppi non è un fenomeno nuovo: "whenever two populations speaking mutually unintelligible languages are brought into fairly extended contact for whatever reason, some degree of language planning occurs quite naturally" (Kaplan e Baldauf 1997, X). Come è stato detto per la sociolinguistica in generale, anche la politica linguistica – in quanto settore speciale della sociolinguistica – è ancora ampiamente in fase di inchiesta descrittiva; la sua base teorica è ancora sparsa e non vi è ampio consenso riguardo la terminologia, lo scopo e la natura del settore (Cooper 1989; Crystal 1992; Kaplan 2002; Spolsky 2004; Kaplan e Baldauf 2005a; Ricento 2006). Anche le stesse definizioni di politica linguistica variano da quelle più restrittive a quelle molto ampie.

Nella Tabella 1 si confrontano le diverse definizioni di due termini

fondamentali relativi agli studi di politica linguistica: politica linguistica e pianificazione linguistica⁵.

autore / termine	politica linguistica	pianificazione linguistica
Haugen 1959 ⁶	/	= preparare una ortografia, una grammatica e un dizionario normativo per risolvere i problemi in una comunità non omogenea legati alla presenza di norme conflittuali il cui status relativo deve essere assegnato
Ferguson 1968 ⁷	/	= attività connesse ai problemi linguistici dei paesi in via di sviluppo, graphisation, standardizzazione e modernizzazione
Jernudd e Das Gupta 1971	/	= attività non esclusivamente linguistica e idealistica, ma anche politica e amministrativa finalizzata alla risoluzione dei problemi linguistici nella società
Wardhaugh 1986	/	= un tentativo di interferire deliberatamente con un linguaggio o una delle sue varietà: è l'intervento umano nei processi naturali di cambiamento, diffusione ed erosione del linguaggio
Škiljan 1988	(<i>jezična politika</i>) = l'insieme delle procedure razionali e soprattutto istituzionali con cui la società influenza le forme del linguaggio della comunicazione pubblica e la percezione di tali forme tra i membri della società	(<i>jezično planiranje</i>) = il processo di qualificazione di un dato idioma per la comunicazione pubblica
Cooper 1989	/	= sforzi deliberati volti ad influenzare i comportamenti degli altri rispetto all'acquisizione, alla struttura o alla destinazione funzionale dei loro codici linguistici

⁵ Gli autori a cui ci riferiamo sono scelti arbitrariamente, anche se abbiamo cercato di non omettere i nomi di coloro che hanno contribuito in modo decisivo allo sviluppo del settore. Gli autori sono riportati in ordine cronologico di comparsa delle loro opere, offrendo in questo modo – nonostante l'arbitrarietà nella selezione delle referenze – la possibilità di osservare alcune tendenze nei cambiamenti terminologici che si sono verificati nel tempo.

⁶ Haugen, E., (1959), "Language planning in modern Norway", in *Anthropological Linguistics*, 1, 8-21; citato da Daoust 1997.

⁷ Ferguson C.A. (1968), "Language development", in Fishman J.A., Ferguson C.A., and J. Das Gupta (eds.), *Language problems in developing nations*, 27-35, New York: John Wiley; citato da Daoust 1997.

autore / termine	politica linguistica	pianificazione linguistica
Crystal 1992	/	= creazione e attuazione di una politica ufficiale sull'uso delle lingue e delle varietà linguistiche di un paese
Kaplan e Baldauf 1997	= un insieme di idee, leggi, regolamenti, regole e pratiche intese a realizzare il previsto cambiamento linguistico nella società, nel gruppo o nel sistema	= un'attività, visibilmente intrapresa dal governo, volta a promuovere un cambiamento linguistico sistematico in alcune comunità di parlanti; comporta un cambiamento deliberato, anche se non sempre palese, orientato al futuro dei sistemi del codice linguistico e/o del contesto sociale
Daoust 1997	/	= un intervento deliberato e consapevole, orientato al futuro, che mira ad influenzare il linguaggio e l'uso dello stesso
Calvet 2002	(<i>politique linguistique</i>) = interventi coscienti per cambiare la lingua stessa, le relazioni tra le lingue, o la situazione	(<i>planification linguistique</i>) = attuazione concreta di una politica linguistica specifica
Spolsky 2004	= l'intera gamma di scelte effettuate da individui o gruppi nelle loro pratiche linguistiche, convinzioni linguistiche (o ideologie) e sforzi specifici per modificare tali pratiche attraverso l'intervento linguistico (gestione)	= sforzi diretti (di una persona o di un gruppo) per manipolare la situazione linguistica (chiamato anche "language management")
Grin 2006	= una serie di proposte su come passare da un ambiente linguistico dato, esistente, ad un altro, presumibilmente preferibile, ambiente linguistico	/

Tabella 1 - Definizioni di politica e pianificazione linguistica da parte di autori selezionati.

Oggi, pianificazione linguistica e politica linguistica sembrano essere i termini più diffusi, anche se non sono stati i primi a comparire nella letteratura. Come informa Cooper (1989, 29) altre proposte terminologiche sono state: ingegneria linguistica, glottopolitica, sviluppo del linguaggio, regolazione del linguaggio e gestione del linguaggio.

Fu Haugen che introdusse per la prima volta il termine di pianificazione linguistica nella letteratura⁸. Haugen ricorda anche che fu Uriel Weinreich a utilizzare nel 1957 il termine pianificazione linguistica in un seminario presso la Columbia University⁹.

Tollefson (2002b, 417-18) sottolinea che i primi studi degli anni Cinquanta e Sessanta sono stati influenzati dalla teoria della modernizzazione e che “[i]t was widely believed that LPP [language policy and planning] could play a major role in achieving the goals of political/administrative integration and sociocultural unity”¹⁰. Tuttavia, l’accento era posto sul processo tecnico, poiché “efficienza”, “razionalità” e “analisi costi-benefici” erano i criteri principali per la valutazione, pur rimanendo completamente separati dall’analisi politica¹¹. La conseguenza diretta di questo è stato il fallimento dell’intera procedura. Un’altra caratteristica di questa fase iniziale è stata l’attenzione per la pianificazione linguistica all’interno dello stato nazionale, mentre l’impatto dei contesti locali sui piani nazionali non è stato adeguatamente analizzato.

Ciò che ha contribuito in modo significativo alla comprensione delle interazioni reciproche tra la lingua e il contesto sociale negli studi di politica linguistica è stata l’introduzione della ricerca sull’economia linguistica. A partire dagli anni Sessanta, in particolare con il

⁸Haugen, E., “Language planning in modern Norway”, in *Anthropological Linguistics*, No. 1, 8-21, 1959 (qui citato da Daoust 1997).

⁹Haugen E., “Construction and reconstruction in language planning: Ivar Aasen’s grammar”, in *Word*, 21 (2), 188-207 (qui citato da Cooper 1989).

¹⁰Le prime ricerche in materia di pianificazione linguistica sono state condotte principalmente in molte delle nuove nazioni in via di sviluppo dell’Africa, del Sud America e dell’Asia. Vale la pena ricordare che “the activities of many sociolinguists were understood (by them) as beneficial to nation-building and national unification; the decision of which language (i.e. colonial or indigenous) would best serve these interest was often based on which language would provide access to advanced, that is, Western, technological and economic assistance” (Ricento 2006, 13). Le conseguenze, come sottolinea l’autore, sono ben note: l’elevazione dello status dell’ex lingua coloniale ha portato a una diglossia stabile e alla perpetuazione delle strutture stratificate dell’era coloniale.

¹¹Vale la pena ricordare che anche i teorici politici, dal canto loro, hanno trascurato la politica linguistica in quanto tale. Solo di recente (Kymlicka 1995) hanno iniziato a focalizzare la loro attenzione su questioni strettamente pertinenti alla politica linguistica (la cittadinanza multiculturale, la politica delle differenze, ecc.).

lavoro di Grin, sono stati inclusi nell'agenda di ricerca sulla politica linguistica, aprendo nuove linee di ricerca i seguenti argomenti: lingua (nativa e seconda) e guadagni, lingua e attività economica, economia linguistica, valutazione delle politiche e la promozione delle lingue minoritarie.

Grin (2006, 78) definisce il campo dell'economia linguistica come "the paradigm of theoretical economics and uses of concepts and tools of economics in the study of relationships featuring linguistic variables; it focuses principally, but not exclusively, on those relationships in which economic variables also play a part".

A partire dalla fine degli anni Settanta, le teorie critiche e postmoderniste, insieme allo sforzo di alcuni sociolinguisti di comprendere il ruolo della lingua nella riproduzione delle disuguaglianze sociali ed economiche, hanno portato a nuovi sviluppi nel settore:

Thus, linguistic theories adopted by language planners, rather than being neutral, objective, scientific tools, were viewed by critical scholars [...] as detrimental to the development of equitable language policies in complex multilingual settings. [...] Scholars also looked at sociolinguistic arrangements not as inevitable or logical, but rather as the result of political processes and ideologies of state formation. In this view societal multilingualism – and not monolingualism – was seen as a normal, and its recognition and acceptance were taken as an important requirement for the realization of meaningful democracy [...]. (Ricento 2006, 13 - 15)

Di conseguenza, una vasta gamma di interessi di ricerca correlati si è sviluppata a partire dagli studi di politica linguistica, dall'imperialismo linguistico e i diritti umani linguistici, fino agli studi che mettono in relazione la migrazione e l'uso delle lingue.

Sebbene la ricerca tradizionale emersa negli anni Sessanta e Settanta sia definita "neoclassical approach", Tollefson (2006, 42) descrive i nuovi sviluppi come "critical language-policy" (CLP). Il termine "critical", secondo lo studioso, ha tre significati interconnessi: 1) si riferisce al lavoro che è critico riguardo gli approcci tradizionali alla ricerca sulla politica linguistica; 2) include la ricerca che mira al cambiamento sociale, vale a dire a ridurre le disuguaglianze sociali, politiche ed economiche analizzando politiche linguistiche che subiscono varie forme di disu-

guaglianza e proponendo le alternative; 3) si riferisce alla ricerca che è influenzata dalla teoria critica¹². CLP appare come

fundamentally opposed to positivist approaches that emphasize the researcher's 'objectivity' and distance from the 'subjects' of research. In its concern for social change and social justice, CLP research highlights ethical questions of policy as well as of research methodology (*ibid.*, 43).

Un altro problema che vale la pena menzionare qui è la (in)capacità degli studi di politica linguistica e degli studi su lingua e conflitto di fornire un'analisi adeguata dei modi in cui la lingua funziona in situazioni di conflitto. Ciò che è osservato da alcuni autori è un "widespread failure" e le cause di questo si trovano in "the fact that language policy and planning as undertaken by linguists is inadequately grounded in political theory and that political scientists are inadequately versed in language policy and planning concerns" (Mac Giolla Chríost 2003, 1; simile è la posizione di Phillipson 1999).

Tornando allo schema presentato nella Tabella 1, è possibile osservare che i termini politica linguistica e pianificazione linguistica sono talvolta usati come sinonimi e altre volte sono gerarchicamente giustapposti. La pianificazione linguistica è, generalmente, concepita come implicante un grado più elevato di intenzionalità, poiché è vista come "a deliberate and thus conscious effort to intervene in the future of language"; per esempio, questa "might accentuate the ongoing sociolinguistics direction of the speech community, or aim to curb it" (Daoust 1997, 438). Tuttavia, sono sorti alcuni interrogativi sull'esatta natura del rapporto tra politica linguistica e pianificazione linguistica (comunemente abbreviato in LPP), quando a partire dagli anni Novanta molte opere facevano sempre più riferimento a questo settore di

¹² Tollefson definisce la teoria critica come una teoria che "generally investigates the processes by which social inequality is produced and sustained, and the struggle to reduce inequality to bring about greater forms of social justice". Come principali rappresentanti di questa teoria egli cita Bourdieu, Foucault, Gramsci e Habermas. Due presupposti fondamentali della teoria critica che sono ampiamente accettati nella ricerca CLP sono: 1) "structural categories (particularly class, race, and gender) are central explanatory factors in all social life" e 2) "a critical examination of epistemology and research methodology is inseparable from ethical standards and political commitments to social justice". (*ibid.*, 43)

ricerca (Hornberger 2006): la pianificazione comprende la politica o la politica comprende la pianificazione? La politica è il risultato della pianificazione? La pianificazione ha come risultato previsto una politica?

Gli autori citati nello schema mostrano chiaramente la divisione terminologica, anche se non consideriamo, a questo proposito, le prime opere, quando il settore era in fase di primo sviluppo. Spolsky (2004), ad esempio, preferisce associare la “deliberateness” alla gestione linguistica, che può essere attuata a vari livelli di organizzazione sociale, dalla famiglia allo Stato nazionale¹³.

Tornando ai dibattiti terminologici sulla politica e la pianificazione linguistica, vale la pena menzionare la proposta di Calvet (2002) di introdurre, oltre ai concetti di politica linguistica e pianificazione linguistica, un nuovo termine che è “language politology” (“politologie linguistique”). Ciò sarebbe particolarmente utile nell’analisi dei processi linguistici in relazione ai processi di globalizzazione, “qui tenterait de nous donner les moyens de lire la mondialisation à travers son versant linguistique, d’élaborer des hypothèses sur l’évolution de cette situation et d’en explorer les voies possibles de gestion” (*ibid.*, 10-11; per le questioni linguistiche connesse alla globalizzazione, si veda *infra* par. II.5).

Ci siamo soffermati a lungo sulle distinzioni terminologiche al fine di chiarire la distinzione tra l’uso dei termini politica linguistica e pianificazione linguistica nel nostro lavoro.

Nella scelta delle definizioni (e di conseguenza dello schema analitico), era importante

view language policy as not only the explicit, written, overt, *de jure*, official, and ‘top-down’ decision-making about language, but also the implicit, unwritten, covert, *de facto*, grass-roots, and unofficial ideas and assumptions, which can influence the *outcomes* of policy-making just as emphatically and definitively as the more explicit decisions (Schiffman 2006, 112, corsivo in originale).

Secondo Vodopivec (2008), Spolsky (2006) ha proposto il quadro analitico più appropriato, che offre un’osservazione anche di questi aspetti non

¹³ Con la gestione linguistica si riferisce alla formulazione e istituzione di un piano esplicito sull’uso della lingua, solitamente (ma non necessariamente) scritto in un documento formale.

espliciti. Egli distingue tre componenti della politica linguistica di una comunità linguistica: 1) le sue pratiche linguistiche, 2) la sua ideologia linguistica (o credenze) e 3) la sua pianificazione linguistica (o intervento, o gestione)¹⁴. Questo quadro offre la possibilità di procedere con un approccio ecologico: la possibilità di illustrare come la politica linguistica funzioni in un complesso rapporto tra un'ampia gamma di elementi linguistici e non linguistici, variabili e condizioni. Offre, inoltre, un forte sostegno in una situazione spesso confusa come è la definizione degli elementi di politica linguistica e le interazioni tra di essi.

Siamo quindi d'accordo con Ricento (2006, 6) che sottolinea che nonostante non esista una teoria della politica linguistica comunemente accettata; gli studi di politica linguistica sono arrivati al punto in cui gli studiosi

know that the theoretically adequate models or approaches need to consider [...] ideology, ecology, and agency in explaining how and why things are the way they are, and also to evaluate whose interests and whose values are being served when language plans and policies are proposed, implemented, or evaluated.

Ricento definisce inoltre (*ibid.*, 12) i criteri di valutazione della qualità della ricerca negli studi di politica linguistica, che possono essere enumerati come segue: gradi relativi di chiarezza e coerenza dei quadri o degli approcci teorici e concettuali; la rappresentatività, la profondità e la qualità dei dati; il grado relativo in cui i dati e le conclusioni supportano le ipotesi teoriche e in cui le ipotesi che seguono formano tali assunti; la pertinenza dei risultati per particolari obiettivi di politica linguistica.

1.3 Pratiche Linguistiche

Secondo Spolsky (2004: 5) le pratiche linguistiche di una comunità linguistica possono essere definite come "the habitual pattern of selecting among the varieties that make up its linguistic repertoire".

Più precisamente, le pratiche linguistiche sono

the sum of the sound, word and grammatical choices that an individual speaker makes, sometimes consciously and sometimes less consciously,

¹⁴ Le esatte definizioni di queste tre componenti sono riportate nei par. I.3, I.4 e I.5, mentre le interrelazioni tra loro sono esplorate nel par. I.6.

that makes up the conventional unmarked pattern of a variety of a language. [...] Language practices include much more than sounds, words and grammar; they embrace conventional differences between levels of formality of speech and other agreed rules as to what variety is appropriate in different situations. In multilingual societies, they also include rules for the appropriacy of each named language. (*ibid.*, 9)

La definizione citata si riferisce a una comunità linguistica, ai modelli condivisi dai suoi membri e alle regole da cui le scelte sono governate in un atto linguistico concreto. A questo punto, ci sembra necessario affrontare il concetto di comunità linguistica in modo più dettagliato, sia perché continueremo a fare riferimento ad esso anche nella definizione delle ideologie linguistiche e nella pianificazione linguistica, e sia perché questo concetto rimane centrale anche nel nostro tentativo di circoscrivere appropriatamente le aree transfrontaliere come settore di analisi delle politiche linguistiche nella seconda parte del lavoro.

Spolsky (*ibid.*) definisce una comunità linguistica come “any group of people who share a set of language practices and beliefs”¹⁵. Più in generale, in sociolinguistica il concetto di comunità linguistica viene utilizzato come strumento per definire un’unità di analisi all’interno della quale analizzare la variazione e il cambiamento della lingua. Fu introdotto per la prima volta negli anni Sessanta da Labov, e in seguito appositamente sviluppato da Bloomfield e Gumperz.

Un altro concetto utile per definire gruppi di persone che vivono all’interno di tradizioni culturali identificabili potrebbe essere il concetto di *habitus* linguistico di Bourdieu (1991), che abbiamo già menzionato nell’analisi del rapporto tra lingua e società (si veda *supra* par. I.1):

The linguistic habitus is a sub-set of the dispositions which comprise the habitus: it is the sub-set of dispositions acquired in the course of learning to speak in particular contexts (the family, the peer group, the school, etc.). These dispositions govern both the subsequent linguistic practices of an agent and the anticipation of the value that lin-

¹⁵Si veda anche la definizione di Hymes (1972, 54): “A speech community is defined as a community sharing rules for the conduct and interpretation of the speech, and rules for the interpretation of at least one linguistic variety. Both conditions are necessary.” L’autore sottolinea inoltre che “[t]he natural unit for sociolinguistic taxonomy (and description) [...] is not language but the speech community.” (*ibid.*, 43).

guistic products will receive in other fields or markets [...]. (Bourdieu 1991, 17)¹⁶

Dopo l'argomentazione necessaria per definire chiaramente l'unità di analisi sociolinguistica, vorremmo ora ricercare un quadro teorico appropriato per l'analisi delle pratiche linguistiche. Abbiamo già sottolineato (si veda *supra* par. I.1) la necessità di una considerazione onnicomprensiva della situazione sociolinguistica, ogni volta che vengono affrontate questioni di politica linguistica. Questa impostazione sociolinguistica dovrebbe essere interpretata in modo da includere tutto ciò che influenza le pratiche e le credenze linguistiche, o che porta a sforzi di intervento, e il punto di partenza nell'analisi di una determinata unità (o settore) dovrebbe essere la descrizione delle variabili non linguistiche che co-occorrono con le variabili linguistiche (Spolsky 2004).

Se guardiamo indietro nella storia della sociolinguistica, scopriamo che questo approccio olistico è stato tentato relativamente presto. Dagli anni Cinquanta in poi, in particolare con le opere di Weinreich, Haugen e Ferguson, la linguistica iniziò ad espandere il suo interesse per la ricerca empirica verso l'uso del linguaggio di diversi gruppi umani. Lo studio del comportamento linguistico divenne un'importante sottodisciplina dello studio del linguaggio. Come notano Gumperz e Hymes (1972, 11), l'obiettivo della sociolinguistica era (e continua ad essere) "to devise schemes for the comparative study of language distribution which allow for the comparison of social systems in terms of what languages are spoken, by how many people in what contexts, and in terms of what the local attitudes to these languages are".

Un importante passo in avanti verso un'analisi sistematica delle diverse variabili situazionali non linguistiche è stato fatto da Giles, Bourhis e Taylor (1977) con il loro approccio all'analisi della "vitalità etnolinguistica" del gruppo etnico; l'analisi, cioè, con cui si potrebbe essere in grado di determinare se un gruppo etnolinguistico è "like to behave as a distinctive and active collective entity in intergroup situations" (*ibid.*; 308). Gli autori identificano diverse variabili strutturali – organizzate in tre categorie principali – che hanno maggiori probabilità

¹⁶ Citato dall'Introduzione dell'editore.

di influenzare la vitalità dei gruppi etnolinguistici e quindi anche le loro pratiche linguistiche. La tassonomia delle variabili strutturali che influenzano la vitalità etnolinguistica, sviluppata dagli autori, è presentata schematicamente nella Tabella 2:

	Variabile		Definizione/Descrizione
STATUS	- status economico		Il grado di controllo che un gruppo linguistico ha acquisito nella vita economica della sua nazione, religione o comunità.
	- status sociale		Il grado di stima che un gruppo linguistico ha di se stesso; spesso combacia con la stima che viene attribuita al gruppo dal gruppo esterno.
	- status storico-sociale		La storia del gruppo etnolinguistico: l'esistenza di simboli di mobilitazione (lotte per difendere, mantenere o affermare l'esistenza del gruppo etnolinguistico come entità collettiva).
	- status linguistico all'interno/al di fuori dei confini della comunità etnolinguistica		Importanza internazionale della lingua nei campi della tecnologia, degli affari, della scienza, della cultura.
DEMOGRAFIA	- distribuzione	territorio nazionale	Il territorio tradizionale (ancestrale) e ogni eventuale cambiamento (divisioni, fusioni, ecc.).
		concentrazione	La concentrazione dei membri del gruppo etnolinguistico in un dato territorio.
		proporzione	La proporzione di parlanti interni al gruppo etnolinguistico rispetto a quella del gruppo esterno.
	- cifre/statistiche	totale	Numeri di parlanti appartenenti al gruppo etnolinguistico.
		tasso di natalità	Il tasso di natalità degli interni al gruppo rispetto a quello del gruppo esterno.
		matrimoni misti	Numero di matrimoni tra interni ed esterni al gruppo
		immigrazione	L'afflusso di un gran numero di gruppi linguistici, migranti che adottano la lingua del gruppo linguistico dominante piuttosto che quella del gruppo linguistico subordinato, ecc.
		emigrazione	Emigrazione di un gran numero di membri giovani e attivi delle minoranze linguistiche dalla loro comunità tradizionale (spopolamento).

Supporto Istituzionale: -Formale/ -Informale	istruzione	L'uso della lingua nel sistema scolastico statale.
	industria	L'uso della lingua sul lavoro.
	religione	L'uso della lingua nelle pratiche religiose.
	servizi pubblici	La rappresentanza informale (organizzazione in termini di gruppi di pressione) e formale dei membri del gruppo etnolinguistico nei singoli contesti istituzionali.
	cultura	
	mass media	

Tabella 2 - Tassonomia delle variabili strutturali che influiscono sulla vitalità etnolinguistica.

Lo schema ci sembra un utile strumento analitico quando è necessario descrivere qualsiasi tipo di comunità linguistica, non solo quelle definite su basi etniche. Ma ciò che appare più importante qui è il fatto che lo scopo di questo strumento analitico non sia solo quello di descrivere ma di descrivere al fine di confrontare. Vale a dire l'approccio per osservare il comportamento (linguistico) del gruppo nel contatto intergruppo.

Gli autori concordano che, insieme alla descrizione delle variabili, sia importante prendere in considerazione la loro interazione e che, talvolta, anche altri fattori possano assumere rilevanza (un rapido tasso di modernizzazione in un paese sottosviluppato o una improvvisa depressione nell'economia). Pertanto, la valutazione finale della vitalità etnolinguistica dovrebbe tenere conto degli effetti combinati di tutti i fattori. Infine, i gruppi potrebbero essere classificati in un *continuum* di vitalità che va da molto alto a molto basso; questo tipo di classificazione offre al ricercatore la possibilità di confrontare situazioni diverse e di osservare meglio gli eventuali cambiamenti nelle dinamiche delle relazioni tra gruppi etnici nel tempo.

Un decisivo passo in avanti nella descrizione del comportamento linguistico è stato compiuto dalla teoria dell'accomodamento linguistico. La teoria è stata sviluppata dagli anni Settanta e la sua intuizione centrale è "that sociolinguistics needs a sharper focus on social context than on the individual speaker" (Coupland e Jaworsky 1997, 229). Il modello teorico è una ricerca psicologica sociale sull'attrazione per somiglianza, che suggerisce che l'individuo possa indurre un altro a

valutarlo in modo più favorevole riducendo le differenze tra loro (Giles e Powesland 1975; Giles e Powesland 1997).

La teoria dell'accomodamento

suggests that people are continually modifying their speech with others as to reduce or accentuate the linguistic (hence social) differences between them depending on their perceptions of the interactive situation" (Giles, Bourhis e Taylor 1977, 324).

Il movimento del discorso verso l'interlocutore si chiama convergenza, mentre il distacco dal discorso dell'altro corrisponde a una divergenza. La convergenza verso una varietà linguistica di alto prestigio è etichettata come processo "ascendente" e quella verso la varietà linguistica di prestigio inferiore come processo "discendente". Nella teoria dell'accomodamento, si presume che il desiderio di approvazione sociale sia al centro del processo stesso di accomodamento. Giles e Powesland (1997) spiegano che gli effetti sono molteplici. Un effetto del processo di convergenza/divergenza è la percezione di somiglianza/dissomiglianza tra il mittente e il destinatario. Un altro effetto è la comprensione del messaggio che può, ovviamente, variare su larga scala da assente a completo. Gli autori affermano che

in certain interaction situations the emphasis with regard to accommodation is on increasing comprehensibility whilst in others it may be on causing the sender to be perceived more favourably (Giles e Powesland 1997, 234).

Con riferimento alla nostra analisi, è importante sottolineare che sin dai suoi inizi la teoria dell'accomodamento ha accettato l'applicabilità della nozione generale di accomodamento a diversi livelli di analisi sociolinguistica, dalla variazione (fonologica) dell'accento alla variazione nella scelta funzionalmente e simbolicamente motivata di lingue diverse da parte dei parlanti (Coupland e Jaworsky 1997). A quest'ultimo livello, si sottolinea che la convergenza può verificarsi solo se i parlanti hanno la conoscenza delle varietà/lingue necessarie per realizzare questo processo. Edwards osserva che qualsiasi deviazione dal codice previsto porta con sé importanti messaggi simbolici per i partecipanti all'atto comunicativo. Il valore simbolico qui viene interpretato come un'azione intesa a marcare l'appartenenza al gruppo di una persona,

ad esprimere un'affermazione positiva della propria identità, ad esprimere la funzione di solidarietà, ad escludere gli estranei, a rifiutare i valori dell'altro gruppo. Ma questo tipo di considerazioni ci porta già alla componente successiva della politica linguistica, cioè le ideologie linguistiche, poiché comprende decisioni sull'identità, collegate a valori, atteggiamenti, ecc.

1.4 Le ideologie linguistiche

Nello sviluppo di un quadro teorico per la comprensione delle interrelazioni tra linguaggio, identità e relazioni intergruppo Giles, Bourhis e Taylor (1977) sottolineano che gli strumenti da loro proposti per descrivere la vitalità etnolinguistica tengono conto solo dei fattori della realtà oggettiva, mentre la percezione soggettiva della situazione da parte dei membri del gruppo può essere, a loro avviso, di pari importanza per la completa comprensione della situazione e, perciò, richiedono un'ulteriore esplorazione in questo senso. Per questo motivo è stato elaborato un questionario speciale sulla "vitalità soggettiva", che ha offerto la possibilità di individuare meglio il modo in cui i gruppi etnolinguistici costituiscono la loro realtà socio-psicologica¹⁷.

Nella (socio)linguistica (e nell'antropologia linguistica) la dimensione della "percezione soggettiva" come area di indagine è stata affrontata relativamente tardi ed è stata inserita nel quadro degli studi sulle ideologie linguistiche (vedi *infra* per le definizioni).

L'etnografia del parlare ha prestato un'attenzione sistematica alle ideologie linguistiche sin dai suoi inizi negli anni Sessanta, poiché

Hymes [...] insisted early on that a community's own theory of speech must be considered as part of any serious ethnography", ma "a dominant view in American anthropology and linguistics has long cast [lan-

¹⁷ Il questionario è stato sviluppato da Bourhis, Giles e Rosenthal nel 1981 (Notes on the construction of a 'subjective vitality questionnaire' for ethnolinguistic groups. JMMD2 (2), 145-155). Le informazioni sono citate qui da Štrukelj (1994). Štrukelj nota anche come diverse indagini empiriche condotte con questo strumento di ricerca mostrarono che nella maggior parte dei casi la valutazione obiettiva e soggettiva della situazione non differiva molto: i membri delle minoranze etnolinguistiche erano in grado, sulla base della loro esperienza di vita quotidiana, di attribuire valori realistici alla maggior parte dei fattori che stavano determinando il loro status presente e futuro (*ibid.*, 49).

guage] ideology as somewhat unfortunate, through perhaps socioculturally interesting, distraction from primary and thus 'real' linguistic data (Woolard 1998, 11)¹⁸.

Fu il linguista e antropologo americano Silverstein, alla fine degli anni Settanta, a sostenere quanto l'ideologia linguistica fosse essenziale per comprendere l'evoluzione della struttura linguistica: "The total linguistic fact, the datum for the science of language, is irreducibly dialectic in nature. It is an unstable mutual interaction of meaningful sign forms contextualized to situations of interested human use mediated by the fact of cultural ideology"¹⁹.

Come riassume Kroskrity (2000, 3) l'enfasi posta da Silverstein sull'importanza delle ideologie linguistiche "provided and additional tool or level of analysis [...] that permitted us to use the more traditional skills of linguistic anthropologists as a means of relating the models and practices shared by members of a speech community to their political economic positions and interests". Tuttavia, il progresso di questo approccio non è stato privo di difficoltà. Schiffman (2006) sottolinea che

cultural notions about language that influence the underlying ideas about language that are current in a particular culture (and which may also influence, sometimes rather profoundly, the *implementation* of language policies) are often ignored, or treated as impediments that must be overcome (*ibid.*, 112, corsivo in originale).

Nonostante questo tipo di difficoltà, è possibile dire che gli studi sociolinguistici ora accettano il fatto che qualcosa conta di più della pratica linguistica e della pianificazione linguistica *de jure* nella politica linguistica della comunità linguistica.

¹⁸ L'autore qui si riferisce in particolare all'antropologo Boas, al linguista Bloomfield e alla linguistica moderna della tradizione bloomfeldiana. Simili sono le conclusioni sullo sviluppo storico degli studi sulle ideologie linguistiche in Kroskrity (2000). Secondo lui, Labov stava cercando di minimizzare l'importanza delle ideologie linguistiche in una data comunità, insistendo sul fatto che queste non possano cambiare i modelli socialmente determinati della variazione linguistica (*ibid.*, 7).

¹⁹ Silverstein M., "Language and the Culture of Gender: At the Intersection of Structure, Usage and Ideology", in *Semiotic Mediation*, Mertz E. e Parmentier R.J. (eds.), Orlando, Fla.: Academic Press, p. 220; qui citato da Woolard 1998: 11-12.

Nella ricerca di una definizione per quel “più”, sono state fatte diverse proposte.

Woolard (1998, 4) usa i termini “linguistic ideology”, “language ideology” e “ideologies of language” in modo intercambiabile, pur riconoscendo che “differences among them can be detached in separate traditions of use”. Egli propone anche di rivalutare, “within an explicitly social-theoretical frame of ideology analysis”, i materiali che sono stati raccolti all’interno degli “studies that address cultural conceptions of language, in the guise of metalinguistics, attitudes, prestige, standards, aesthetics”; l’obiettivo “is not to restrict vision but to focus the attention of scholars of language on the unavoidable significance of the ideological dimension”. Allo stesso modo, in Schieffelin *et al.* (1998, V) si adotta una comprensione ampia e senza limiti dell’ideologia linguistica, includendo “cultural conceptions not only of language and language variation but also of the nature and purpose of communication, and its role in the life of social collectivities”.

Schiffman (2006, 112) è più propenso a usare il termine cultura linguistica, definendola come “the sum of totality of ideas, values, beliefs, attitudes, prejudices, myths, religious structures, and all the other cultural ‘baggage’ that speakers bring to their dealings with language from their culture”²⁰. Pur proponendo un concetto onnicomprensivo, l’autore sottolinea l’importanza dell’essere in grado di distinguere tra diversi tipi di idee sul linguaggio “instead of lumping them all together into an undifferentiated oversimplified, and reductionist one-size-fits-all rubric” (*ibid.*, 121).

La proposta terminologica prevalente, al giorno d’oggi, per definire la percezione soggettiva della situazione linguistica da parte dei membri della comunità linguistica è ideologia (o ideologie) linguistica (o del linguaggio). Silverstein (1979, 193) ha definito le ideologie linguistiche come “sets of beliefs about language articulated by users as a rationalisation or

²⁰ Schiffman ha usato per la prima volta il termine cultura linguistica alla fine degli anni Settanta, proponendolo come una descrizione di quella parte della cultura che ha a che fare con la lingua. Per lo studioso “[l]inguistic culture also is concerned with the transmission and codification of language and has bearing also on the culture’s notions of the value of literacy and the sanctity of texts” (2006, 112).

justification of perceived language structure and use”²¹. Per Spolsky (2004, 14) l’ideologia linguistica è un “set of beliefs about appropriate language practices” che è condiviso da una comunità linguistica. In altre parole

language ideology or beliefs designate a speech community’s consensus on what value to apply to each of the language variables or named language varieties that make up its repertoire. [...] Put it simply, language ideology is language policy with the manager left out, what people think should be done (*ibid.*).

Kroskirty (2000, 7) propone di pensare alle ideologie linguistiche “as a cluster concept consisting of a number of converging dimensions”.

Le quattro caratteristiche principali delle ideologie linguistiche sono definite come segue (*ibid.*, 7-23):

1. Le ideologie linguistiche rappresentano la percezione della lingua e del discorso che è costruita nell’interesse di uno specifico gruppo sociale e culturale.
2. Le ideologie linguistiche sono concepite come molteplici a causa della molteplicità delle divisioni sociali (classe, genere, clan, élite, generazioni e così via) all’interno di gruppi socioculturali che possiedono il potenziale per produrre prospettive divergenti, espresse come indici di appartenenza al gruppo.
3. Si possono mostrare vari gradi di consapevolezza delle ideologie linguistiche locali.
4. Le ideologie linguistiche si configurano come elemento di mediazione tra le strutture sociali e le forme del discorso.

I detentori delle ideologie linguistiche possono essere i partecipanti di un sistema sociolinguistico locale, ma anche gli osservatori esterni – ad esempio linguisti ed etnografi – che forniscono resoconti descrittivi delle lingue (Irvine e Gal 2000)²².

²¹ Silverstein M., “Language Structure and Linguistic Ideology”, in Clyne P.R., Hanks W.F. e Hofbauer C.L. (eds.), *The Elements: A Parasession on Linguistic Units and Levels*, Chicago: Chicago Linguistic Society, 1979, pp. 193-247, qui citato da Kroskirty 2000.

²² Secondo Vodopivec (2008) anche i responsabili politici che prendono decisioni sui confini, sulla base di criteri legati alla situazione sociolinguistica, dovrebbero essere inclusi nella categoria dei partecipanti locali immediati.

Negli studi riguardanti la pianificazione linguistica a livello macro (nazionale) o micro (regionale), l'ideologia linguistica di solito non viene affrontata direttamente. Ad esempio: nel fornire un quadro comune per le monografie da pubblicare in una collana sulla politica e sulla pianificazione linguistica in diverse aree, Kaplan e Baldauf non prevedono una sezione distinta dedicata alle ideologie linguistiche (2005a, 3-4)²³. Ciononostante, gli autori tengono conto, in una certa misura, delle ideologie linguistiche in diversi contesti: nell'ambito di una panoramica storica, relativa al processo di formazione dello stato nazionale (opinioni nazionalistiche su questioni linguistiche, espresse all'interno di movimenti politici e culturali nella seconda metà del XIX secolo); considerando la lingua come un'etichetta di identità sociale (etnica) nei gruppi di minoranza; riportando alcuni dati sugli atteggiamenti nei confronti dell'apprendimento delle lingue (motivi per apprendere le lingue straniere); considerando i pregiudizi (atteggiamenti negativi verso l'alterità) e il sentimento di fedeltà nazionale alla cultura etnica in relazione alle prospettive di salvaguardia della lingua minoritaria; e, infine, parlando di atteggiamenti nei confronti delle lingue e delle culture degli immigrati.

Le ideologie linguistiche non sono qui discusse in modo approfondito, né lo è la loro relazione con le pratiche linguistiche e la pianificazione linguistica, ma appare comunque chiaro che questa sia una relazione stretta e che una più profonda inclusione dell'analisi dell'ideologia linguistica potrebbe contribuire notevolmente a spiegare le questioni relative alla lingua nei periodi passati e a formulare considerazioni più equilibrate sul futuro della situazione linguistica²⁴.

²³ Gli autori che sono invitati a collaborare nella pubblicazione di monografie dovrebbero fornire una rassegna delle lingue maggioritarie e minoritarie dell'area prescelta in termini di numeri, percentuali e distribuzione (urbana/rurale) dei parlanti, descrizioni della didattica linguistica (lingue insegnate, metodi usati), il ruolo dei media nella diffusione linguistica, l'effetto dell'immigrazione sulla distribuzione linguistica, l'attuale legislazione e attuazione della pianificazione linguistica, lo sviluppo storico di singole pratiche politiche e le prospettive di salvaguardia della lingua.

²⁴ L'eccezione in Kaplan e Baldauf (2005a) è Wasa (2005), che all'inizio della monografia sottolinea che "[a]t the one end of the spectrum, language planning is a socio-political value-laden ideology, whereas at the other end it is a linguistic attempt to apply an instrumental and restricted perspective to language diversity, although in the final analysis, both perspectives are political, rather than purely linguistic". Durante la descrizione della pianificazione linguistica in Svezia, l'autore sottolinea più volte chiaramente l'interconnessione tra pianificazione linguistica, ideologie linguistiche e pratiche linguistiche.

Un campo emergente che potrebbe essere, a nostro avviso, inserito tra i temi legati alle ideologie linguistiche, è il discorso sull'interculturalità. Il termine, introdotto negli anni Ottanta da Hofstede, dovrebbe essere rapportato alla multiculturalità, che si riferisce alla presenza simultanea di due o più culture all'interno di un'area geografica concreta o all'interno di un contesto sociale concreto (Mikolič *et al.* 2006)²⁵. Il termine comprende, inoltre, la tendenza ad enfatizzare le differenze culturali come valori positivi dal punto di vista morale, sociale ed educativo e l'instaurazione del rispetto reciproco tra i rappresentanti di queste diverse culture (Štrukelj 2000). L'interculturalità, d'altra parte, definisce una situazione in cui la presenza simultanea di culture diverse non si limita alla loro coesistenza, ma offre opportunità di contatti continui, interazioni e collaborazione. Inoltre, questo orientamento non solo sottolinea la necessità di questo tipo di opportunità ma richiede una cooperazione concreta, basata sul riconoscimento e sulla comprensione reciproci. Nell'interculturalità la consapevolezza e la conoscenza dell'altra cultura sono, quindi, considerate basilari. Se consideriamo il ruolo complesso della lingua nella formazione, determinazione e comunicazione della cultura (si veda *infra*, par. II.5), l'enfasi sulle questioni relative alla lingua nei discorsi sulla multiculturalità e l'interculturalità non dovrebbe sorprenderci.

Vale la pena menzionare brevemente qui un altro punto di vista, che tratta delle ideologie linguistiche ed è stato recentemente sviluppato nella politica linguistica critica (CLP, si veda anche *supra*, par. II.1). Qui il termine ideologia si riferisce a

unconscious beliefs and assumptions that are 'naturalized' and thus contribute to hegemony [of the power groups]. As hegemonic practices come to be built into the institutions of society, they tend to reinforce privilege and grant it legitimacy as 'natural' condition (Tollefson 2006, 47).

1.5 La pianificazione linguistica

Condividendo le osservazioni di Vodopivec (2008) considereremo come attività di pianificazione linguistica solo quelle che includono sforzi deliberati per influenzare il comportamento linguistico, ma non limiteremo la definizione includendo solo le attività di pianificazione

²⁵Si veda prefazione di Griselli A. in Mikolič *et al.* 2006, p. 6.

istituzionale, sebbene nell'ambito delle teorie sociolinguistiche la pianificazione linguistica sia, di solito, limitata ai soggetti istituzionali.

Come vedremo, la pianificazione linguistica avviene in qualche modo in ogni contesto multilingue e può coinvolgere diversi soggetti, come un'assemblea legislativa, un ente governativo locale, un gruppo di interesse speciale, una società commerciale o un privato (Spolsky 2004).

Il multilinguismo non rappresenta un'eccezione, bensì la situazione più comune al mondo. Se la situazione ideale è rappresentata da una completa parità tra le lingue, la realtà è lungi dall'essere ideale.

Moltissimi Stati sono più o meno poliglotti. Ma non esiste *liberté, égalité, fraternité* tra le lingue, e nemmeno un'autentica "società livellatrice" dal punto di vista linguistico. Le lingue sono organizzate in scale gerarchiche che, spesso, sono imposte ufficialmente (Burke and Porter 1991)²⁶.

Riconoscendo che la gerarchia linguistica sia inevitabile, Hymes ci ricorda di distinguere tra l'uguaglianza "effettiva" e "potenziale" delle lingue: mentre tutte le lingue sono potenzialmente uguali, esse effettivamente, per motivi sociali, non lo sono²⁷:

for language planners and policy makers in multilingual context, then, the question is not so much how to develop languages as which languages to develop for what purposes, and in particular, how and for what purposes to develop local, threatened languages in relation to global, spreading ones (Hornberger 2006, 27-28).

Mentre è evidente la domanda nel mondo reale di una pratica della pianificazione linguistica, è noto il fatto che la pianificazione linguistica (nel senso di sviluppo, attuazione e valutazione di politiche linguistiche specifiche), nel quadro degli studi sulle politiche linguistiche, rappresenti un "understudied facet" (Ricento 2006, 18; si veda anche Kaplan e Baldauf 1997). Non solo, sembrerebbe che gli studi di pianificazione linguistica spesso "develop as an afterthought following a period of socio-political turmoil" (Daoust 1997, 440), e quindi non come un "deliberate and thus conscious effort" che si sviluppa paral-

²⁶ Burke (2004) menziona che già nel 1650 un autore inglese parlava di "master languages" e "subordinate languages".

²⁷ Hymes, D.H. (1992), "Inequality in language: Taking for granted", in *Working Papers in Educational Linguistics*, No. 8, 1-30; qui citato da Hornberger 2006.

lamente al cambiamento sociale previsto (si veda *supra*, par. I.2), ma come un'analisi *post factum*. E anche quando ci si avvicina a questo tipo di lavoro analitico, sembra che gli studi di pianificazione linguistica manchino di

clear articulated models of analyzing and comparing different policy approaches in defined contexts, and ways to evaluate the outcomes that can be applied in different settings (Ricento 2006, 18)²⁸.

La spiegazione di questa situazione potrebbe risiedere, in primo luogo, nell'orientamento teorico ereditario dei primi studi di politica linguistica e, in secondo luogo, nel fatto che "most sociolinguists and applied linguists have little or no training in the policy sciences" (*ibid.*).

Nonostante queste carenze, è possibile elencare diversi strumenti teorici e metodologici che sono stati, finora, sviluppati su questi argomenti nell'ambito degli studi di politica linguistica.

La pianificazione linguistica di una determinata lingua non è mai applicabile anche ad altre lingue (Hornberger 2006). Pertanto, la valutazione dei diversi esiti possibili della pianificazione linguistica in merito alle lingue coinvolte come relativamente "good/desirable" o "bad/undesirable" è "based largely on extra-linguistic factors related to theories of what constitutes the social 'good'" (Ricento 2006, 4). Come accennato in precedenza, l'incapacità della primitiva pianificazione linguistica di raggiungere i suoi obiettivi era direttamente collegata all'incapacità di riconoscere che la pianificazione linguistica è inevitabilmente collegata all'analisi politica (Tollefson 2002b). Whiley (1996) ha anche sottolineato la necessità di una consapevolezza critica della pianificazione linguistica, che non è semplicemente un'impresa tecnica, in quanto la lingua è spesso coinvolta in lotte per il potere e il dominio tra i gruppi;

²⁸ Anche altri autori hanno richiamato l'attenzione su problemi simili. Quando Cooper (1989) stava valutando lo stato della lingua e gli studi politici, ha riconosciuto la necessità della teoria del cambiamento sociale per far avanzare gli studi sulla politica linguistica e sulla pianificazione linguistica. Tollefson (1991, 8), d'altra parte, cerca di "contribute to a theory of language planning that locates the field within social theory". Ricento (2006, 6-7) sottolinea l'importanza, per gli studi di politica linguistica, di includere nei suoi quadri teorici i contributi delle teorie politiche, poiché in grado di fornire "useful tools to help us better understand what is at stake in conflicts involving language".

pertanto, la pianificazione linguistica potrebbe anche provocare conflitti anziché risolverli²⁹.

Nel discutere della pianificazione linguistica come attività di risoluzione dei problemi Cooper (1989, 34) sottolinea che “we must distinguish between ostensible and actual, overt and covert goals” della pianificazione linguistica. Quando si analizzano esempi concreti di pianificazione linguistica, di solito è possibile osservare problemi comunicativi, ma è anche possibile accertare che “modifications in language or in the use of language [are] sought in order to attain non-linguistic ends” (*ibid.*, 34)³⁰. Questa caratteristica della pianificazione linguistica, a suo avviso, implicherebbe persino che “[d]efinitions of language planning as the solution of language problems are not wrong, but they are misleading” (*ibid.*, 35). Le dichiarazioni di Cooper sono in linea con le osservazioni sopra menzionate sull’inseparabilità degli obiettivi linguistici e socio-politici nella pianificazione linguistica, ma sembra che egli faccia un passo in avanti sottolineando l’importanza degli obiettivi non linguistici nel momento in cui i politici affrontano questioni linguistiche. La sua ipotesi sembra segnalare l’improbabilità che qualsiasi attività linguistica, diretta a risolvere problemi meramente linguistici (o comunicativi), sarebbe svolta se la soluzione di questi problemi non promuovesse il raggiungimento di obiettivi non linguistici:

Indeed, it is hard to think of an instance in which language planning has been carried out solely for the sake of improving communication, where problems of communication are the only problems to be solved, or where the facilitation of communication is the only interest to be promoted. Language planning is typically carried out for the attainment of non-linguistic ends such as consumer protection, scientific exchange, national integration, political control, economic development, the creation of new elites or the maintenance of old ones, the pacification or cooption of minority groups, and mass mobilization of national or political movements. (Cooper 1989, 34-35)

Una questione importante nella pianificazione linguistica è quella della necessità di un intervento statale. Affrontando le questioni di politica

²⁹ Ricento (2000, 8) sottolinea che “scholars must examine the implicit assumptions that inform their research agendas as they seek to uncover the ideologies that inform language policies in the contexts they choose to investigate”.

³⁰ Daoist (1997, 441) afferma anche che “it is socio-political objectives which are pursued by language planning policies”.

linguistica dal punto di vista economico, Grin (2006, 83-84) collega l'argomento alle teorie economiche tradizionali, in cui l'intervento statale è giustificato in caso di "market failures".

Sembra che

linguistic environments exhibit many forms of market failure. For one, future generations cannot bid for the preservation of endangered languages. In a market mechanism, this absence from the bidding process means the same as if they did not care for these languages, which is quite a different matter. Externalities are also present, if, for example, a person's language learning (or not-learning) behaviour affects the value of another person's language skills. In fact, it could be argued that almost every form of market failure occurs when it comes to the provision of linguistic diversity. (*ibid.*)

Dal punto di vista dell'analisi politica, "it is enough to establish that only one type of failure is present to justify state intervention" e qui Grin si oppone decisamente a qualsiasi tipo di dibattito politico "claiming that languages should best be left to fend for themselves, going as far as to dismiss most language-policy interventions as harmful meddling" (*ibid.*).

Legata alla questione dell'intervento statale è la questione della pianificazione linguistica come processo ascendente e/o discendente. La posizione di Cooper è solida:

In my view, language planning activities move upwards as well as downwards. Microlevel, face-to-face interactional circles can both implement decisions initiated from above and initiate language planning which snowballs to the societal or governmental level" (1989, 38).

La prossima domanda importante nella pianificazione linguistica è: come procedere? Quali sono le fasi del processo? Come è stato accertato sin dai primi studi sulla pianificazione linguistica, qualsiasi intervento nel contesto della pianificazione linguistica deve essere basato sulla conoscenza del passato (Haugen 1959)³¹. Inoltre, nella fase iniziale il decisore politico dovrebbe raccogliere dati riguardanti "the existing setting to ascertain what the problems are, as viewed both by persons who will execute the plan and by persons who will be the targets of the plan",

³¹ In Haugen, E., "Language planning in modern Norway", in *Anthropological Linguistics*, No. 1, 8-21, 1959 (qui citato da Daoust 1997).

per effettuare il processo di accertamento dei fatti (Rubin 1971, 218). All'interno di questo processo dovrebbero essere esaminati i seguenti parametri: sociale, culturale, politico ed economico. In altre parole, i responsabili politici dovrebbero individuare la "social philosophy" alla base dell'intero processo di pianificazione linguistica.

Daoust (1997, 445) fa appello al fatto che

[f]ew language-planning policies come close to this ideal", poiché "[s]uch a program is time-consuming. It assumes a management-like approach within a decision-making model, as well as the participation of many specialists. Moreover, it implies the willpower to devise a blueprint for society and requires substantial financial resources.

Secondo Vodopivec (2008), le fasi di un (ideale) processo di pianificazione linguistica potrebbero essere schematicamente enumerate nel modo presentato nella tabella 3 (si veda *infra*). La pianificazione linguistica è vista come una combinazione di attività descrittive, cioè lo studio di ciò che realmente accade e attività prescrittive, ovvero la determinazione di quali tipi di attività ottimizzerebbero i risultati desiderati a un determinato costo (Cooper 1989).

Cooper sostiene che "aiming at a management ideal" in cui la pianificazione linguistica è concepita come "a systematic, theory driven, and rational" è perfettamente appropriato (*ibid.*, 41- 42, corsivo originale). È vero che in realtà "[l]anguage planning rarely conforms to a rational paradigm of decision-making or problem-solving" (*ibid.*, 185) o ancora, che spesso i dati mostrano che "language planning can be a messy affair – ad hoc, haphazard, and emotionally driven" (*ibid.*, 41). Tuttavia, è proprio per evitare questo tipo di situazione che la pianificazione linguistica necessita di una forte teoria-guida.

Il coinvolgimento della popolazione-target prevista nello schema presentato sul processo di pianificazione linguistica, è in linea con la teoria critica del linguaggio (CLP, si veda *supra*, par. I.1) che "accepts the political principle that people who experience the consequences of language policy should have a major role in making policy decisions", (Tollefson 2006, 45). Se il ruolo dei ricercatori (sociolinguisti) è delimitato all'interno dello stesso paradigma, esso sarà lontano dall'approccio positivista neutrale e oggettivo, che vede i ricercatori come coloro che dovrebbero "analyze the underlying ideologies of alternative policies and the links

between language policies and social inequality, thereby contributing to the development of an informed and sceptical citizenry" (*ibid.*).

Fasi	Descrizione	Tipo di atto	Metodi
Identificazione di obiettivi sociali più ampi	Vengono valutati gli obiettivi linguistici e (correlati) non linguistici della società (obiettivi espliciti/nascosti)	descrittivo	Analisi politica
Identificazione delle popolazioni target	Vengono identificate le popolazioni target che dovrebbero essere incluse nel processo di pianificazione al fine di conseguire gli obiettivi	descrittivo/ prescrittivo	Analisi sociolinguistica, analisi politica
Processo di accertamento dei fatti riguardo la situazione passata	Determinazione delle variabili da includere negli studi descrittivi ed esplicativi; studio delle variabili non linguistiche e linguistiche che avrebbero potuto influenzare la situazione attuale	descrittivo	Studi storici, analisi sociolinguistica
Processo di accertamento dei fatti riguardo la situazione attuale	Identificazione e descrizione di variabili non linguistiche e linguistiche, coinvolte nel processo di pianificazioni linguistica (pratiche, ideologie e pianificazione linguistiche esistenti)	descrittivo	Analisi sociolinguistica
Identificazione del settore	Vengono identificati i settori coinvolti, ad es. legislazione, settore pubblico, segnali pubblici, settore dell'istruzione, ecc	prescrittivo	Analisi sociolinguistica, analisi politica
Definizione degli obiettivi	Sono definiti gli obiettivi che devono essere raggiunti	prescrittivo	Analisi sociolinguistica, analisi politica
Elaborazione di diverse alternative di pianificazione politica	Vengono individuate e valutate le alternative di pianificazione politica	prescrittivo	Analisi sociolinguistica, analisi politica
Valutazione di diverse politiche di pianificazione alternative	Valutazione, per ciascuna delle opzioni considerate, dei diversi tipi di effetti (stima al netto del mercato privato e sociale e del valore non di mercato)	descrittivo	Analisi sociolinguistica, studi di analisi politica
Selezione di una politica	Viene selezionata la politica che più si adatta agli obiettivi da raggiungere	prescrittivo	Analisi politica
Implementazione	Esplicitazione del processo	prescrittivo	Stipula di disposizioni (legali) e procedure amministrative

Tabella 3 - Fasi del processo di pianificazione linguistica (un quadro integrativo).

L'ordine delle fasi nello schema dovrebbe essere considerato come ideale, mentre nel mondo reale le fasi possono susseguirsi in ordine casuale. Molto spesso sono in atto processi ciclici in cui le attività di una fase, avviate a causa di esigenze specifiche, innescano attività correlate ad altre fasi. Come commenta Spolsky, le pratiche linguistiche nazionali o locali si evolvono molto spesso in modo "piecemeal, with combination of law, regulation and custom" (2004, 13).

Anche nello schema ideale, il processo di pianificazione linguistica appare complesso e il lavoro dei pianificatori delle politiche linguistiche è strutturato con molte difficoltà. Nel quadro della già menzionata mancanza di strumenti analitici, sono stati previsti molti problemi concreti. Ad esempio, secondo Grin (2006, 85), il processo di valutazione delle diverse alternative di pianificazione delle politiche implica alcuni passaggi più o meno ardui. La parte più semplice sembra essere la stima del valore del mercato privato netto di ciascuna opzione politica: "the effects that can be observed on a market and which accrue to identifiable individuals" (*ibid.*). D'altra parte, la stima del valore del mercato sociale sembra essere un'operazione molto più complessa, poiché con questo termine l'autore designa l'aggregato dei valori privati in una società, considerando anche gli effetti esterni positivi e negativi. Ancora più difficile sembra essere la valutazione del

the much more complex non-market value – namely, the gains and losses associated with a change in the linguistic environment, but without these gains and losses being expressed through one or another explicit market (*ibid.*)³².

Grin sottolinea anche il fatto che, troppo spesso, nella valutazione delle politiche alternative, ciò che tende ad essere trascurata è la dimensione distributiva: il problema di "who gains, who loses, and how much, as a result of the implementation of [the envisaged] language policy" (*ibid.*,

³² Grin (2006, 86) si riferisce al fatto che, fino a questo momento, non sono stati fatti tentativi formali per questo tipo di analisi. Come più promettenti per questo tipo di scopi, egli riconosce le metodologie di economia ambientale, in cui la valutazione di materie prime complesse non di mercato (come l'aria o l'acqua) ha sviluppato una buona esperienza.

86). Questo disinteresse potrebbe scaturire, secondo lo studioso, dall'ipotesi, nell'analisi economica, secondo cui

if a policy does give rise to a net welfare gain, then gainers can compensate the losers. The problem, however, is whether they actually do so of their own accord, or it is a compulsory compensation mechanism that has to be built into the policy design for such compensation to occur (*ibid.*).

Per quanto riguarda il successo della politica linguistica pianificata, è stato scoperto che

unexpected outcomes are a normal feature of high complex social systems where linear causeeffect relationships between language and society do not apply and where social groups may have covert goals for LPP (Tollefson 2002b, 419-20).

In generale, Cooper (1989, 185) afferma che “[i]t is difficult to evaluate the effectiveness of language planning – to determine either the degree to which goals are satisfied or the relative contribution to various factors to the outcome.” Tuttavia, sembra che il problema generale nella valutazione dell'efficacia della pianificazione linguistica sia che spesso questa viene valutata solo parzialmente, il più delle volte in termini di testi giuridici in cui sono contenute le politiche, o in termini di misure amministrative, mentre i risultati effettivi possono essere misurati solo considerando i risultati concreti a livello di pratiche linguistiche e ideologie linguistiche. È per evitare questa parzialità, e per focalizzare l'attenzione sui criteri di valutazione più rilevanti, che Grin (2006) richiede l'uso delle teorie delle politiche pubbliche nel considerare le questioni di pianificazione linguistica.

Con un approccio simile, Kaplan e Baldauf criticano la “recent direction taken by some scholars [...] to attempt to deal with language policy activities in terms of a dichotomy of *success* and *failure*” (2005b, 7 corsivo in originale).

In primo luogo, c'è sempre la possibilità di tensioni tra il Sé e l'Altro e quindi tra le prospettive che i singoli autori portano ai loro studi. Inoltre, “policy efforts may show some successes and some failures simultaneously”, e ci sono anche “situations in which some language planning occurs as fall-out from some other planning activity” (*ibid.*).

Sembra che tutti i punti problematici esposti riguardanti il processo di pianificazione linguistica siano collegati a un punto: la complessità

delle impostazioni socio-linguistiche. Questo confermerebbe la massima importanza dell'approccio ecologico già menzionato: considerare la situazione linguistica nella sua integrità, formata da pratiche linguistiche, ideologie linguistiche e sforzi di pianificazione linguistica. Nello schema, gran parte del lavoro necessario per integrare questo approccio sembra essere incluso nel processo di accertamento dei fatti sul passato e sulla situazione attuale. Tuttavia, d'accordo con Vodopivec (2008), riteniamo che si dovrebbe prestare particolare attenzione alle ideologie linguistiche durante l'intero processo. Schiffman (2006) mette in guardia sul comportamento frequente dei politici, che "are too often confident that their explicit decisions are the correct ones", e che

often see the implicit factors (which are more embedded in the 'unconscious' linguistic culture) as *problematical*, thwarting the well-intentioned plans of the decision-makers, who of course are only trying to do the 'right thing' (*ibid.*, 112 corsivo in originale).

I sociolinguisti, di solito, distinguono tre tipi di attività di pianificazione linguistica³³.

We may think of status planning as those efforts directed toward the allocation of functions of languages/literacies in a given speech community; corpus planning as those efforts related to the adequacy of the form or structure of languages/literacies; and acquisition planning as efforts to influence the allocation of users or the distribution of languages/literacies, by means of creating or improving opportunity or incentive to learn them, or both. (Hornberger 2006, 28)

Come molti autori sottolineano, è impossibile fare una netta divisione tra corpus e problemi di pianificazione dello *status*: "language-planning issues can never be corpus-oriented or status-oriented exclusively" (Daoust 1997, 448). Mentre le pianificazioni del *corpus* e dello *status* sono distinzioni concettuali ben stabilite, proposte agli albori della letteratura sulla pianificazione linguistica, il terzo tipo di pianificazione

³³ Il primo uso della tipologia di pianificazione dello *status/corpus* fu di Heinz Kloss (in *Research possibilities on group bilingualism: A report*, Quebec: International Center for Research on Bilingualism, 1969, qui citato da Spolsky 2004 (si veda anche Hornberger 2006, 28).

linguistica, la pianificazione dell'apprendimento, fu introdotta molto più tardi da Cooper (1989)³⁴. Sebbene la maggior parte delle definizioni accademiche includano implicitamente l'insegnamento delle lingue tra gli obiettivi della pianificazione linguistica, Cooper sostiene questa ulteriore categoria (separata) per due motivi:

First, considerable planning is directed toward language spread, i.e. an increase in the users or the uses of a language or language variety, but not all planning for language spread can be subsumed under the rubric of status planning. When planning is directed towards increasing a language's uses, it falls within the rubric of status planning. But when it is directed towards increasing the number of users – speakers, writers, listeners, or readers – then a separate analytic category for the focus of language planning seems to me to be justified.

Second, the changes in function and form sought by status and corpus planning affect, and are affected by, the number of a language's uses. New users may be attracted by the new uses to which a language is put. [...] New users may influence the language through language contact [...]. And new users may introduce new uses [...]. Since function, form, and acquisition are related to one another, planners of any one should consider the others.

Alcune giustificazioni sociologiche per questo tipo di classificazione si possono trovare anche nelle considerazioni di Bourdieu (1991) sulle leggi di trasmissione del capitale linguistico, che sono un caso particolare di leggi riguardanti la legittima trasmissione del capitale culturale tra generazioni. I due principali fattori di produzione della competenza legittima sono la famiglia e il sistema educativo, e “[i]n this sense, like the sociology of culture, the sociology of language is logically inseparable from the sociology of education” (*ibid.*, 62).

Come Cooper, Bourdieu stabilisce il legame tra l'apprendimento delle lingue istituzionale e il mercato delle lingue:

The position which the educational system gives to the different languages (or the different cultural contexts) is such an important issue only because this institution has the monopoly in the large-scale production

³⁴Di recente, alcuni autori usano, invece di pianificazione dell'acquisizione, il termine “pianificazione linguistica nell'istruzione” (Kaplan e Baldauf 2005).

of producers/consumers, and therefore in the reproduction of the market without which the social value of the linguistic competence, its capacity to function as linguistic capital, would cease to exist. (*ibid.*, 57).

Sebbene al giorno d'oggi anche altri importanti fattori possono influenzare il mercato linguistico (flussi di business globalizzati, media e – soprattutto – Internet), potremmo concordare sul fatto che la pianificazione dell'apprendimento istituzionalizzata richieda un'attenzione speciale nel quadro delle questioni relative alla pianificazione linguistica.

1.6 Interrelazioni tra pratiche, ideologie e pianificazioni linguistiche

Come abbiamo accennato all'inizio, gli aspetti sociali della lingua hanno iniziato ad attirare l'attenzione dei linguisti quando essi hanno riconosciuto che escludendo la componente sociale, la comprensione della lingua era limitata. Allo stesso modo, gli studi sulle ideologie linguistiche in sociolinguistica non sono stati affrontati in modo sistematico fino a quando non è stato chiaro che "language ideology stands in dialectical relation with – and thus significantly shapes – social, discursive, and linguistic practices" (Schieffelin *et al.* 1998, V).

Tuttavia, in letteratura l'argomento è raramente affrontato in modo autonomo. Molto spesso, negli studi sulle ideologie linguistiche, sono affrontate le interrelazioni tra pratiche, ideologie e pianificazioni linguistiche. Su questo punto gli studiosi immaginavano che

[t]he topic of language ideology may be one much-needed bridge between work on language structure and language politics, as well as between linguistic and social theory more generally (*ibid.*, VII).

E anche:

Language socialisation studies, for example, have demonstrated connections among folk theories of language acquisition, linguistic practices, and key cultural ideas about personhood (*ibid.*, 14).

Allo stesso modo Ricento (2006) sottolinea l'importanza delle ideologie linguistiche, poiché:

[i]deologies about language generally and specific languages in particular have real effects on language policies and practices, and delimit to

a large extent what is and is not possible in the realm of language planning and policy making (*ibid.*, 9).

L'ideologia linguistica sembra avere importanza anche nello stabilire quale *status* linguistico

is widely understood within LPP as the perceived relative value of a named language, usually related to its social utility, which encompasses its so-called market value as a mode of communication, as well as more subjective features rooted in [...] a society's linguistic culture. The value(s) attached to or associated with a language, therefore, do not depend exclusively, of even necessarily, on any official or legal status conferred by a state through its executive, legislative, or juridical branches (Ricento 2006, 5).

Un'osservazione importante sugli atteggiamenti e le pratiche in caso di standardizzazione del linguaggio è fatta da Cooper (1989, 184):

Language standardization is more likely to be successful with respect to attitude than with respect to behaviour. People are more likely to agree that an all-purpose preferred variety exists than to use it for all the purposes for which they claim it to be correct.

Cooper concorderebbe, quindi, che pratiche e ideologie linguistiche cooperino nella definizione della pianificazione linguistica.

Secondo Spolsky (2004, 10) il passaggio dalla pratica linguistica alla pianificazione (gestione) avviene quando le pratiche "are spelled out by some external authority"³⁵.

Un altro esempio di interrelazione tra ideologia linguistica e pianificazione linguistica può essere trovato nel contesto dei processi di formazione e salvaguardia dello stato nazionale: "State policies as well challenges to the state around the world are structured by this nationalist ideology of language and identity" (Schieffelin 1998, 17).

Sembra chiaro che all'interno dell'approccio ecologico le interrelazioni tra pratiche, ideologie e pianificazioni linguistiche non possano

³⁵ L'autore afferma anche che "beliefs [language ideologies] derive from and influence practices" (*ibid.*, 14). Appare quindi, chiaramente, la "circolarità" dei processi di influenza.

essere analizzate senza prendere in considerazione anche variabili non linguistiche.

Pertanto, sembra in qualche modo contraddittorio affermare, come fanno alcuni autori (Shohamy 2006, 167) che il linguaggio non può essere controllato, che è “a free commodity, subject to each person’s interpretation”. Esistono semplicemente troppe “windows of opportunity” escluse dall’influenza dell’individuo che possono condizionare i modelli di uso linguistico in una specifica comunità, che l’individuo è spesso tenuto ad accogliere.

2. Lingua e politica linguistica nelle relazioni tra gruppi

Tra i molti campi dell'indagine sociolinguistica ci sono anche gli studi che cercano di rivelare i meccanismi attraverso i quali la lingua occupa un ruolo attivo nella formazione delle identità individuali e di gruppo. La nostra attenzione qui sarà dedicata al collettivo, non agli aspetti individuali di questi processi, e ci concentreremo sulla dimensione simbolica della comunità come sua caratteristica distintiva e sul ruolo della lingua nella sua formazione.

2.1 Lingua e costruzione delle identità di gruppo

Nella sezione in cui discutiamo di come funziona la lingua nella società (si veda *supra*, par. I.1), abbiamo rifiutato la visione della lingua come fenomeno naturale e spontaneo e abbiamo sottolineato la necessità di considerare sempre la sua componente culturale e quindi sociale.

Allo stesso modo, quando ci avviciniamo alla discussione sulla relazione tra lingua e identità, siamo d'accordo con Joseph (2004, 6) nel considerare che "our identities, whether group or individual, are not 'natural facts' about us, but are things we construct – fictions, in effect".

Simile è la posizione di Burke (2004): una comunità creata sulla base di una lingua o varietà linguistica comune funziona come una "imagined community" con effetti reali e importanti, sebbene questi non siano sempre in linea con le intenzioni dei suoi creatori³⁶.

Anche in questo caso possiamo rivolgerci a Bourdieu (1991) che afferma

on a deeper level, the quest for the 'objective' criteria of 'regional' or 'ethnic' identity should not make one forget that, in social practice, these criteria (for example, language, dialect and accent) are the object of *mental representations*, that is, of acts of perception and appreciation, of cognition and recognition, in which agents invest their interest and their presuppositions, and of *objectified representations*, in things (emblems, flags, badges, etc.) or acts, self-interested strategies of symbolic manipulation which aim at determining the (mental) representation that other people may form of these properties and their bearers. (*ibid.*, 220-221, corsivo originale)³⁷

³⁶Burke si riferisce qui alla definizione di "imagined community" formulata nell'opera di Anderson *Imagined Communities* (1983).

³⁷Stando a questo, continua Bourdieu, le lotte sull'identità etnica o regionale possono essere viste come "a particular case of the different struggles over classifications," (*ibid.*).

Qui è usato il termine “gruppo” ma riteniamo che possa essere usato in modo intercambiabile con il termine “comunità”. Come concetto, la comunità è stata ampiamente discussa in sociologia e antropologia, ma si è dimostrata “be highly resistant for satisfactory definition” (Cohen 1985, 11). Cohen non tenta di formulare un’altra definizione, ma propone strumenti preziosi per avvicinarsi alla comunità – intesa come un sistema simbolicamente costruito da valori e norme che fornisce ai suoi membri un senso di identità all’interno di un tutto limitato – iniziando con la considerazione comunemente riconosciuta che la comunità sembra implicare contemporaneamente sia somiglianza che differenza, poiché i suoi membri *a*) hanno qualcosa in comune tra loro, che *b*) li distingue in modo significativo dai membri di altri gruppi (*ibid.*, 12).

Secondo Burke (2004), il rischio di usare il termine comunità (e questo vale anche per la comunità linguistica) è considerarla come un’entità che implica omogeneità, un chiaro confine e consenso, sebbene nessuno di questi esista nella realtà, quando si conducono ricerche nel campo sociologico o antropologico. Nel caso della lingua, ad esempio, invece dell’omogeneità esistono molte varietà della stessa lingua, utilizzata da diversi gruppi sociali della stessa comunità; i confini sono spesso sfocati e consistono in zone piuttosto miste e non in linee chiaramente definite; e, infine, accanto al consenso spesso si nascondono conflitti e predomini di un gruppo sull’altro (*ibid.*).

Come vedremo, la lingua svolge un ruolo importante nel processo di formazione dell’identità.

Joseph (2004, 224) è molto determinato:

[A]ny study of language needs to take consideration of identity if it is to be full and rich and meaningful, because identity is itself at the very heart of what language is about, how it operates, why and how it came into existence and evolved as it did, how it is learned and how it is used, every day, by every user, every time it is used.

Affrontando la lingua come uno dei componenti che co-occorrono nel processo di costruzione di un gruppo (ad esempio il ruolo della lingua nella formazione dello stato nazionale, par. II.3), siamo particolarmente interessati alla sua funzione simbolica.

Un importante passo in avanti nella comprensione delle dimensioni collettive della lingua è stato fatto alla fine degli anni Settanta da Edwards J., che ha sottolineato che

the communicative and cultural aspects of language must be differentiated [...]. The first of these refers to the use of language with which we are all familiar on a daily basis. The second refers to the ways in which language, though not serving a regular communicative function, acts as a symbol of tradition, heritage and ethnicity. (Edwards 1977, 262)

Nella sua opera successiva, Edwards sottolinea che le funzioni simboliche e comunicative della lingua non sono immediatamente evidenti, ma sono fondamentali nel considerare il rapporto tra lingua e identità e la costituzione delle comunità linguistiche. Sostiene che “the basic distinction here is between language in its ordinarily understood sense as a tool of communication, and language as an emblem of groupness, as a symbol, a rallying-point” (Edwards 1985, 17). Per ogni comunità linguistica in cui la lingua d’uso è anche una lingua ancestrale, l’intangibile rilevanza simbolica è legata alla funzione strumentale. Quando le persone in queste comunità stanno comunicando, il messaggio di base (componente comunicativa del messaggio) è supportato anche da diverse associazioni e connotazioni storiche e culturali che la comunità condivide (componente simbolica del messaggio).

Tuttavia, l’autore (*ibid.*) sostiene che i due aspetti della lingua siano separabili (anche se di solito sono uniti). L’aspetto simbolico può anche conservare importanza in assenza dell’aspetto comunicativo³⁸.

Sebbene la distinzione tra funzione comunicativa e simbolica della lingua sia stata introdotta relativamente tardi nella sociolinguistica, è della massima importanza per comprendere il ruolo della lingua nella costituzione delle identità collettive (Škiljan 2002). Nel processo di formazione dello stato nazionale, ad esempio, la lingua (nazionale) ha svolto

³⁸ Nel caso dell’Irlanda, ad esempio, la dimensione comunicativa dell’irlandese è molto limitata, essendo questa lingua utilizzata da meno del 10% della popolazione, ma d’altra parte l’irlandese rimane un valore molto importante in senso simbolico. L’esempio opposto è rappresentato dall’inglese che amplia continuamente la sua dimensione comunicativa, senza avere un’influenza simbolica rilevante (Škiljan 2002; Spolsky 2004).

un ruolo estremamente importante per la stragrande maggioranza degli europei, sia per garantire la comunicazione nell'omogenea comunità nazionale, sia per il suo immenso potere simbolico (si veda *infra*, par II.3).

Nel descrivere i processi socio-psicologici che possono agire sui membri dei gruppi etnici in un contesto intergruppo, Giles, Bourhis e Taylor (1977) fanno affidamento alla teoria delle relazioni intergruppi di Tajfel (1978) e alla teoria dell'accomodamento di Giles (1977; Giles e Powesland 1975) che fu supportata dai metodi del campo della psicologia sociale. Gli autori appurano che il comportamento linguistico gioca un ruolo importante in ciascuno dei concetti chiave di Tajfel (1978), ovvero categorizzazione sociale, identità sociale, confronto sociale, carattere psicologico distintivo e alternative cognitive (si veda la presentazione schematica nella Tabella 4).

Fattore determinante	Definizione/Descrizione	Il ruolo della lingua nel fattore determinante
Categorizzazione sociale	Uno strumento cognitivo fondamentale con cui gli individui definiscono se stessi e il mondo.	Nei gruppi etnici, lingue o dialetti diversi sono generalmente usati per manifestare un carattere distintivo.
Identità sociale	Consapevolezza delle persone della propria appartenenza a varie categorie sociali e del valore attribuito a tale appartenenza.	Molto spesso un'autovalutazione del gruppo si riflette nei suoi sentimenti riguardo al suo stile linguistico/linguaggio distintivo. La lingua è vista come una dimensione saliente dell'identità di un gruppo; è tra i simboli più importanti dell'etnia (Fishman 1977).
Confronto sociale	Il processo di confronto del gruppo con altri gruppi, mediante il quale l'identità sociale acquisisce significato.	In situazioni di contatto linguistico le persone diventano più facilmente consapevoli delle peculiarità della loro lingua, quindi la lingua diventa il simbolo dell'integrità del gruppo.
Distinzione psicologica	Un risultato di percezioni e azioni orientate in modo da acquisire una percezione favorevole e distinta da altri gruppi lungo le dimensioni valutate.	La lingua può essere usata come mezzo per raggiungere il carattere culturale distintivo.

Alternative cognitive	La misura in cui i membri di un gruppo percepiscono alternative alla situazione intergruppo esistente. Questa consapevolezza dipende dalla stabilità-instabilità percepita, dalla legittimità-illegittimità e dall'alta-bassa vitalità della situazione intergruppo esistente.	La consapevolezza delle alternative cognitive in una situazione intergruppo influenzerà la strategia del linguaggio adottata dai parlanti di gruppi dominanti e subordinati in interazione reciproca.
------------------------------	--	---

Tabella 4 - Fattori determinanti della dinamica della relazione intergruppo e ruolo del linguaggio nel singolo fattore determinante (presentazione schematica).

Sviluppando ulteriormente il quadro teorico in cui studiare le interrelazioni tra lingua, etnia e relazioni intergruppo, Giles, Bourhis e Taylor (1977, 320) esaminano il ruolo della lingua nelle tre principali strategie che Tajfel (1978) ha proposto di adottare ai membri del gruppo alla ricerca di un'identità sociale positiva, nel momento in cui essi diventano consapevoli delle alternative cognitive. La prima strategia, che viene spesso adottata all'inizio, è l'assimilazione culturale e psicologica con i membri del gruppo dominante. Una seconda strategia implica una ridefinizione delle caratteristiche del gruppo precedentemente valutate in modo negativo. La terza strategia porta alla creazione di nuove dimensioni sulle quali un gruppo può assumere un nuovo carattere distintivo positivo rispetto agli altri gruppi.

Schmidt (2006) tenta di spiegare alcuni fenomeni che potrebbero essere rilevanti per l'argomento di questa sezione con l'uso della teoria politica. La differenza e l'interdipendenza, come due realtà generalmente presenti dell'esistenza umana, creano la necessità dell'esistenza della politica. Al centro della maggior parte dei conflitti di politica linguistica, egli sostiene (*ibid.*, 98) si trovino le questioni di politica dell'identità che derivano da "the perception that *who we are* matters in political life, and that there is a variety of politically significant answers to the question 'who are we?'" (corsivo in originale).

È importante menzionare il fatto che nella società odierna si affronta il fenomeno della ricostruzione dell'identità etnica in un modo più complesso (Barbour e Carmichael 2000). Le persone spesso acquisiscono la cosiddetta "identità multi-stratificata" grazie a cui sono, al contempo,

portatori di identità nazionale, regionale, locale e talvolta (come nel caso dell'integrazione europea) anche sovranazionale. Inoltre, non solo gli individui assumono diverse identità collettive, ma queste possono anche cambiare nel tempo tramite il dialogo con gli altri e possono anche essere in conflitto tra loro (Kramsch 1998).

Tutto ciò, ovviamente, comporta una situazione ancora più complessa nel quadro della relazione lingua-identità.

2.2 *Lingua e frontiera*

Affrontando la lingua dei contatti intergruppo, sembra essenziale esaminare le possibili relazioni tra lingua e frontiera, poiché i contatti tra gruppi/comunità implicano necessariamente incontri con confini/barriere/frontiere, che siano fisici o mentali (simbolici). Nel linguaggio letterario è, talvolta, descritto come “a surer barrier, a more important frontier than fortress or river”³⁹. A partire da questo tipo di descrizione possiamo porre domande come le seguenti: in funzione di quali entità la lingua è una barriera? In cosa consistono la sua importanza e la sua sicurezza? Perché è importante che la lingua come barriera si presenti come una barriera “sicura”?

Anzitutto, sono necessarie alcune considerazioni terminologiche sulla frontiera e altri termini che possono essere collegati ad essa.

Come notano Donnan e Wilson (1999, 19), “[b]order has ranked high among the major buzzwords of the 1990s”. Di conseguenza, essi sottolineano il rischio di perdita di significato del termine. Malcom Anderson (1996) si sofferma sull'esistenza di molti termini in inglese per designare vari aspetti del suo significato: *frontier*, *border*, e *boundary*.

Prescott (1965) mette in guardia esplicitamente contro l'uso dei termini *frontier* e *boundary* come sinonimi; *frontier* deve sempre essere considerato come una zona, non come una linea.

Secondo Vodopivec (2008), il punto di partenza nella definizione di *border* è l'approccio di G. Simmel: considerare i confini come funzioni sociologiche, che si formano nello spazio⁴⁰. Nel sottolineare le

³⁹ Davies T., *Essays and Poems with a Centenary Memoir, 1845-1945*, Gill: Dublin, 1945 (qui citato da Giles, Bourhis e Taylor 1977, 326).

⁴⁰ Simmel G. e Wolff K.H., 1964, *The Sociology of Georg Simmel*, Free Press, qui citato da Schack 2000.

origini sociologiche dell'organizzazione spaziale, Simmel "refers to space as a kind of projection, where social relations and actions give space a meaning but space has no meaning itself" (Schack 2000, 204). Pertanto, per Simmel "the border is not a fact in space which induces sociological effects, but a sociological fact which forms itself in space" (*ibid.*)⁴¹. Di conseguenza, diversi tipi di frontiere si sono sviluppate e si stanno ancora sviluppando parallelamente allo sviluppo di diversi sistemi sociali, ad esempio: i confini statali si formavano – e si formano ancora – perché il moderno sistema stato-nazione si è evoluto; i processi di integrazione in Europa hanno accentuato la differenziazione tra le frontiere interne ed esterne dell'UE; si formano diverse altre aree geografiche con confini che attraversano i confini statali, ad esempio le regioni culturali⁴².

Altri sono arrivati a conclusioni simili. Cella (2006, 78), ad esempio, riprende i significati delle relazioni e delle azioni sociali, attribuite al confine, come intenzioni a istituire distinzioni, favorire le coerenze interne, limitare i contatti al fine di controllare i conflitti, determinare le differenze tra addetti ai lavori e *outsider*, creare fonti di legittimazione delle disparità.

Cohen (1985) sottolinea che i confini sono entità mentali e geografiche che possono spostarsi in base al tempo, al luogo e alla soggettività di ciascun individuo. Ri-focalizzando l'analisi

on the meaning, rather than on form", ha suggerito che "since people become most sensitive to their own culture when they encounter oth-

⁴¹ Cfr. Bourdieu (1991, 222): "The frontier, that product of a legal act of delimitation, produces cultural difference as much as it is produced by it". Si veda anche Leach (1976, 34), che definisce i confini come "artificial interruptions to what is naturally continuous".

⁴² Un utile approccio teorico nella distinzione tra diversi tipi di frontiere (politiche, sociali, economiche, culturali ecc.) è offerto da Langer (1999). L'autore propone di analizzare diverse "dimensions of the border", l'epoca del confine, le modalità di comparsa del confine (mediante negoziazione, attraverso poteri esterni, attraverso la coercizione), l'andamento del confine (dritto, attraverso terreni difficili, lungo il fiume ecc.), la semantica del confine (comparsa di installazioni come torri di avvistamento, decorazioni con *Land Art*), il regime di confine (tipi di procedure ai posti di blocco), permeabilità del confine (probabilità di attraversamento illegale riuscito), apertura (documenti necessari, imposte e tasse), attrezzature e impianti tecnici (frontiera verde, dispositivi elettronici, trappole meccaniche), status del confine (confine tra Stati membri dell'UE o frontiera esterna dell'UE), e il carico emotivo del confine (confine giusto o ingiusto).

ers', the apposite place at which to find their attitudes to their culture (or their imputation of meaning to their community) is at its boundaries (*ibid.*, 70).

Il confine, quindi, “embodies the sense of discrimination” nella relazione o nell’opposizione di una comunità con l’altra.

Simile è l’argomentazione di Barth, quando sostiene che i gruppi etnici non siano definiti da determinati attributi culturali ma in relazione con altri gruppi:

[e]thnic categories provide an organisational vessel that may be given varying amounts and forms of content in different sociocultural systems [...]. The critical focus of investigation from this point of view becomes the ethnic boundary that defines the group, not the cultural stuff that it encloses. (1969, 14-15).

Anderson e O’Dowd hanno dimostrato come i confini nazionali siano “contradictory” in natura e spesso non riescano a soddisfare il “nation-state ideal of cultural homogeneity, as national borders do not always coincide with the borders of culture or ethnicity” (Anderson e O’Dowd 1999, 595-596).

Secondo Burke (2004) la differenza è tra le comunità “reali” e “immaginate”, nel senso che le prime sono di natura “complicata”, poiché non sono omogenee, sono chiaramente delimitate e quindi è difficile ottenere il consenso sulla loro definizione, mentre dall’altra parte le definizioni e i confini delle comunità immaginate sono chiari.

In sociolinguistica, non c’è molta letteratura che affronti le relazioni lingua-frontiera in modo diretto. Alcune considerazioni relative a questo argomento possono essere trovate negli studi che considerano la situazione linguistica nel confine concreto (studi dialettologici o geografia della lingua) ma, più frequentemente, le relazioni lingua-frontiera sono affrontate negli studi che si occupano della lingua in relazione al processo della formazione dello stato nazionale.

Vale a dire, come sottolinea Fishman (1977, 28),

[t]he recognition of language boundaries, the interpretation of language boundaries and the manipulation of language boundaries are all ethnically encumbered behaviours”. Ecco perché “[t]here is considerable

similarity between the nature and functions of ethnicity boundaries and the nature and functions of language boundaries (*ibid.*).

I confini linguistici, spiega Fishman, sono facilmente coinvolti nella realizzazione e nella simbolizzazione dei confini etnici⁴³.

Qui vorremmo tornare alla precedente interpretazione di Bourdieu (1991) del processo bilaterale delle relazioni lingua-società, in cui le interazioni linguistiche esprimono e modellano la struttura sociale.

Ciò è chiaramente espresso nell'interpretazione di Fishman.

The symbolic boundary function of languages is certainly significant above and beyond any natural boundary-function that languages may have on the basis of their mutual intelligibility *per se*. Judgements and evaluations as to the intelligibility, meaning, intent and purpose of utterances often follow upon and flow from pre-established judgements as to the ethnicity (or sub-ethnicity) of their speaker, and therefore, judgements as to their acceptability, character, "proclivity", intent and purpose as interlocutors and as (group) 'representatives' [...]. (Fishman 1977, 28)

Un altro utile campo di ricerca nell'esplorazione delle relazioni tra lingua e frontiera sono gli studi sulle frontiere e sulle regioni di confine. La letteratura sulle frontiere e le aree di confine in Europa iniziò a proliferare alla fine degli anni Sessanta, "when it became clear that the free flow of capitals, workers and shoppers across European boundaries had some characteristic and not altogether positive effects on border areas" (Strassoldo e Delli Zotti 1982: 7). Una maggiore attenzione scientifica su questi argomenti è stata causata dall'intensificazione del processo di integrazione dell'UE a metà degli anni Ottanta e dall'apertura della Iron Curtain alla fine degli anni Ottanta (van der Velde e van Houtum 2000).

Inoltre, mentre i dibattiti sulle frontiere e le regioni di confine sono stati inizialmente orientati sull'impatto delle frontiere sullo sviluppo e sugli scambi economici, recentemente essi

are increasingly influenced by sociopsychological, political-geographical, sociological, cultural, and anthropological insights. [...] [T]he lan-

⁴³Si veda, ad esempio, Giles, Bourhis e Taylor 1977. Si veda anche Williams (1991, 2): "Language is often both the symbol and the substance of group resistance to assimilation or annihilation and thus becomes inherently politicised as a group marker, suggestive of a far wider socio-cultural reality."

guage [of border studies] is enriched by terms and groups of words such as identity, narratives, social construction, systems, affection, attitude, feelings of belonging, us versus them, symbolic borders, borderland mentality, rituals and conventions. (van der Velde e van Houtum 2000, 8).

Sfortunatamente, la lingua riceve raramente piena attenzione in questo nuovo tipo di dibattiti, sebbene appaia chiaro (si veda *supra*, par. II.1) il suo profondo coinvolgimento nei processi di formazione del gruppo e, di conseguenza, potrebbe essere trattata come parte integrante di qualsiasi approfondimento sociologico o antropologico. Anche se risultante direttamente connessa ai problemi di sviluppo economico, la politica linguistica non è considerata, in questi studi, una parte necessaria delle politiche regionali che dovrebbero favorire lo sviluppo delle regioni frontaliere.

Seguendo Vodopivec (2008) potremmo, quindi, concludere che negli studi sulle frontiere e sulle regioni di confine, la lingua è stata e continua ad essere trascurata. Simile è la situazione nel lavoro sull'integrazione europea (si veda *infra*, par. III.4) in cui Wright (2000, 8) attribuisce questa disattenzione nei confronti della lingua al "distaste" che le "emotive and racist dimensions of language to be found within the nationalist tradition" avrebbero potuto provocare tra gli studiosi. Secondo Vodopivec (2008), è proprio nelle aree di confine che queste dimensioni sono emerse nel modo più marcato, ed è quindi possibile che lo stesso tipo di "distaste" abbia impedito ai ricercatori, negli studi sulle regioni di confine, di impegnarsi in una ricerca relativa al ruolo della lingua in queste aree.

Tuttavia, quando si esaminano alcuni studi sulle frontiere e sulle regioni di confine che si concentrano principalmente sui settori dell'economia regionale e della geografia economica, sembra evidente che molti di essi abbiano inevitabilmente incontrato la questione della lingua ad un certo punto della loro analisi. All'interno delle categorie economiche la lingua è vista come un fattore che può ribassare (quando comune) o incrementare (quando diverso) i costi della comunicazione e dell'informazione delle parti che hanno collaborato (Barjak e Heimpold 2000).

La lingua è considerata come uno dei fattori che influenzano il sen-

timento di identità regionale e si riconosce che “sharing a common language or dialect on both sides of a border along with a common historical past, can usually foster the development of cross-border relations and the creation of effective cross national structures” (*Cross-border Cooperation in the Balcan-Danube Area*, 2003, 37). Inoltre, è interessante notare come all’interno del *motivation scheme*, la lingua possa figurare sia come “motivo di” che come “ostacolo al” pendolarismo transfrontaliero (Hansen e Nahrstedt 2000, 72); da un lato “people may want to improve their career opportunities or human capital, and to obtain a better knowledge of the language and culture in the neighbouring country”, ma dall’altro la mancata conoscenza della lingua (e della cultura) può funzionare come ostacolo poiché spesso accade che “at most workplaces the national language and culture and educational and bureaucratic traditions play a dominant role” (per la mobilità e la lingua del lavoro si veda *infra*, par. II.4).

Schack (2000) include la lingua nel contesto del confine come una delle componenti dello “strato culturale” del confine, insieme a tradizioni, narrazioni, religione e concetti di identità e omogeneità. Gli altri livelli nel suo “multilayer model of borders” sono: livello politico, livello economico, livello legale e livello sociale. L’idea generale è che “all layers affect the perception of the border. There is no reason why one layer should dominate and act as a meta-differentiation” (*ibid.*, 208). Nella costruzione del suo modello Schack si affida alla teoria di Luhman sui sistemi funzionalmente differenziati, in cui i confini sono concettualizzati come confini di sistema. Gli strati rappresentano quindi diversi sistemi sociali funzionali (giurisdizione, economia, politica e cultura) e sono delimitati da confini astratti che nelle regioni frontaliere possono sovrapporsi.

Un altro tema interessante nell’esplorazione delle relazioni lingua-frontiera, è il tema delle possibili connessioni tra lingua e territorio. Il legame non può essere stabilito direttamente, ma se procediamo passo dopo passo, partendo ad esempio dalla forma più diffusa di organizzazione politica nel momento storico attuale, lo stato nazionale, si potrebbe trovare una reciproca interdipendenza.

Se consideriamo la lingua come parte delle caratteristiche socioculturali, sembra possibile stabilire un legame indiretto tra lingua e terri-

torio. La stessa connessione è evidente anche quando si analizzano i processi di sviluppo etno-regionale.

In accordo con Vodopivec (2008) è possibile parafrasare la famosa espressione latina e dire che nella storia, uno dei principi che erano frequentemente utilizzati nei processi di instaurazione dei confini nazionali si basava sulla filosofia di *cuius lingua, eius regio*⁴⁴.

Prendendo atto di questo principio diventa più facile capire, perché, ad esempio, il diritto di usare nomi e toponomastici personali è apparso nella storia delle minoranze come il diritto più "scomodo" per le politiche e i gruppi con un atteggiamento sfavorevole nei confronti delle minoranze (Jesih 2007, 38).

Un interessante esempio storico che dimostra chiaramente il forte legame tra lingua, territorio e frontiera è una politica linguistica relativa alle frontiere riportata in Winsa (2005). Nel descrivere lo sviluppo storico della politica linguistica svedese durante e dopo il XVII secolo, quando la Svezia divenne una grande potenza (multilingue), l'autore fornisce un esempio di "creazione" di un confine attraverso mezzi di politica linguistica. L'esempio merita di essere esposto in dettaglio, poiché illustra bene l'interconnessione tra pianificazione, pratiche e ideologie linguistiche in una regione di confine. Vale a dire, "[t]his top-down process slowly developed a linguistic and cultural border that, through language practice, developed attitudes and feelings of ethnic identity. When the community had integrated the ideologies, a true national border developed" (*ibid.*, 274). La pianificazione della lingua svedese era simile in molte regioni frontaliere: dove si parlavano varietà reciprocamente comprensibili, "the Swedish strategy seems to have been to settle the Swedish border region with groups speaking entirely different languages; it also supported a general exclusion

⁴⁴Questo "principio di territorialità linguistica" è stato ipotizzato dai linguisti anche nel caso degli sforzi per la salvaguardia della diversità linguistica. Van Parijs, ad esempio, ha sostenuto una rigorosa applicazione del principio "*Cuius region, eius lingua*", che significa che la lingua è quella delle persone di cui è la regione (Philippe Van Parijs, "The Ground Floor on the World: On the Socioeconomic Consequences of Linguistic Globalisation", in *International Political Science Review* 21.2, 2000, 217-33, qui citato da de Swaan 2001). Vodopivec (2008) sottolinea che ulteriori ricerche sui collegamenti tra le questioni linguistiche e i principi della "territorializzazione" porterebbero a importanti approfondimenti degli studi macro-sociolinguistici.

of the community vernacular language from the high culture" (*ibid.*, 274). L'esempio più indicativo è quello della parte centro-occidentale della Svezia, lungo il confine con la Norvegia, che era poco popolata nel XVII secolo, e la Svezia ha una lunga storia di guerre contro la Danimarca, che mantenne il controllo sulla Norvegia dal XIV secolo fino al 1814.

The many wars between Denmark-Norway and Sweden created desolation in border areas [...]. Forest Finns (i.e. Finns from eastern Finland) were encouraged to settle these border regions through the use of tax incentives. [...] This settlement pattern in the border region distinguished the 'Swedes' from the Norwegians by language. Without this strategy, Sweden would probably have had difficulty in establishing a recognisable border because Norwegians and Swedes in these border regions spoke mutually comprehensible languages, and the populations shared the same religions, and had generally similar cultures. These factors favoured social cross-border interaction that could hamper the nationalisation processes. Furthermore, if the newcomers were not allowed to set up any form of administrative structures in Finnish, the Swedish central government would have complete control of the group and the border regions. If the Finns had been allowed to develop a Finnish-speaking civil society, it would have been perceived as a threat, and their loyalty to the Swedish crown could have been questioned. Consequently, as early as 1647, a decree required the Forest Finns to learn Swedish, and in 1692 King Carl XI published a new decree requiring that Forest Finns return to Finland if they did not learn Swedish. (*ibid.*, 275-276)

Seguendo Vodopivec (2008) sembra possibile sostenere che questo è un buon esempio di come "ethnic other is imagined and constructed, mapping on to the body itself as a semiotic object the limits of inclusion and exclusion" (Donnan e Wilson 1999, 284) e in cui la lingua ha svolto un ruolo decisivo nella definizione della semiotica. Si può concludere affermando che, sebbene spesso ciò non appaia immediatamente chiaro, la lingua ha un ruolo importante, ad esempio, nel definire, mantenere e rivitalizzare i confini. Con uno studio più accurato delle relazioni tra lingua, identità e confine, si potrebbe, forse, gettare più luce su molti processi sociali storici e contemporanei.

2.3 Pratiche, ideologie e pianificazione linguistiche nel contesto del processo di formazione dello stato-nazione

Smith (1991: 14, 73) definisce la nazione come “a named human population sharing a historic territory, common myths and historical memories, a mass, public culture, a common economy and common legal rights and duties for all members”, e il nazionalismo come “an ideological movement for attaining and maintaining autonomy, unity and identity on behalf of a population deemed by someone of its members to constitute an actual or potential ‘nation’”. Riassumendo i punti di vista è possibile dire che nei processi di formazione delle nazioni i gruppi tendono ad acquisire consapevolezza di sé, a mobilitare sentimenti di solidarietà, a vedersi come entità discrete e ad essere trattati da altri come tali, attraverso un misto di fattori delimitanti che possono includere alcuni o tutti i seguenti elementi: linguaggio condiviso, convinzione di origini comuni, condivisione di uno spazio abitativo comune, un unico insieme di leggi, costumi e tradizioni condivise, religione condivisa, storia condivisa, senso di un destino condiviso e un progetto comune. Nessuno di questi fattori è, di per sé, un elemento essenziale nella determinazione e ci sono esempi di gruppi che non hanno l’uno o l’altro e che considerano loro stessi come nazioni. Anderson (1983), tuttavia, sostiene che ciò che è necessario è che ci siano abbastanza elementi dell’elenco per consentire al gruppo di immaginarsi una comunità distinta.

Il ruolo della lingua nel processo di formazione della nazione è valutato in modi diversi da diverse teorie del nazionalismo⁴⁵. Wright (2000) ha tentato di raggruppare le teorie in alcune categorie principali. Nella Tabella 5 riassumiamo la sua analisi.

Teoria del nazionalismo	Definizione di Nazione	Il ruolo della lingua nel processo di formazione della Nazione
<i>Teoria etno-linguistica</i>	La nazione è un’entità naturale, preordinata, che possiede i suoi attributi particolari (lingua, cultura, storia, religione).	La lingua e la coscienza nazionale sono indissolubilmente legate; la perdita della lingua equivale alla perdita dell’identità nazionale.

⁴⁵Parte della sezione si basa sul lavoro di Vodopivec 2005.

<i>Tesi dei modernisti</i>	Lo stato nazionale è una forma di organizzazione politica che appare come il risultato di vari sviluppi sociali, come la trasformazione economica dalla società agricola a quella industriale e lo sviluppo politico dall'assolutismo alla democrazia. L'industrializzazione ha causato la mobilità geografica (urbanizzazione), ha permesso la mobilità sociale (società meno rigidamente stratificata) e ha portato alla necessità di un'educazione generica (statale). Tutto ciò ha contribuito alle condizioni in cui le nazioni e la coscienza nazionale potevano svilupparsi.	La dimensione linguistica è considerata centrale in questo processo e la lingua ufficiale standardizzata dello stato è considerata un sottoprodotto dei più ampi processi sociali. L'alfabetizzazione acquisita nella lingua o nelle lingue ufficiali dello stato dovrebbe rendere possibile l'esistenza di una comunità di comunicazione a livello statale. La sua esistenza è fondamentale, poiché la nuova organizzazione politica richiede un dialogo nel quale si debba negoziare il consenso. Allo stesso modo, l'accesso al sistema legale è regolato attraverso la lingua. Sia la rappresentanza politica che la protezione legale sono viste come ulteriori ragioni, che rendono utile e vantaggiosa l'acquisizione del linguaggio standardizzato per l'individuo.
<i>"Tesi dei" post-modernisti</i>	La nazione è una comunità immaginata dai suoi membri costituenti. Questa comunità è costruita attraverso i manufatti culturali, i simboli e le rappresentazioni che produce.	L'introduzione della stampa in lingue vernacolari ha aiutato sia la standardizzazione di tale linguaggio di stampa sia la crescita dell'alfabetizzazione in esse. Il materiale stampato ha permesso ai gruppi nazionali di concepirsi come società uniche e omogenee. In questo senso il linguaggio è visto come strumento e prodotto del processo creativo, che costruisce la nazione.

Tabella 5 - Teorie del nazionalismo e ruolo della lingua nel processo di formazione della nazione (basato su Wright 2000).

Wright (2000, 63-64) sostiene che alcune delle divergenze tra le opinioni nei diversi approcci derivano dal duplice ruolo che la lingua svolge nella mobilitazione nazionale: “[t]hose who see language as a fundamental to the process are mainly interested in the communicative functions of language; those who dismiss it, usually do so because they are considering language in its symbolic function”. Tuttavia, sembra che la funzione simbolica della lingua sia stata percepita come fondamentale

dagli stessi soggetti coinvolti nel processo di formazione dello stato nazionale, dal momento che

[r]omanticism increasingly validated native tongues as the authentic voice of the *Volk*, and developed the claim, stemming partly from Herder, that language was a kind of collective cultural identity and history. [...] In nineteenth-century struggles for identity, emancipation, and mastery, language ceased to be merely a medium of clear communication, and became the key to the collective soul." (Burke and Porter 1991, 10-11)

La funzione comunicativa è sottolineata da Anderson e Gellner. Anderson (1983) presenta nuove e diverse comunità, nate dopo l'avvento della Riforma e dell'Illuminismo, organizzate in base alle aree geografiche nelle quali una certa lingua standardizzata potrebbe essere compresa. Gellner (1983), che vedeva il nazionalismo come parte del processo di modernizzazione, interpretava la crescita delle lingue standard nazionali come parte della necessità per gli stati moderni di avere cittadini funzionalmente alfabetizzati.

Le teorie che respingono l'importanza della lingua sono principalmente quelle di Hobsbawm, Brass e Kedourie. Nelle sue osservazioni a questi studiosi che sottovalutano esplicitamente il ruolo della lingua, Wright la sostiene come elemento sempre presente nella formazione del gruppo; potrebbe non essere una ragione sufficiente per l'associazione ma è una condizione, se non necessariamente una pre-condizione, dato che

the idea of community seems inextricably linked to the idea of community of communication. [...] The general rule is that those who can understand each other associate more willingly than those who do not. Once this requirement is on its way to fulfilment, those who are promoting the group formation can employ all the other elements to nation building to far greater effect. Language may not be sufficient on its own for meaningful association but it is an essential element. (2000, 69-74).

Alcune ulteriori osservazioni hanno origine da una diversa comprensione dell'interazione tra le categorie sociali e linguistiche (si veda *supra*, par I.1). Joseph (2004), ad esempio, rivede la posizione di Anderson (1991) riguardo al nesso identità-lingua presentato come un processo a senso unico, sebbene debba essere considerato come un'interazione a doppio senso.

“Anderson gives all his attention to how national languages shape national identities, and none to how national identities shape national languages, which they do very profoundly” (Joseph 2004, 13).

Joseph (*ibid.*) basa la sua argomentazione sul punto di vista di Bourdieu riguardo le identità regionali ed etniche:

although they essentialise what are actually arbitrary divisions among peoples, and in this sense are not ‘real’, the fact that, once established, they exist as mental representations means that they are every bit as real as if they were grounded in anything ‘natural’.

Simile è la posizione di Jenkins (1997, 169) quando riflette sulle “comunità immaginate” di Anderson

although it [ethnonational group] is imagined, it is not imaginary. [...] Somewhere between irresistible emotion and utter cynicism, neither blindly primordial nor completely manipulable, ethnicity and its allotropes are principles of collective identification and social organisation in terms of culture and history, similarity and difference, that show little sign of withering away.

Vale la pena qui tornare di nuovo sui concetti dell'*habitus* e del mercato linguistico di Bourdieu. È importante notare che sono entrambi concettualizzati in relazione allo spazio politicamente strutturato, cioè allo stato nazionale sovrano:

Thus, only when the making of the ‘nation’, and entirely abstract group based on law, creates new usages and functions does it become indispensable to forge a standard language, impersonal and anonymous like the official uses it has to serve, and by the same token to undertake the work of normalizing the products of the linguistic habitus. (1991, 48)

In relazione allo stato nazionale, Pennycook (2006) chiede un nuovo approccio postmoderno nelle politiche e nella pianificazione linguistiche. Qui il postmodernismo è visto come un approccio scettico nei confronti di molti concetti e modalità di pensiero fondamentali, una posizione critica in cui nulla è dato per scontato; deve rispondere e impegnarsi con domande relative, ad esempio, alla differenza sociale e culturale, al dominio e alla disparità. Un tale approccio solleverebbe importanti questioni nella politica linguistica relative allo stato nazionale, come quelle su

“how power operates in relationship to the nation state and in particular how governance is achieved through language” (*ibid.*, 64).

Basandosi sulla nozione di governamentalità, sviluppata da Foucault, Pennycook propone di analizzare l’uso delle lingue nello stato nazionale come parte della *language governmentality*, intesa in termini di

how decisions about languages and language forms across a diverse range of institutions (law, education, medicine, printing) and through a diverse range of instruments (book, regulations, exams, articles, corrections) regulate the language use, thought, and action of different people, groups, and organisations (*ibid.*, 65)⁴⁶.

Il nuovo approccio è pensato per essere applicato nell’analisi delle situazioni attuali; tuttavia potrebbe essere proficuamente utilizzato anche in prospettiva diacronica, in relazione al processo di formazione dello stato nazionale.

Nell’analizzare il ruolo della lingua nel processo di formazione dello stato nazionale, è importante considerare la lingua come

the medium by and through which individuals define and inhabit their own identities and, in the process, assess and ascribe the identities of others. It is often these differences in identities (whether achieved or ascribed) that lead to conflicts in which language may play an important role (Ricento 2006, 231).

Allo stesso modo, Cooper (1989, 184) afferma che

[w]hen counterelites seek to detach a periphery from a center and when elites try to keep the periphery from falling away, they promote collective symbols of affiliation. To the extent that standard languages serve such a symbol, we can expect elites and counterelites to try to establish them if they do not already exist.

Schieffelin (1989, 16) attira l’attenzione sul fatto che le indagini sociolinguistiche sul legame tra lingua ed etnia e nazionalismo possano essere correlate alla “Karl Mannheim’s question of the ‘social and activist ro-

⁴⁶ Foucault, M. (1991), “Governmentality”, in Burchell G., Gordon C., e Miller P. (eds.), *The Foucault effect: Studies in governmentality*, Hemel Hempstead: Harvester Wheatsheaf, 87-104, qui citato da Pennycook 2006.

ots' of conceptions of language(s)". Pertanto, il ruolo fondamentale delle ideologie linguistiche nel contesto storico-sociale della formazione dello stato-nazione sembrerebbe chiaro. Fondamentali qui sono le

ideas of what counts as a language and, underlying these, the very notion that there *are* distinctly identifiable languages, objects that can be 'had' – isolated, named, counted, and fetishized; values associated with particular language varieties by community members; assumptions that identity and allegiance are indexed by language use. (*ibid.*, corsivo in originale)

A seguito di queste interpretazioni, l'intero processo di formazione dello stato nazionale appare palesemente carico di ideologie. Kroskirty (2000) sottolinea la necessità di problematizzare l'omogeneità linguistica nelle opere sulla lingua e sul nazionalismo.

Per lui, Gellner e Anderson, ad esempio, stanno "naturalizzando" il processo di standardizzazione linguistica:

Theorists of ethnic groups, like those of nation-states, tend to regard language homogeneity as a natural state rather than something that is constructively produced by language ideologies of the group and/or the analyst in relation to cultural practices. By doing so, they fail to investigate the role language ideologies and related linguistic practices play in helping to create the ethnic groups they are trying to analyse. (*ibid.*, 26)

Allo stesso modo, Irvine e Gall (2000) sottolineano che il linguaggio omogeneo è tanto "immaginato" quanto la comunità.

Ager (1997, 2) delinea in modo chiaro il processo: è la comunità linguistica che definisce la lingua standard in quanto tale e, una volta che questa è stata selezionata, codificata ed elaborata, deve svolgere almeno le seguenti funzioni: 1) unificare la comunità linguistica e rafforzare la solidarietà; 2) formare un confine tra questa comunità linguistica e altre e quindi escludere i membri di altre comunità linguistiche; 3) conferire prestigio alla comunità e all'individuo che la padroneggia; 4) fungere da quadro di riferimento per l'idea di correttezza linguistica; 5) aiutare la sua comunità attraverso la fase di elaborazione ed evoluzione, sia a partecipare a una gamma completa di aree tematiche o settori – come la scienza, la cultura e la tecnologia – sia a tenere il passo e a sviluppare pensieri e pratiche moderni e mutevoli.

Diversi esempi nel mondo, in cui nuove entità politiche sono state recentemente formate o sono in procinto di formarsi secondo i principi organizzativi del nazionalismo, confermano l'opinione che il nazionalismo resti uno dei più potenti principi organizzativi sociali⁴⁷. Tuttavia, come sottolinea Ricento (2006, 6), è necessario considerare le implicazioni dei recenti cambiamenti geopolitici sulle teorie del ruolo dello stato nella politica linguistica.

La concezione europea del diciottesimo secolo sullo stato-nazione, egli sostiene,

is inadequate to characterize today's world of multinational states, newly born (and newly configured) states, dysfunctional states [...], and divided states, among other possible types. Further, the state system itself has undergone changes, especially with regard to the degree and rate of change in the economic and cultural realms, so that the functions and roles of states are changing in important ways, especially in connection with religious, economic, or political ideologies that become tied to nationalist and pan-nationalist movements. In cases in which states have little control over their populations or territory, cross-border influences and penetrations may dictate language policies in the absence of state control.

Considerazioni simili sulla necessità di un cambiamento di prospettiva si riscontrano in altri autori:

The contemporary interrogation of the nation-state by both macro factors, such as globalisation, and also micro factors, including the resurgence of ethnic separatism points to the fracturing of the modern European habitus. This in turn suggests the emergence of different structuring forces and the forging of fresh perspectives and perceptions on language, in short, a new relationship between language and society" (Mac Giolla Chríost 2003, 21).

Secondo Vodopivec (2008) queste considerazioni ci portano alla convinzione, che in relazione ai recenti processi socio-storici, la lingua deve essere studiata non solo dal punto di vista nazionale ma anche dal punto

⁴⁷ Si veda per esempio, le lotte per l'indipendenza degli stati costituenti dell'ex Unione Sovietica e dell'ex Jugoslavia, e la lotta per l'autonomia di catalani, baschi e galiziani in Spagna.

di vista internazionale, nel contesto dei processi di globalizzazione e dei processi di integrazione sovranazionale; in relazione a queste ultime, ci concentreremo qui solo sui processi di integrazione europea.

2.4 Pratiche, ideologie e pianificazioni linguistiche nel contesto dell'integrazione europea

Nelle seguenti tre sotto-sezioni descriviamo la lingua in relazione a due argomenti piuttosto ampi, vale a dire l'integrazione europea e la globalizzazione. Così come l'approfondimento sul ruolo della lingua nel processo di formazione dello stato nazionale, questi temi sono stati scelti con l'intento di dimostrare quanto la lingua (e la politica linguistica) sia strettamente integrata nei processi di cambiamento sociale su larga scala avvenuti nel recente passato (e che sono ancora in corso).

In questa parte la lingua viene brevemente trattata nei seguenti settori e contesti: pianificazione e uso delle lingue all'interno delle istituzioni dell'UE, protezione delle lingue minoritarie e salvaguardia della diversità linguistica e mobilità lavorativa e linguistica (con una certa attenzione alla mobilità lavorativa transfrontaliera)⁴⁸.

Come già accennato, all'interno dell'UE non è mai stato proposto un approccio unificato alle questioni relative alle politiche linguistiche. La diversità linguistica è apertamente supportata come parte del principio generale di "Unity in Diversity", ma per quanto riguarda le politiche linguistiche esplicite, queste sono lasciate ai singoli stati nazionali; l'UE cerca di elaborare raccomandazioni, esempi di buone pratiche, iniziative che dovrebbero favorire il multilinguismo e di offrire fondi a coloro che sono disposti a sviluppare pratiche che siano in armonia con i suoi principi.

⁴⁸ La scelta dei settori si basa in parte sulla ripartizione fatta in Coulmas (1991). Altri settori o livelli di analisi sono stati proposti da autori diversi. De Swaan (2001), ad esempio, distingue quattro livelli di comunicazione all'interno dell'UE. La prima è quella della comunicazione interna ad ogni paese membro, la seconda è la comunicazione transnazionale tra i cittadini d'Europa, la terza è quella della comunicazione pubblica formale nelle istituzioni europee (il Parlamento europeo e il Consiglio europeo dei ministri nelle loro sedute ufficiali e la Commissione europea nei suoi rapporti con l'esterno) e la quarta è quella della burocrazia interna della Commissione.

Pianificazione e uso della lingua all'interno delle Istituzioni dell'UE

Diversi autori hanno osservato che la decisione di rispettare il plurilinguismo in un contesto istituzionale così ampio come quello delle Istituzioni dell'UE è senza precedenti (Coulmas 1991, Wright 2000, de Swaan 2001). Tuttavia, la legislazione sull'uso della lingua da e all'interno delle istituzioni dell'UE non è unificata, l'approccio è sempre stato frammentario, in quanto vi sono documenti che fanno riferimento all'uso della lingua e esistono anche molte regole non scritte.

Il regime linguistico (le pratiche) di ciascuna Istituzione dell'UE è stabilito nel suo regolamento interno. Il Consiglio dei ministri e il Parlamento europeo applicano appieno il multilinguismo istituzionale. Al Parlamento europeo ogni documento legislativo è tradotto in tutte le lingue ufficiali e l'interpretariato simultaneo è disponibile in tutti gli incontri formali. Nella seduta interna della Commissione non viene fornita alcuna forma di interpretariato, mentre l'incontro settimanale dei commissari è tradotto in inglese, francese e tedesco. Tutti i documenti ufficiali della Commissione sono pubblicati in tutte le lingue ufficiali, ma i documenti di lavoro per uso interno sono prodotti solo in francese, inglese e – in misura minore – in tedesco. La Corte di giustizia europea utilizza il francese per le sue attività interne, mentre la lingua procedurale è scelta tra le lingue ufficiali dell'UE. Nel caso di ricorso diretto, la lingua viene scelta dalla ricorrente, nel caso di interpretazione o violazione del diritto dell'UE da parte degli Stati membri, la lingua sarà la lingua dello Stato membro (Wright 2000).

In passato ci sono stati alcuni, sebbene rari, tentativi di limitare il numero di lingue utilizzate in Parlamento e in Consiglio, ma sono stati sempre accolti con ostilità.

De Swaan avverte che questo “not taking decision amounts to taking ‘non-decisions’ – and these will affect the European language constellation as incisively and lastingly as any explicitly adopted policy ever could” (2001, 144)⁴⁹. Tuttavia l'autore spiega questa situazione: il trattamento paritario di tutte le lingue

is not just a matter of international courtesy or political accommodation;
it touches the very foundations of the Union. First of all, the founding

⁴⁹ Anche Phillipson (2003) mette in guardia contro i modi di procedere *laissez faire*; li posiziona tra gli scenari peggiori.

treaties stipulate the fundamental equity of all constituent states, and this also pertains to their languages. Second, the Council, the Parliament and the Commission can take decisions that directly affect the citizens of the member states, and it is a fundamental democratic principle that such laws are written in the languages of the states where they apply. Thus, the institutional multilingualism of the Union is not solely a result of some states refusing to give up outdated and inefficient privileges; it is deeply rooted in the constitution of the Community and the succeeding Union, an issue of equality between member states and of democratic governance. (*ibid.*, 166)

Spolsky (2004, 53) descrive la situazione nella politica linguistica della burocrazia interna dell'UE come un "conflict between pragmatic and symbolic considerations". Da un lato, le preoccupazioni pragmatiche favoriscono la parsimonia, l'uso del minor numero di lingue possibile, dall'altro lato, gli interessi nazionali potrebbero accettare solo le disposizioni in cui la lingua nazionale di un membro è inclusa nella gamma delle lingue ufficiali.

D'altra parte, van Els (2001, 350) afferma che esiste un mito che dovrebbe essere superato, cioè il mito secondo cui "changes in language policy in one domain, in this case the EU institutions, should necessarily have consequences for other domains, in this case particularly for the language use in the member states themselves".

Grin (2004) indica i possibili effetti negativi della diffusione dell'inglese come lingua di lavoro dominante (o addirittura unica) delle Istituzioni europee. Lo studioso definisce questa situazione come conseguenza della pianificazione linguistica con risultati distributivi negativi: l'ambiente linguistico in cui un gruppo guadagna molto mentre la posizione dell'altro gruppo è notevolmente peggiorata. Sostiene anche che molti accordi alternativi possono rivelarsi migliori dal punto di vista delle politiche pubbliche; sebbene risultino più costosi, non hanno implicazioni distributive negative (*ibid.*).

Protezione delle lingue minoritarie e salvaguardia della diversità linguistica

Gli ideali di unità nella diversità, diversità come tesoro e armonia attraverso il rispetto reciproco sono difesi nei maggiori consessi dei decisori. Dagli anni Ottanta, il Parlamento europeo sostiene la diversità linguistica

nell'Unione europea fondando l'Ufficio europeo per le lingue meno diffuse (EBLUL). Nel 1992 il Consiglio europeo ha adottato la *Carta europea delle lingue regionali e minoritarie*, riconoscendo, in tal modo, le lingue regionali e minoritarie come parte del patrimonio culturale europeo e impegnandosi ad adottare misure per la protezione e la promozione di tali lingue. Nel 1995 il Consiglio Europeo ha adottato la *Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali*, entrata in vigore nel 1998.

Questo è il primo documento giuridicamente vincolante in materia; contiene una procedura di controllo e il potere di controllo è stato conferito al comitato consultivo. La Convenzione considera l'uguaglianza, lo sviluppo sociale ed economico della cultura delle minoranze, la non discriminazione, la libertà di associazione, l'accesso ai media, l'uso della lingua, i nomi originali, l'istruzione e la cooperazione transfrontaliera.

Gli approcci ai temi di questa sezione sono diversi. Secondo alcuni autori, le politiche possono concentrarsi sui diritti linguistici e quindi attuare forme di pluralismo che garantiscano protezione per una vasta gamma di varietà linguistiche (Skutnabb-Kangas e Phillipson 1994, Skutnabb-Kangas 2002, Tollefson 2002a). Un altro *focus* potrebbe essere sulla giustizia sociale dove una questione chiave è se possono essere sviluppate forme più democratiche di elaborazione delle politiche linguistiche, in cui gruppi etnolinguistici non dominanti possano modellare le politiche linguistiche che li riguardano. Un possibile approccio in questo senso è stato sviluppato da Kymlicka (1995), che concettualizza la cittadinanza in modo che integri i principi per l'uso della lingua come questione centrale. Il concetto di Kimlicka di uguaglianza di trattamento si basa sul presupposto che eventuali disuguaglianze esistenti nella nostra opportunità di realizzare il nostro "bene" non devono essere ricondotte alle nostre stesse scelte. Si distingue tra paesi "multinazionali" e "multi-etnici"; i primi sono stati riuniti attraverso la fusione di due o più gruppi nazionali precedentemente esistenti (attraverso, ad esempio, la conquista, l'annessione o la fusione volontaria) e questi paesi hanno l'obbligo di proteggere diritti degli individui che sono diversi da quelli dei paesi multi-etnici, risultanti da migrazioni su piccola scala basate su scelte individuali⁵⁰.

⁵⁰ L'analisi di Kymlicka, tuttavia, non risponde alle domande sui diritti linguistici di quelle comunità linguistiche che si sono formate a seguito di migrazioni su piccola scala

Per quanto riguarda le attività relative alla salvaguardia della diversità linguistica, sono pianificate, realizzate e valutate dalla Language Policy Unit della Direzione Generale Istruzione e Cultura. La diversità linguistica come pietra angolare democratica e culturale dell'UE è riconosciuta nella *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*, adottata nel 2000. Successivamente sono state rilasciate molte risoluzioni, raccomandazioni, piani d'azione, strategie-quadro, conferenze, consultazioni e comunicazioni relative alla salvaguardia della diversità linguistica, alla promozione del multilinguismo considerandolo come una risorsa per l'UE. L'UE, inoltre, porta avanti numerosi programmi per sostenere l'apprendimento (permanente) delle lingue (ad es. Comenius, Erasmus, Leonardo, Grundtvig, ecc.).

In riferimento al nostro specifico interesse nelle aree transfrontaliere, abbiamo cercato di trovare esempi dei documenti e delle iniziative dell'UE relativi alla politica linguistica in questo specifico settore. Nella risoluzione del Consiglio sulla promozione della diversità linguistica e dell'apprendimento delle lingue nel quadro dell'attuazione degli obiettivi dell'Anno europeo delle lingue 2001, esiste una raccomandazione esplicita di offrire la possibilità di imparare le lingue frontaliere, ai bambini e agli adulti (nel contesto dell'apprendimento permanente): "In order to promote cooperation and mobility across Europe, the supply of languages should be as diversified as possible, including those of the neighbouring countries".

Il documento successivo, dedicato all'insegnamento delle lingue degli Stati limitrofi, è il programma di lavoro, istruzione e formazione 2010, che è una componente della strategia di Lisbona. Questo afferma che "[t]he competent authorities should ensure that mainstream education and training policies include provision for teaching regional, minority, migrant and neighbouring languages".

Inoltre, l'UE dà la possibilità ai cittadini stessi di elaborare progetti relativi all'apprendimento delle lingue nell'ambito dell'iniziativa Interreg III A, che mira a stimolare la cooperazione transfrontaliera tra regioni adiacenti (alcuni obiettivi di azione consentirebbero di realizzare questo tipo di

ma di vecchia data e quindi risultano, in alcuni contesti, anche numericamente superiori come comunità linguistiche locali indigene.

attività: le 'initiatives for encouraging shared use of human resources, and facilities for research and development, education, culture, communication, health and civil protection', and the initiatives for 'increasing human and institutional potential for cross-border cooperation')⁵¹.

Vale la pena menzionare qui anche alcune iniziative del Consiglio d'Europa che affrontano l'importanza dell'insegnamento delle lingue dei vicini geografici immediati. Alcuni studi di riferimento su questo tema sono stati elaborati per la *Guida per lo sviluppo delle politiche di educazione linguistica in Europa* (Neuner 2002, Piri 2002, Raasch 2002). Un'altra iniziativa interessante è stata la pubblicazione, nel 2003, dell'opuscolo (con il relativo CD) *Lingue vicine nelle regioni frontaliere* (Halink *et al.* 2003). Nell'ambito di questa iniziativa è stato creato anche il sito web del progetto CICERO al fine di mettere in contatto le persone che lavorano su progetti riguardanti le lingue frontaliere, per diffondere idee, pratiche e pubblicazioni correlate e anche per "give advice to governments and policy makers at all levels"⁵².

Pertanto, non si può dire che l'Europa non dia alcuna importanza al tema della lingua frontaliere, ma sembra che la consapevolezza della sua importanza nel contesto dei processi di integrazione non sia stata ancora sufficientemente messa in evidenza, tenendo conto dell'importanza delle aree transfrontaliere all'interno di questi processi.

Tornando all'apprendimento delle lingue nell'UE, i dati statistici mostrano chiaramente un miglioramento significativo della conoscenza delle lingue straniere tra gli europei, in particolare i più giovani, il che significa che i piani di istruzione e le diverse iniziative dell'UE danno risultati significativi. Tuttavia, è vero che è soprattutto l'inglese la lingua più studiata come lingua straniera, ed è di nuovo l'inglese la lingua più utilizzata per la comunicazione in uno spazio più ampio. In questo senso, nonostante l'impegno *de jure* verso il multilinguismo, l'UE sta *de facto* riducendo la varietà delle lingue in uso,

⁵¹ Ad esempio, durante l'Anno Europeo delle Lingue, uno dei progetti finanziati (in Francia) è stato dedicato a questo problema ("La Langue du voisin: la langue parternaire!"; L'istituzione di riferimento era il Centre Européen Robert Schuman, vedi Evaluation of the European Year of Languages 2001).

⁵² CICERO sta per Coördinatie- en Informatie Centrum voor EuRegionaal Onderwijs (fonte: <http://www.cicero-net.nl>).

diventando sempre più un “English-speaking club” (Barbour e Carmichael 2000)⁵³.

Altri autori segnalano la natura utopica delle strategie dove il desiderio è quello di far imparare ai bambini diverse lingue e i partecipanti in gruppi multinazionali utilizzano ciascuno la propria lingua, facendo affidamento per la comprensione sulla competenza linguistica degli altri (Siguan 1996, Wright 2000, de Swaan 2001).

La situazione reale si presenta come “a brutal, hard-headed acceptance of the laws of the market which make English [...] the most valuable language to acquire” (Wright 2000, 212). Quando si considera il valore della lingua sul mercato, il concetto del potenziale comunicativo di una lingua (il valore Q) si rivela molto utile.

Tuttavia, la cornice giusta per spiegare questo concetto in modo più dettagliato ci sembra la prossima sezione, in cui discuteremo della lingua in relazione al processo di globalizzazione (si veda *infra*, par. II.5).

Lingua e mobilità lavorativa nell'UE

Una delle parole chiave nel mondo di oggi è mobilità: mobilità di persone, merci, servizi, capitali attraverso diversi tipi di frontiere, come i confini internazionali, regionali, interni alle strutture sovranazionali. Qui siamo particolarmente interessati alla mobilità all'interno dell'UE e le sue interconnessioni con le questioni linguistiche. In particolare, la mobilità lavorativa è stata recentemente oggetto di una notevole attenzione in quanto è uno dei fattori che potrebbero essere direttamente coinvolti nell'aumento della competitività economica dell'UE a livello globale.

Sebbene il processo di integrazione europea abbia rimosso gli ostacoli legali alla libertà di movimento dal 1968, “it has not had a considerable quantitative impact on the development of the European labour market” (Janssen 2000, 47). Questa scarsa risposta della forza lavoro alle disparità e alle differenze di disoccupazione nel mercato del lavoro dell'UE sembra non corrispondere al modello neoclassico basato sulla massimizzazione dell'utilità (*ibid.*). Le ragioni di questi risultati sono indubbiamente

⁵³ Si veda anche Wright (2000, 214): “By virtue of being the most frequently taught foreign language in the education systems of the EU, English is on its way to becoming the unofficial second language of the European Union”.

complesse, ma è nostra convinzione che i problemi linguistici rappresentino uno degli elementi importanti nel quadro di questi motivi.

Di solito, negli studi sulle dinamiche del mercato del lavoro nell'UE, la lingua viene citata fuggacemente come uno degli oneri della migrazione. Quando il potenziale migrante sta scegliendo un lavoro al di fuori della regione di origine, vengono presi in considerazione sia i danni pecuniari che non: i primi sono rappresentati, ad esempio, dai costi di viaggio e dai costi extra della vita, mentre la seconda categoria include i costi psicologici della vita in un paese straniero, ad esempio l'eventuale separazione dalla famiglia, la possibilità di essere oggetto di varie forme di discriminazione e i problemi di adattamento al vivere in una cultura diversa, che può includere anche problemi linguistici (Papapanagos e Vickerman 2000)⁵⁴.

Un'osservazione interessante sulla specificità della migrazione lavorativa all'interno dell'UE rispetto ai flussi migratori al di fuori dell'UE, è il confronto tra la quota dei costi pecuniari e non. Per i lavoratori migranti all'interno dell'UE si stima che prevalgano gli ultimi, poiché le maggiori difficoltà sono rappresentate dagli sforzi psicologici per adattarsi a un diverso mercato del lavoro che può comportare una lingua o pratiche di lavoro diverse (*ibid.*, 44). Negli studi sulla mobilità lavorativa, la lingua come fattore di influenza sulla mobilità è anche classificata come uno dei cosiddetti fattori "morbidi" (sociali, psicologici) (Janssen 2000)⁵⁵.

Alcuni parallelismi con i risultati relativi alla mobilità interregionale lavorativa all'interno dell'UE possono essere tracciati anche per la mobilità transfrontaliera: anche qui le ipotesi delle teorie neoclassiche sul

⁵⁴Secondo Vodopivec (2008) i problemi linguistici possono senza dubbio essere visti anche come un danno pecuniario, se il migrante prova a superarli prendendo lezioni di lingua quando si trasferisce all'estero o addirittura imparando una lingua straniera prima di trasferirsi, come una parte della strategia preparatoria. E infine, i processi educativi stessi comprendono diversi anni di insegnamento delle lingue che, negli ultimi due decenni, ha ricevuto un'attenzione speciale proprio per facilitare la comunicazione interculturale; anche queste attività implicano costi, con la differenza che in questo caso l'onere è sostenuto dallo stato e non dall'individuo.

⁵⁵Insieme alla lingua, i fattori soft dovrebbero includere un sistema deviante di sicurezza sociale e fiscale, il riconoscimento dei titoli, la mancanza di informazioni sul mercato del lavoro, la mancanza di cooperazione tra gli uffici del lavoro, la mancanza di infrastrutture transfrontaliere e le differenze culturali. Un altro tipo di fattori è costituito dai cosiddetti fattori hard, ad esempio fattori legali e amministrativi.

processo decisionale si rivelano problematiche nello spiegare gli schemi di (im) mobilità⁵⁶.

Pertanto, Janssen richiama l'attenzione sulla necessità di approcci diversi, ad esempio l'inclusione dei "confini mentali" nella ricerca futura

"as the world is subjectively 'regionalised' daily through individual actions [...]. A differentiation is made between cognition regions (knowledge about the other side of the border), affection regions (valuation and experience of that space), and action regions when the borders are crossed. (2000, 68).

L'autore è convinto del possibile contributo positivo di questa nuova metodologia di ricerca a una "deeper understanding of immobility as the most prominent feature of the 'European labour market'" (*ibid.*). Vorremmo aggiungere, in accordo con Vodopivec (2008), che considerare la lingua nella sua funzione comunicativa e simbolica all'interno di questi "confini mentali" rappresenterebbe, a nostro avviso, un vantaggio significativo per la completezza delle analisi.

A questo punto, è possibile formulare alcune osservazioni generali sulla politica linguistica dell'UE. Non v'è dubbio che se l'UE ambisce ad essere un'organizzazione davvero integrata, dovrà garantire che i cittadini membri possano comunicare liberamente. Ci sono molte questioni pratiche da risolvere a riguardo; per dare solo l'esempio dei dilemmi sull'insegnamento e sull'apprendimento, quante e quali lingue straniere dovrebbero essere insegnate, se tendere al principio che ogni cittadino UE dovrebbe avere almeno una lingua in comune, ecc.

Il problema principale in tutti i dilemmi è come definire una politica comune che non offenda le sensibilità nazionali (Vodopivec 2008).

2.5 *Pratiche linguistiche, ideologie e pianificazione nel contesto della globalizzazione*

Come introduzione a questo paragrafo vorremmo citare una visione futura della situazione linguistica globale come proposta da Jacques

⁵⁶ Esplorando il fenomeno della mobilità transnazionale lavorativa, si deve tener conto del fatto che "no specific theory for labour-market mobility exists, which takes the singularities of cross-border relations into account" (Janssen 2000, 67).

Attali nel suo *Dictionnaire du XXIe siècle* (qui citato da Calvet 2002, 175).

Aucune ne s'imposera comme universelle, toutes se subdiviseront en parlars divesifiés. La première langue utilisée dans le monde sera le chinois, ou plutôt l'ensamble *des* chinois, l'hindi, l'espagnol, le portugais, le bengali passeront devant l'anglais qui, sous ses mille variantes (de l'américain à l'*hinglish*), sera, pendant encore un demi-siècle, la langue de la diplomatie, du commerce, de la banque, d'Internet. Puis la pression uniformisante disparaîtra. Le biens culturels devienderont disponibles dans toutes les langues des consommateurs. Les chaînes de télévision créeront des filiales dans toutes les langues locales. Bientôt, cependant, la traduction automatique – d'abord écrite puis orale – ramènera aux langues premières. On lira dans une langue ce qui sera écrit ou dit dans une autre. On saura même modifier les mouvements des lèvres des acteurs par morphisme virtuel pour éviter le doublage. Une babélisation libératrice s'installera. L'influence de la langue ne dépendra plus du nombre de ses locuteurs, mais du nombre et de la réputation de ses chefsd'œuvre.

Come tutte le previsioni, anche quelle linguistiche hanno l'abitudine di sbagliare, e la nostra intenzione nel presentare la previsione linguistica è qui limitata all'intenzione di sollevare alcune domande fondamentali che vorremmo usare come punti di partenza per la discussione delle questioni linguistiche in relazione al processo di globalizzazione. La citazione sembra includere alcune asserzioni implicite: esiste, nella diversità delle lingue, un processo di competizione per alcuni ruoli internazionali; l'ulteriore sviluppo delle tecnologie influenzerà fortemente la futura situazione linguistica; non ci sarà alcuna minaccia alla diversità linguistica in futuro. Nel seguito di questa sezione cerchiamo di verificare alcune di queste visioni "futuriste"; presentiamo prima brevemente lo stato attuale della diversità linguistica nel mondo, quindi facciamo alcune considerazioni sulle sue prospettive future.

I linguisti stimano che ci siano circa 5.000-6.700 lingue nel mondo oggi⁵⁷. Utilizzando dei dati di Ethnologue, Nettle e Romaine (2000) cal-

⁵⁷ Quante lingue esistono al mondo? Più che una semplice questione di computo, questa domanda non si pone per un linguista, in quanto ogni lingua è un sistema analizzabile su piani diversi, come la fonologia, la morfologia, la sintassi e il lessico. E' chiaro, però, che dal punto di vista sociolinguistico, non tutte le lingue si collocano sullo stesso piano,

colano che il 90% della popolazione mondiale parla una delle 100 lingue più utilizzate e, al contrario, ci sono circa 6.000 lingue parlate dal 10% delle persone sulla terra⁵⁸. Molti linguisti credono che almeno la metà delle lingue esistenti si estinguerà nel prossimo secolo. I criteri per definire se la lingua è “salva” non si basano solo sul numero di parlanti⁵⁹. Altri fattori significativi possono essere i modelli di insediamento, la classe sociale, il *background* religioso e formativo dei parlanti, le politiche governative relative alla lingua, i modelli di uso della lingua, ecc.

Secondo Nettle e Romaine (2000, 7) “[language] death occurs when one language replaces another over the entire functional range, and parents no longer transmit the language to their children”. Tuttavia, è importante tenere presente che i processi di egemonia e perdita della lingua sono stati presenti in tutta la storia linguistica e non sono la conseguenza della nascita delle lingue globali (Crystal 1997).

La differenza tra le situazioni presenti e passate è che ai giorni nostri stiamo affrontando un'estrema rapidità nella perdita linguistica.

Nettle and Romaine (2000) parlano di “death”, “extinction”, “murder” e “suicide” della lingua. Sostengono che queste metafore siano utili nel descrivere lo sviluppo del linguaggio perché le lingue sono intimamente connesse con gli umani, le loro culture e il loro ambiente. Gli autori correlano anche la diversità culturale (e linguistica) da un lato e la diversità biologica dall'altro. Individuano alcuni depositi della più grande “biolinguistic diversity” nelle aree abitate da popolazioni indigene. Sostengono che la specie e le lingue corrano gli stessi rischi, di pari passo. Inoltre, forniscono molti esempi in cui “language shift and death occur under duress and stressful social circumstances, where there is no realistic choice but to give in. Many people stop speaking their languages out of self-defence as a survival strategy” (*ibid.*, 6)⁶⁰.

in quanto, intrecciandosi variamente fra di loro, si situano in una gerarchia d'uso. Come esempio immediatamente comprensibile, si può far riferimento alla differenza tra “lingue nazionali” e “lingue di minoranza”, oppure tra “lingua”, “variante regionale” e “dialetto”.

⁵⁸ Ethnologue è un'opera enciclopedica di riferimento che cataloga tutte le lingue viventi conosciute del mondo (disponibile su www.ethnologue.com).

⁵⁹ Per fare un esempio europeo, l'islandese ha solo circa 300.000 parlanti ma non è in pericolo di estinzione.

⁶⁰ In questi processi i fattori determinanti che condizionano la scomparsa di una lingua non sono sempre immediatamente evidenti. Talbot *et al.* (2003, 5) sottolineano che

Perché preservare le lingue? Nettle e Romaine (*ibid.*) elencano i seguenti motivi: a) per motivi scientifici, come perfezionare le teorie linguistiche della struttura linguistica mediante lo studio di quante più lingue possibili; b) perché sono considerate una fonte di saggezza accumulata da tutti gli umani⁶¹. Questi soli motivi ci sembrano una risposta incompleta alla domanda iniziale. Vale a dire, stimando il valore della lingua solo da questi due punti di vista, il futuro delle lingue in via di estinzione, nel caso sopravvivano grazie agli sforzi dei revivalisti, potrebbe essere visto solo come un mantenimento di una sorta di “open museums’ where a once virulent cultural heritage is repackaged to make it palatable to consumers” (Williams 1991, 2-3) e utilizzabile in caso di necessità scientifiche. È importante tenere presente che, oltre a generare e determinare la cultura, la lingua comunica anche la cultura come parte delle identità di gruppo (per non parlare del suo ruolo come parte costituente dell’identità individuale). L’argomentazione più completa delle ragioni per la salvaguardia della diversità linguistica è stata presentata da Cristal (2000). Secondo lui, dovremmo preoccuparci della perdita delle lingue perché: a) abbiamo bisogno della diversità culturale (e quindi linguistica) per il corretto adattamento a diversi ambienti; b) le lingue esprimono identità (individuali e collettive); c) le lingue sono archivi storici; d) le lingue contribuiscono alla somma delle conoscenze umane; e) le lingue sono interessanti di per sé. A causa della rapida perdita di lingue in tutto il mondo, la salvaguardia della lingua, le forme di resistenza al cambiamento della lingua e la rivitalizzazione della lingua restano preoccupazioni importanti negli attuali studi sulle politiche linguistiche (Fishman 1991). Gli approcci sono diversi. Phillipson (1992), ad esempio, ha costruito un’importante teoria dell’imperialismo linguistico, che tenta di spiegare come le lingue degli stati politicamente ed economicamente influenti (ex colonizzatori, principalmente Stati Uniti, Inghilterra e Francia) siano state promosse nelle ex colonie attraverso un processo di dominio e

“power is exercised through language in ways which are not always obvious. Much power in the modern world is unseen in the sense that it becomes ‘naturalised’. It is exercised not through direct coercion but through the creation of ‘common sense’”.

⁶¹ Gli autori sostengono che, a questo proposito, le lingue isolate siano particolarmente interessanti, poiché mantengono un alto grado di complessità, caratteristiche che si perdono quando le lingue si espandono a contatto con altre lingue.

sfruttamento economico, politico, sociale, culturale ed educativo e come questo processo abbia avuto effetti devastanti sulle lingue indigene. I suoi studi possono essere collocati nel campo della ricerca sulle politiche linguistiche critiche (si veda *supra*, par II.2) in cui la diffusione dell'inglese come *lingua franca* globale non è vista come un processo in cui gli individui imparano volentieri una nuova lingua a proprio vantaggio, ma è visto come "a mechanism for the destruction of cultural identity and the imposition of an economic order that demands workers and consumers without ties to traditional institutions that might serve as a counter-balance to the state and the capitalist economy" (Phillipson 2006, 347).

Al contrario, Pennycook (2003) fornisce prove empiriche che la diffusione dell'inglese non stia necessariamente portando alla "homogenization of world culture". L'autore sostiene che il mix di lingue in alcuni contesti (ad esempio nella musica rap e hip-hop) sta contribuendo allo sviluppo di una cultura popolare globale, che da un lato trascende i confini nazionali e dall'altro riflette le forme culturali e linguistiche locali⁶².

Parte di queste conclusioni, riguardo alla presenza degli elementi locali, potrebbe essere avvalorata dalle scoperte di Cohen (1985, 36-37) sul "myth of inevitable conformity", che suggerirebbero che le influenze culturalmente imperialistiche dissipano inevitabilmente il carattere distintivo culturale della comunità influenzata, portando così al sistema culturale monolitico. Cohen mostra come questa visione sia stata effettivamente minata dalle scoperte della psicologia sociale, della fenomenologia e dell'interazionismo simbolico, sottolineando il fatto che

alien forms are not merely imported across cultural boundaries. In the act of importation, they were transformed by syncretism – by a process in which new and old were synthesized into an idiom [i.e. cultural form] more consonant with indigenous culture (*ibid.*).

Inoltre, è stato scoperto che

the transformation went beyond a mere marriage of idioms. Communities might import structural forms across their boundaries but, having

⁶² Altrove (Pennycook 1994) l'autore sostiene anche lo sviluppo di "critical pedagogies to confront the worldliness of English", in cui i metodi di insegnamento sono diretti a offrire maggiori possibilità di successo ai gruppi svantaggiati.

done so, they often infuse them with their own meanings and use them to serve their own symbolic purposes (*ibid.*).

Tuttavia, per quanto riguarda la sociolinguistica, siamo d'accordo con Pennycook (2006, 61) che sottolinea che in questo campo di ricerca sono troppo scarsi i lavori in cui la lingua nel contesto globale è connessa al complesso mutamento delle condizioni economiche e politiche nel mondo postmoderno:

One of the principal challenges from this perspective is to combine sophisticated analyses of globalisation with complex understandings of how new flows of language and literacy relate to new flow of capital, media, technology, people, and culture.

Altri approcci alle questioni linguistiche nel contesto globale hanno esaminato i modi per neutralizzare o minimizzare gli effetti negativi della diffusione delle lingue dominanti a livello globale sulle lingue minoritarie⁶³.

Skutnabb-Kangas e Phillipson (1994) hanno sviluppato un approccio che si fonda sul diritto di ogni individuo di usare e apprendere la propria lingua madre e che sostiene che questo diritto debba essere definito come un diritto umano fondamentale. Per quanto riguarda le minoranze, sostengono che la lingua è uno dei loro beni culturali più importanti. Pertanto, se il loro uso della lingua è limitato, la sopravvivenza dell'intero gruppo è minacciata⁶⁴.

Un'altra importante argomentazione, a sostegno della posizione pluralista sui diritti linguistici dei cittadini, proviene da Kymlicka (1989). Egli sostiene che il sé individuale sia il giusto fondamento morale per

⁶³ Crystal (1997, 2-3) definisce una lingua globale come una lingua che ha ottenuto un ruolo speciale che è riconosciuto in ogni paese, facendo di quella lingua la lingua ufficiale di un paese o rendendola una priorità nell'insegnamento delle lingue straniere di un paese. L'autore sottolinea il legame di base tra dominio della lingua e potere culturale: "Without a strong power-base, whether political, military or economic, no language can make progress as an international medium of communication" (*ibid.*, 5)

⁶⁴ Cfr. anche Bourdieu (1991, 57): "One cannot save the *value* of a competence [a threatened linguistic capital] unless one saves the market, in other words, the whole set of political and social conditions of production of the producers/consumers" (corsivo in originale).

qualsiasi comunità politica giusta. Pertanto, la chiave della giustizia politica è il benessere dell'individuo, e questo benessere deve essere definito dall'individuo stesso. Inoltre, Kimlycka (*ibid.*) sostiene che le scelte individuali siano necessariamente fatte in un contesto culturale, dal momento che l'individuo non può essere definito al di fuori della cultura che ha ereditato dalla famiglia e dalla società. La struttura culturale della comunità (che comprende anche la lingua) fornisce all'individuo il "contesto di scelta" che è, quindi, importante (e necessario) da preservare.

Gli effetti riguardo l'influenza dell'inglese come lingua franca non provengono solo dalle lingue piccole e minoritarie. Ad esempio: per lo svedese (circa 8,8 milioni di parlanti) esiste il timore di "expansion of English language domains" (Winsa 2005, 321).

In questo contesto viene fatta un'interessante osservazione su possibili ulteriori sviluppi del processo di "Anglification" in ambito scolastico, accademico e professionale:

Teachers and students will acquire an analytical but not a fully adequate English. Researchers and professionals will, on the other hand, seemingly not acquire proficient Swedish in their professional field and incomplete English in other fields, i.e. they will not acquire full literacy in Swedish in every domain of their occupations. The discrepancy between a *context-reduced* English and a *context-bound* Swedish may widen the gap between analytic rational reasoning and emotions and empathy [...]. (Winsa 2005, 321, corsivo aggiunto)

Il fatto che nel mondo ci siano circa 6.000 lingue e solo circa 200 stati significa che la maggior parte degli stati è multilingue. Vale la pena menzionare, di nuovo, gli argomenti relativi ai costi delle politiche linguistiche impegnate nella salvaguardia della diversità. Come è già stato menzionato riguardo le lingue nell'UE, questi costi sono generalmente sopravvalutati. Ad esempio, Grin (2006) mostra che laddove siano state effettuate valutazioni, il passaggio da un sistema di istruzione monolingue a uno bilingue comporta un aumento del 3-4% dei costi⁶⁵. E ciò che è importante qui è

⁶⁵ Con il termine "bilinguismo" si indica la capacità di un parlante di impiegare due lingue differenti, mentre con "diglossia" si indica il rapporto gerarchico tra due lingue all'interno della stessa comunità linguistica e, quindi, dell'uso da parte dei parlanti. Di origine sociolinguistica, legata al saggio di J. A. Fishman *The Sociology of Language. An*

considerare questi costi nella “counterfactual optics” (*ibid.*). Come è possibile dedurre dagli effetti negativi sopra descritti della globalizzazione sulla perdita di lingua, i costi comportati dal non impegnarsi in misure politiche per la salvaguardia della diversità possono rivelarsi molto più elevati del previsto. In questa prospettiva, l’attrattiva di tutte quelle attività di pianificazione linguistica che accrescono l’uso di lingue a rischio, esigue e meno diffuse in tutto il mondo dovrebbe risultare più elevata.

Sembra che il problema della salvaguardia della diversità linguistica a livello globale possa essere visto in due modi: dal punto di vista dei singoli stati e dal punto di vista della comunicazione a livello globale. Di fatto, nonostante ci sia un’enorme diversità linguistica a livello globale e una prevalente situazione multilingue nei singoli Stati, è il caso

in most (but not all) states there is usually only one ‘national’ language (official or not); this means that, by definition, those who command the national language(s) will tend to enjoy greater recognition and socioeconomic status than those who do not speak or write that language. If individuals or groups are barred access to the national language, and especially the standard ‘prestige’ written variety of it, they are expected to assimilate into the dominant language and abandon their mother tongue (and cultural identities) without a realistic expectation of access to the political economy and the benefits it provides, there is the potential for conflict. (Ricento 2006, 230)

Un punto importante che riguarda sia la protezione dei diritti delle minoranze sia la salvaguardia della diversità linguistica è sottolineato da Tollefson (1991): quando mira a prevenire la disuguaglianza linguistica, la società non sarà in grado di raggiungere questo obiettivo solo garantendo il rispetto della diversità; il rispetto stesso è importante ma inadeguato come soluzione alla disuguaglianza linguistica:

This is because it tends to locate the problems of minorities within their personalities, families, and cultures rather than within social structure. In addition to respect for diversity, a commitment to *structural equality* is necessary [...]. Structural equality differs from equality of opportu-

Interdisciplinary Social Science Approach to Language in Society (1972), trova un esempio classico nel rapporto tra lingue nazionali e dialetti. Collegata al bilinguismo e alla diglossia è la nozione di “code-switching” (“commutazione di codice”), per la quale un parlante può passare da un sistema ad un altro in base alla relazione con l’interlocutore e/o in base al modificarsi della relazione comunicativa.

nity, which is a mechanism for sustaining inequality by placing the responsibility for minorities' problems on their lack of motivation or effort [...]. Instead, structural equality refers to a system for making decisions in which individuals who are affected by policies have a major role in making policies. (*ibid.*, 211, corsivo in originale)

Passando alla prospettiva globale è interessante osservare come la storia sia piena di esempi su come le persone abbiano cercato di alleviare le difficoltà correlate all'esistenza di così tante lingue nella comunicazione internazionale (Eco 1993): le soluzioni variano tra traduzione, interpretariato, tentativi di istituzione di diverse lingue ausiliarie internazionali (come l'esperanto), uso di una lingua esistente per uso internazionale (come il caso del latino nell'Europa occidentale nel Medioevo, il francese come lingua di diplomazia internazionale dal XVII al XX secolo e, recentemente, il caso attuale dell'inglese come lingua franca mondiale), iniziative per favorire la crescita del multilinguismo delle persone e delle società (attraverso la promozione dell'insegnamento delle lingue straniere e della mobilità, come è oggi il caso della politica linguistica dell'UE). La rapida crescita dei contatti/rapporti internazionali dovuta alla disponibilità delle moderne tecnologie di comunicazione e sistemi di trasporto, in particolare dagli anni Cinquanta in poi, sollecita la necessità di una o più lingue globali e la disponibilità di persone e tecnologie che aiuterebbero a superare le divisioni linguistiche offrendo servizi di traduzione e interpretariato.

Concordiamo con Crystal (1997) che la situazione futura dei sistemi linguistici mondiali dovrebbe essere pensata e pianificata prendendo in considerazione due principi linguistici che a prima vista potrebbero apparire contraddittori, vale a dire il valore del multilinguismo e il valore di un linguaggio comune. "The first principle fosters historical identity and promotes a climate of mutual respect. The second principle fosters cultural opportunity and promotes a climate of international intelligibility" (*ibid.*, XI).

Al fine di comprendere i cambiamenti linguistici su larga scala e, più precisamente, di elaborare schemi per lo studio comparativo della distribuzione linguistica in diversi sistemi sociali, sono stati condotti numerosi studi in sociolinguistica. Come uno dei primi tentativi in questa direzione, Gumperz e Hymes (1972) menzionano gli studi di Ferguson e Stewart (1962). Già con l'introduzione del concetto di diglossia

nel 1959, Ferguson offrì la possibilità di confrontare diverse situazioni multilinguistiche sulla base di un criterio comune: la presenza della cosiddetta lingua/varietà di alto prestigio e un'altra lingua/varietà di basso prestigio. Inoltre lo studioso, nel 1966, sviluppò un sistema di descrizione di diverse situazioni plurilinguistiche (società), che offriva, essendo costituito da formule, un modo piuttosto semplice per confrontare e classificare queste situazioni. Ad esempio: in una situazione x ci possono essere x lingue, e tra queste x può essere maggioritaria (standardizzata o volgare), x può essere minoritaria (di nuovo standardizzata o volgare) e possono esserci anche lingue specialistiche (ad esempio classica, religiosa): $x L = x L_{maj} (St, Vr) + x L_{min} (St, Vr) + x L_{spec}$ ⁶⁶.

Considerando la funzione comunicativa della lingua, Ferguson classifica le lingue come media privati o di gruppo; lingue di comunicazione più ampia usate come linguaggi scientifici; lingue commerciali, ecc.

Nationalism and Social Communication (1953) di Karl Deutsch può essere considerato un lavoro pionieristico nella visione globale e sistemica delle reti di comunicazione. Uno dei principali passi nello studio del sistema linguistico mondiale contemporaneo (dal punto di vista sociolinguistico) è stato compiuto, secondo il nostro punto di vista, da de Swaan (2001) e Calvet (vedi in particolare 1995, 1999 e 2002)⁶⁷. L'intento di de Swaan è di dimostrare come l'attuale processo di globalizzazione implichi anche l'integrazione globale del sistema linguistico. Nella sorprendente molteplicità globale delle lingue, è il multilinguismo che ha sempre permesso a diversi gruppi di comunicare e ha quindi collegato l'intera specie umana.

Secondo de Swaan (2001) le connessioni multilingue tra gruppi linguistici non avvengono a casaccio. Al contrario, costituiscono una

⁶⁶ La formula potrebbe ovviamente "descrivere" solo quelle situazioni sociolinguistiche in cui le categorie di lingue (maggioritarie, minoritarie, vernacolari e specialistiche) sono definite in modo più o meno rigoroso.

⁶⁷ Entrambi gli autori hanno sviluppato concetti e modelli di analisi molto simili del sistema linguistico mondiale e il primato dell'uno o dell'altro nello sviluppo di questi quadri teorici non è chiaro. De Swaan (2001, 195) sta tuttavia prendendo atto degli studi di Calvet: "After an initial reference and a faithful, at times almost verbatim summary of my 'galactic' model, he rebaptizes it a 'gravitation model'". De Swaan si riferisce qui a Calvet 1999 dove, in effetti, l'autore presenta il "modèle galaxique" che è molto simile – se non identico – al modello di de Swaan. Calvet (*ibid.*) cita adeguatamente alcuni dei contributi di de Swaan all'argomento, ma si riferisce ad essi solo come punto di partenza, rivendicando l'originalità dell'intero modello sviluppato.

rete forte ed efficiente, in cui il modello gerarchico delle connessioni “closely corresponds to other dimensions of the word system, such as global economy and the worldwide constellation of states” (*ibid.*, 176).

In questa struttura gerarchica de Swaan distingue quattro “gruppi” di lingue. Secondo lo studioso, la stragrande maggioranza (circa il 98%) delle lingue del mondo di oggi potrebbe avere la denominazione di *lingue periferiche*. Queste lingue sono utilizzate da meno del 10% dell’umanità e sono utilizzate principalmente per le conversazioni orali.

Il secondo gruppo è formato dalle cosiddette *lingue centrali*. Queste lingue sono utilizzate da circa il 95% dell’umanità; compaiono nella stampa, nell’istruzione primaria e secondaria e spesso anche in televisione. In generale questo gruppo è formato da lingue nazionali e queste sono spesso anche le lingue ufficiali degli stati.

Il terzo livello è occupato dalle *lingue supercentrali*, che servono a scopi di comunicazione interurbana e internazionale. De Swaan nomina le seguenti lingue supercentrali: arabo, cinese, inglese, francese, tedesco, hindi, giapponese, malese, portoghese, russo, spagnolo e swahili. Sono parlate (tranne lo swahili) da oltre cento milioni di parlanti e servono a collegare i parlanti di diverse lingue centrali. Al vertice di questa gerarchia c’è un “pivot of the world language system. This ‘*hypercentral*’ language that holds the entire constellation together is, of course, English (*ibid.*, 6 corsivo aggiunto).

De Swaan mostra come le costellazioni linguistiche attuali siano determinate dagli eventi politici del diciottesimo, diciannovesimo e ventesimo secolo, e anche come esse sopravvivano molto tempo dopo la scomparsa della loro base politica⁶⁸. Sottolinea, inoltre, che l’inglese come lingua ipercentrale è un fenomeno molto recente, poiché ha acquisito il primato solo dopo il 1945. Propone anche un sistema matematico “di calcolo” della posizione di una singola lingua nella costellazione globale delle lingue, cioè il suo potenziale di comunicazione. Secondo lui questo potrebbe essere espresso come il *valore Q* di una lingua ed è “the product of its prevalence and its centrality”. La *prevalenza* lingui-

⁶⁸ Qui l’autore cita un interessante fenomeno di “inerzia linguistica”: poiché ci vuole uno sforzo notevole per acquisire una nuova lingua straniera e la lingua una volta imparata non è facilmente dimenticata o abbandonata, le costellazioni linguistiche tendono a rimanere indietro quando le costellazioni politiche cambiano.

stica è definita dall'autore come la proporzione dei parlanti di quella lingua nella costellazione linguistica generale, mentre la *centralità* riguarda il modo in cui questa lingua è connessa dai parlanti multilingue ad altri gruppi linguistici nella costellazione:

The prevalence of a language is an indicator of the opportunities it has to offer for *direct communication* with other persons in the constellation. The centrality of that language provides an indication on its connectedness to other languages, and, as the case may be, of the chances for *indirect communication* it provides. (*ibid.*, corsivo aggiunto)

Tradotto in una formula matematica, il potenziale comunicativo di una lingua è espresso come: $QSi = pi \cdot ci$, dove pi rappresenta la prevalenza linguistica e ci la centralità.

Con il suo approccio, de Swaan elabora ulteriormente il concetto di mercato linguistico di Bourdieu (si veda *supra*, par. I.1). È importante che l'autore osservi il fatto che il valore Q è una quantità approssimativa, poiché trasmette le considerazioni dei parlanti sulla diffusione della lingua e la loro idea sulla sua connessione con altre lingue nella costellazione; queste considerazioni si basano su impressioni, intuizioni e stime⁶⁹.

Calvet (2002) sottolinea come i valori delle lingue non abbiano "de partié fixe": infatti, come le valute, possono perdere o acquisire valore.

Per quanto riguarda la situazione futura relativa al destino linguistico del mondo, a causa della situazione senza precedenti storici per intensità dei contatti linguistici a livello globale, sembra necessario un approccio attento alla pianificazione linguistica al fine di mantenere le lingue identitarie e garantire l'accesso alla lingua franca globale:

Governments who wish to play their part in influencing the world's linguistic future should therefore ponder carefully, as they make political decisions and allocate resources for language planning. Now, more than at any time in linguistic history, they need to adopt long-term views, and to plan ahead – whether their interests are to promote English or to develop the use of other languages in their community (or, of course, both). If they miss this linguistic boat, there may be no other. (Crystal 1997)

⁶⁹ Bourdieu (1991, 77) osserva allo stesso modo come "the constraint exercised by the market via the anticipation of possible profit naturally takes the form of an anticipated *ensorship*" (corsivo in originale).

3. Politica linguistica nelle aree transfrontaliere dell'UE: alcuni elementi per lo sviluppo di modelli di analisi e pianificazione

Nel definire la parte conclusiva del nostro lavoro troviamo un utile punto di partenza nell'approccio di Cooper nel trovare una definizione appropriata per la pianificazione linguistica. Questa definizione dovrebbe, a un livello generico, dare una risposta soddisfacente a una domanda precisa: "*Who plans what for whom and how?*" (1989, 31 corsivo in originale). Nel nostro caso la domanda, opportunamente modificata, dovrebbe essere formulata come segue: nelle aree transfrontaliere dell'UE, *perché* la politica linguistica dovrebbe essere analizzata e pianificata, *cosa* esattamente dovrebbe essere studiato e pianificato in questo contesto e *come* dovrebbero essere effettuati questo studio e questa pianificazione? Prima di passare alla questione esposta dovremmo, comunque, provare a fondare il nostro specifico settore di analisi nel quadro della teoria sociolinguistica.

3.1 L'area transfrontaliera come settore di studi sulle politiche linguistiche e sulla pianificazione linguistica

Nel paragrafo introduttivo abbiamo discusso dello studio delle aree transfrontaliere come un settore specifico dell'analisi sociolinguistica riconoscendo a questo ambito una sorta di "underlying sociolinguistic regularity" e presumendo che un tale costrutto ci aiuterebbe a chiarire e organizzare i nostri dati (Fishman 1972, 450-451). Il nostro lavoro non ha lo scopo di essere esaustivo nel trovare questi modelli regolatori ma elenchiamo, comunque, alcune osservazioni emerse dalla nostra analisi.

Williams (1988, 14) riconosce che importanti ambiti di ricerca nella sociolinguistica riguardano sicuramente lo studiare chi parla quale lingua a chi, quando e in quali circostanze, ma aggiunge un'importante, ulteriore, dimensione di ricerca: è importante anche riconoscere che "*where a language group is physically located in macro, environmental terms it is also germane to the range of possibilities given to such a group*".

Le aree di confine, ad esempio, rappresentano un contesto sociolinguistico speciale a questo proposito. In caso di sovrapposizione identitaria nelle aree di confine, molto spesso i conflitti sono alimentati da adeguamenti (o soluzioni) non appropriati a questa sovrapposizione:

i conflitti materiali e ideologici fanno spesso uso del linguaggio come indicatore della differenziazione di gruppo e della mobilitazione socio-politica. È quindi vitale secondo l'autore "to be able to demonstrate the effect which living within a border region has upon the attitudes, behaviour and loyalties of frontier communities" (*ibid.*, 100).

In questo lavoro abbiamo definito l'area transfrontaliera come una comunità di comunicazione, a causa dell'elevato livello di connessioni reciproche e l'abbiamo considerata come composta da più di un *habitus* linguistico (e, di conseguenza, più comunità linguistiche) a causa dell'accertamento di diverse serie di disposizioni che influenzano le ideologie e le pratiche linguistiche. Abbiamo anche sottolineato quanto sia importante, nelle aree transfrontaliere, la componente simbolica dell'uso della lingua. Le componenti simboliche si riferiscono ai contenuti extra-linguistici della società e ciò che accade tra le persone quando usano le lingue per comunicare deve la sua particolare forma alla relazione oggettiva tra i gruppi che parlano quelle lingue (Bourdieu 1991).

La comunità transfrontaliera è, generalmente, composta da più di uno spazio simbolico. In questi spazi simbolici la lingua può funzionare come indicatore di diversità⁷⁰. Mentre da un lato lo spazio di comunicazione si forma in modo spontaneo, attraverso pratiche comunicative e solo con lo scopo comunicativo, lo spazio simbolico si forma attraverso incontri con "l'altro", con gli elementi distintivi dell'"alterità". Se la lingua della comunicazione viene scelta per indicare questo carattere distintivo, l'atto comunicativo perde la spontaneità della mera comunicazione e assume il carattere di un atto intenzionale di dimostrazione di pertinenza simbolica. Per far funzionare la lingua in questo modo, chi parla deve applicare, all'atto comunicativo, una sorta di "riduzione dell'individualità":

When a group of people engages with some other, it has to simplify its message down to a form of generality with which each of the members can identify their personal interests. [...] Thus, when a position is stated 'on behalf of' a community – 'we want ...' 'we think ...' – it implies a gen-

⁷⁰ Nell'ambito delle moderne ideologie sulla formazione dello stato-nazione, il linguaggio è inevitabilmente incluso in questo quadro, ma vorremmo sottolineare che la lingua come indicatore di gruppo non è un presupposto indispensabile.

erality of view tantamount to the expression of sameness, of equality. Dissent would impugn this egalitarianism, just as it would offend the integrity of the boundaries thus contrived. (Cohen 1985, 35 corsivo in originale).

Formulando tali posizioni generali la comunità sta informando il proprio senso di sé, abbellendo i suoi confini simbolici e dando vitalità al confine (*ibid.*)⁷¹. È importante notare che oltre al contenuto del messaggio, anche la scelta della lingua può essere il corriere di simili posizioni. Come afferma Kramsch (1998, 70): “By crossing languages, speakers perform cultural acts of identity”.

Le osservazioni elencate mostrano quanto siano complessi gli atti comunicativi nelle aree transfrontaliere e quanto ampia debba essere la gamma di strumenti analitici per “catturare” il significato dell’atto comunicativo, compiuto in questo contesto, nella sua integrità. È anche possibile che queste caratteristiche mutino a seguito di cambiamenti negli schemi di rappresentazione (gli stretti legami tra lingua, nazione e territorio che hanno caratterizzato così fortemente il processo di formazione dello stato nazionale). Sarebbe particolarmente utile, ad esempio, osservare quali sono gli effetti della scomparsa, o la ricomparsa, delle frontiere (materiali) nell’UE sulle componenti simboliche degli atti comunicativi nelle aree frontaliere (se ce ne sono). Questo tipo di ricerca sarebbe importante non solo per la comprensione delle impostazioni concrete, ma sarebbe preziosa anche per la comprensione generale dell’interazione dialettica tra lingua e struttura sociale.

3.2 Perché studiare e pianificare?

Gli studi contemporanei sulle aree di confine si stanno concentrando con maggiore attenzione sugli aspetti culturali delle aree studiate e

⁷¹ Joseph (2004, 111) mostra come nel pensiero romantico, dove ciò che definisce la nazione più chiaramente è la sua lingua, la mescolanza con altre nazioni (e quindi lingue) significa diluizione dell’essenza della nazione. Vale a dire, secondo Fichte, “[s]uch a whole [as the nation defined by language], if it wishes to absorb and mingle with itself any other people of different descent and language, cannot do so without itself becoming confused, in the beginning at any rate, and violently disturbing the even progress of its culture” (Fichte J.G., *Reden an die deutsche Nation*, Berlin, Realschulbuchhandlung, 1880, English version, *Address to the German Nation*, New York: Harper Torch Books, qui citato da Joseph 2004).

stanno, quindi, esplorando anche questioni relative alle identità regionali, etniche e linguistiche delle persone che vivono in queste aree. Uno dei motivi per includere nel particolare settore dell'area transfrontaliera la ricerca riguardante le pratiche, le ideologie e la pianificazione linguistica si ritrova secondo Vodopivec (2008) sulla massima importanza delle questioni relative alla lingua nella comprensione delle relazioni transfrontaliere.

Oggi la teoria sociolinguistica sostiene fermamente questo tipo di ragionamento poiché condivide l'idea che "any studies of societies that exclude [...] language are limited" Spolsky (2004, IX-X). Ogni aspetto dell'attività umana che implichi contatti, implica anche una componente linguistica. Di conseguenza, gli studi frontalieri che escludono o emarginano gli studi linguistici, non offrono una comprensione completa delle aree studiate. La lingua, ad esempio, non può essere esclusa dai bilanci relativi alla mobilità (pendolarismo), alla cooperazione e allo sviluppo economico nelle regioni transfrontaliere; è chiaro che le questioni linguistiche siano coinvolte in molti dei concetti che recentemente hanno suscitato la curiosità degli scienziati in relazione alle aree di frontiera: identità, costruzione sociale, sistemi, affetto, atteggiamento, sentimenti di appartenenza, noi contro loro e frontiere simboliche. Pertanto, questo approccio più orientato verso le persone negli studi sulle frontiere e sulle regioni frontaliere dovrebbe, in ogni caso, includere anche studi sulle situazioni sociolinguistiche nelle aree frontaliere⁷².

Dal punto di vista sociolinguistico, le aree transfrontaliere dell'UE dovrebbero essere considerate interessanti, come detto sopra, a causa dei grandi cambiamenti sociologici che hanno subito negli ultimi decenni. Le raccomandazioni di Phillipson (2003) per le priorità di ricerca, ad esempio, includono la necessità di resoconti sullo stato dell'arte delle situazioni linguistiche di diversi gruppi in cui i modelli di comunicazione sono cambiati a causa della globalizzazione e dell'europeizzazione. Senza dubbio, le aree transfrontaliere rappresentano una sorta di ambientazione con queste esatte caratteristiche.

Per quanto riguarda le attività di pianificazione linguistica, abbiamo già sottolineato che studi/analisi del contesto sociolinguistico rap-

⁷²Il termine è usato in van der Velde e van Houtum (2000).

presentano il prerequisito per un processo di pianificazione linguistica condotto correttamente.

Inoltre, Daoust (1997, 441) sottolinea che

“no clear-cut line can be drawn between the different types of objectives so that, in the long turn, even linguistic aims serve socio-political goals. This is why language planning is more and more often seen as a way to resolve social, economic, and political problems through interventions in language”.

Secondo Vodopivec (2008) la pianificazione linguistica nell'area transfrontaliera può anche essere considerata uno strumento prezioso per la salvaguardia della diversità linguistica. Le lingue nelle aree transfrontaliere acquisiscono valori *Q* diversi rispetto alle stesse lingue nel quadro di unità più ampie (ad esempio stati nazionali o strutture sovranazionali). Si potrebbe dire che queste aree sono una sorta di “radiation zones” per la crescita dei valori *Q* delle lingue (*ibid.*).

Abbiamo già elencato diversi argomenti che supportano la salvaguardia della diversità linguistica e, nello stesso contesto, abbiamo anche dimostrato che, parallelamente alle attività volte a proteggere la diversità, devono essercene altre volte a garantire alle persone l'accesso alla lingua franca in modo da facilitare le comunicazioni internazionali⁷³. Molti studiosi delle politiche linguistiche hanno dimostrato che la globalizzazione ha spostato il *focus* nelle analisi delle questioni relative alle politiche linguistiche: lo stato nazionale, pur conservando la sua importanza centrale, deve ora condividere la sua influenza con altre istituzioni, come ad esempio l'UE e le imprese multinazionali. Ma, come sottolinea Crystal (2000), gli ultimi tipi di attività non richiedono necessariamente di essere eseguite a spese delle prime. In altre parole, la salvaguardia delle lingue locali e regionali non ostacola il potenziale comunicativo delle persone che le usano se, in parallelo, vengono offerte anche opportunità di apprendimento di lingue che, rispetto alla

⁷³ È già stato sottolineato che gli effetti della globalizzazione sulle questioni linguistiche hanno un impatto molto forte anche sulle questioni linguistiche dell'UE: “English has de facto become the connecting language of the European Union, and at the present trends of growing secondary school enrolment and increasing instruction in English will only reinforce its predominance within the EU” (de Swaan 2001, 161).

comunicazione globale, rappresentano dei livelli più alti di potenziale comunicativo.

La salvaguardia del patrimonio culturale e linguistico, ovvero l'identità individuale e collettiva da un lato e l'intelligibilità dall'altro, non devono pertanto essere in conflitto. È importante riconoscere che le società postmoderne hanno bisogno di entrambe, nonostante le spese. I costi per far fronte alla diversità delle lingue del mondo possono essere considerevoli (garantire interpretariato, traduzione, apprendimento delle lingue) anche se diversi studi hanno chiaramente dimostrato quanto essi siano molto spesso soggetti ad interpretazioni manipolative con finalità diverse da quelle linguistiche (si veda Green 2006 e *supra*, par. II.4). Quando si parla di costi, la cosa più importante al fine di convincere i governi ad impegnarsi per un mondo bilingue o multilingue, è capire che non è uno spreco di denaro ma, al contrario, produce un valore importante.

Stabilendo alcuni parallelismi con l'importanza della salvaguardia della diversità biologica, Crystal (2000, 33-34) sostiene che la diversità culturale è un "prerequisite for successful humanity" e che, di conseguenza, è essenziale preservare la diversità linguistica

for language lies at the heart of what it means to be human. If the development of multiple cultures is so important, then the role of languages becomes critical, for cultures are chiefly transmitted through spoken and written languages⁷⁴.

3.3 Cosa studiare e come farlo?

Abbiamo già sottolineato come gli studi sociolinguistici siano indispensabili per completare gli studi sociali in qualsiasi contesto e che, di conseguenza, consideriamo l'analisi linguistica transfrontaliera come un perfezionamento necessario.

Dagli studi transfrontalieri è emerso come il confine spesso spezzi la simmetria dei modelli di interazione, sia a causa degli effetti positivi o magnetici del confine che per gli effetti ostacolanti (Janssen 2000, Bufon 2004).

⁷⁴ Crystal (*ibid.*) riporta argomentazioni di diversi studiosi che hanno dimostrato come il successo dello sviluppo umano, ad esempio il successo della colonizzazione del pianeta, sia dovuto alla capacità di sviluppare culture diverse che si adattano a diversi tipi di ambienti incontrati.

Il compito dell'analisi sociolinguistica, in questo contesto, è stabilire fino a che punto l'esistenza delle frontiere linguistiche funzioni da effetto magnetico e/o da effetto ostacolante.

Per quanto riguarda il quadro generale dell'approccio sociolinguistico all'area transfrontaliera Vodopivec (2008) segnala che la percezione della comunità limitrofa potrebbe essere osservata, ad esempio, come portatrice di diverse dimensioni: 1) la dimensione cognitiva (conoscenze e idee sulla comunità limitrofa); 2) la dimensione emotiva (atteggiamento emotivo e giudizi (pregiudizi) sulla comunità limitrofa); 3) la dimensione dinamica (la predisposizione a essere attivamente coinvolti in rapporti implicanti contatti transfrontalieri)⁷⁵.

Nel costruire un modello di ricerca per lo studio della politica linguistica transfrontaliera proponiamo, concordando con Vodopivec (2008), alcuni procedimenti che sembrerebbero necessari per il raggiungimento di un terreno metodologico e teorico comune.

Riguardo il terreno metodologico, vorremmo sottolineare l'importanza di un questionario ben strutturato e di un campione rappresentativo accuratamente selezionato che offra la possibilità di una categorizzazione tipologica e di un confronto tra diverse aree transfrontaliere. Un numero significativo di casi di studio nel contesto transfrontaliero sarebbe, quindi, necessario per elaborare eventuali tipologie di situazioni transfrontaliere sulla base dei dati analizzati⁷⁶. Inoltre, l'obiettivo sarebbe quello di elaborare eventuali modelli teorici per le tipologie di situazioni transfrontaliere individuate e di elaborare eventuali teorie specifiche relative al ruolo della lingua nelle aree transfrontaliere.

La ricerca sulla politica linguistica nelle aree transfrontaliere dell'UE non dovrebbe ignorare le considerazioni sull'influenza della lingua nei principali processi storico-sociali degli ultimi tempi: il processo di formazione dello stato nazionale, l'integrazione europea e la globalizzazione e – insieme a questo – dovrebbe essere considerata anche l'economia del linguaggio (si veda *supra*, par. II.1).

⁷⁵ Basato su Mikolič (2004).

⁷⁶ "Generalisation can be built up from individual cases by observing consistencies in the relationships among descriptive classifications" (Cooper 1989, 57). Si veda anche Ricento (2006, 12): "aggregate data obtained from specific cases can lead to models of theories, which can then be put to the test in novel situations".

3.4 Cosa e come pianificare?

Sebbene nella letteratura sulla politica linguistica europea non ci siano spesso considerazioni sulla situazione linguistica frontaliere e transfrontaliere, ci sono alcuni autori che – per certi versi – percepiscono la specificità di queste ambienti.

Nelde (2000, 449), per esempio, menziona lo “structural aid” che le lingue di questi ambienti possono fornire nell’apprendimento della seconda lingua. Secondo costui, l’attenzione dovrebbe essere focalizzata sull’apprendimento delle lingue circostanti e limitrofe e sottolinea l’importanza fondamentale del sistema educativo nelle questioni relative alle politiche linguistiche⁷⁷.

Pertanto, pianificare l’apprendimento sembrerebbe l’attività di pianificazione linguistica più importante nell’area transfrontaliere. Anche l’economia linguistica dovrebbe essere considerata in questo contesto, come un “upward mechanism”; le preferenze che le persone hanno per l’apprendimento di una lingua piuttosto che di un’altra, sono estremamente importanti nella pianificazione dell’apprendimento⁷⁸. Quindi, qualunque sia la pianificazione linguistica, le opinioni favorevoli o non della popolazione influenzano radicalmente il suo successo (Baker 1992). Poiché è necessario uno sforzo considerevole per apprendere una nuova lingua, le persone di solito preferiscono imparare una lingua che offra loro un maggiore vantaggio comunicativo (de Swaan 2001). Tuttavia, “[t]o plan language is to plan society” (Cooper 1989, 182) e quindi dipende dagli obiettivi che la comunità si prefigge, nonché dal tipo di politica di apprendimento linguistico che la comunità sceglierà.

Gli studiosi che si occupano di questioni teoriche riguardanti la pianificazione linguistica hanno ampiamente accettato la definizione di

⁷⁷ “[W]e should underline that language planning depends overwhelmingly on the educational system whose impact may be stronger than the impact of the legalisation of multilingual and multicultural prerequisites. So the teaching of second and third languages may influence the multilingual future of Europe more than all other measures taken by national and supranational politics.” (Nelde 2000, 443).

⁷⁸ Secondo de Swaan (2004, 18) l’economia politica del “language analyses how people try to maximize their opportunities for communication, how this confronts them with dilemmas of collective action that may even provoke stampedes towards another language and the abandonment of their native tongue, and what occurs in the unequal relations of exchange between small and large language groups”.

pianificazione linguistica in cui i soggetti delle attività di pianificazione non sono solo i governi, le agenzie autorizzate dal governo o altre autorità competenti. La pianificazione linguistica può avere origine a qualsiasi livello della società, con classi socioeconomiche inferiori e superiori. Anzi, le iniziative esclusivamente dall'alto verso il basso sono considerate non etiche e non democratiche, poiché violano i processi democratici di base di inclusione, rappresentazione e partecipazione (Shohamy 2006). Riteniamo pertanto necessario completare lo schema relativo alle fasi di pianificazione linguistica che dovrebbero essere seguite in un processo di pianificazione linguistica ideale (si veda *supra*, Tabella 3, par. I.5) con l'indicazione delle parti da coinvolgere nel processo (si veda *infra*, Tabella 6).

Fase	Parti coinvolte (oltre ai pianificatori linguistici)
Identificazione di obiettivi sociali più ampi	responsabili politici, analisti delle politiche, popolazioni target
Identificazione delle popolazioni target	responsabili politici sociolinguisti, popolazioni target
Processo di accertamento dei fatti sulla situazione passata	sociolinguisti, storici
Processo di accertamento dei fatti sulla situazione presente	sociolinguisti, popolazioni target
Identificazione del settore	sociolinguisti, responsabili politici, popolazioni target
Definizione degli obiettivi	responsabili politici, sociolinguisti, popolazioni target
Elaborazione di diverse politiche di pianificazione alternative	responsabili politici, sociolinguisti, popolazioni target
Valutazione di diverse politiche di pianificazione alternative	responsabili politici, sociolinguisti, popolazioni target
Selezione di una politica	responsabili politici, popolazioni target
Implementazione	responsabili politici, popolazioni target
Valutazione	responsabili politici, sociolinguisti, popolazioni target
Eventuali modifiche	responsabili politici, sociolinguisti, popolazioni target

Tabella 6 - Fasi del processo di pianificazione linguistica e parti interessate.

Poiché la comunità transfrontaliera implica incontri interculturali, potrebbe essere definita come un'area di presenza multiculturale e potrebbe quindi essere, con le necessarie limitazioni, analizzata come società multiculturale.

Secondo Balboni (2006) la società multiculturale implica "contaminazione", il contatto tra due o più culture. Tuttavia, la contaminazione si verifica solo quando è presente la comunicazione; la comunicazione implica l'avvicinamento delle parti, che non include solo tolleranza e rispetto, ma anche interesse. La comunicazione è, quindi, il luogo principale del processo di "acculturazione interculturale" e l'atto comunicativo è possibile solo quando la lingua scelta è padroneggiata da entrambi gli interlocutori⁷⁹.

L'insegnamento delle lingue straniere è una parte essenziale della politica linguistica dell'UE. In questo modo l'UE mira a salvaguardare la propria diversità linguistica e culturale e migliorare la capacità dei cittadini di collaborare oltre i confini stabiliti dalle loro lingue nazionali⁸⁰. Favorire (e promuovere) i contatti transfrontalieri e l'integrazione delle regioni nel processo di integrazione europea significa, in pratica, sminuire i confini nazionali e culturali tra gli stati nazionali e percepire il plurilinguismo nelle aree di confine e nell'UE in generale come vantaggio sociale. Questo processo dall'alto verso il basso ha già influito positivamente su precedenti atteggiamenti spesso ostili in molte aree frontaliere (Winsa 2005). Forse non è di minore importanza la considerazione che nel nuovo contesto europeo, che promuove l'integrazione e sta quindi creando, volente o nolente, nuove comunità di comunicazione, l'apprendimento delle lingue straniere dovrebbe cambiare prospettiva. In nuove condizioni di comunicazione forse le lingue non dovrebbero più essere viste come codici linguistici "stranieri".

Questo cambiamento di prospettiva contribuirebbe a sviluppare e – si spera – raggiungere, attraverso l'apprendimento delle lingue, non solo la competenza comunicativa ma anche nuove rappresentazioni simboliche multidimensionali. È possibile che questo tipo di processi contribuisca a superare o addirittura a cancellare molti confini mentali e culturali, costituitisi nella storia recente.

⁷⁹ Dalla prefazione di Griselli A., in Mikolič *et al.* (2006, 7).

⁸⁰ L'apprendimento reciproco delle lingue frontaliere è uno dei punti del migliore scenario di Phillipson (2004) sulla futura politica linguistica dell'UE.

Conclusioni

Nel processo di definizione dei confini delle lingue (attraverso processi di standardizzazione) e di assegnazione dei territori alle lingue (attraverso la formazione dello stato nazionale) è capitato, per ragioni diverse, che i confini delle lingue e i confini degli stati nazionali nella maggior parte dei casi non coincidano, producendo così un mosaico di idiomi molto complesso con gamme sociolinguistiche molto diverse. Oggi la situazione è resa ancora più complessa dal processo di globalizzazione, che ha introdotto nuove dinamiche nei mercati linguistici locali, regionali e nazionali (Orioles 2000).

L'eredità dei principi organizzativi del nazionalismo continua a condizionare ampiamente lo status delle lingue in contesti nazionali e transnazionali nell'UE. Ad esempio, i diritti delle minoranze dipendono ancora da un dato di fatto: se la minoranza era presente sul territorio al momento della costituzione dello stato nazionale ed è quindi qualificata come "autoctona" oppure no. E l'UE, per fare un altro esempio, riconosce come lingue ufficiali solo quelle che sono state in grado di acquisire lo status di lingua nazionale nel loro Paese d'origine.

Bourdieu (in particolare Bourdieu 1991) e i sociolinguisti che hanno seguito il suo approccio hanno dimostrato chiaramente come il linguaggio non sia solo un mezzo di comunicazione ma anche uno strumento di potere⁸¹. Con questo apparato teorico è diventato molto più facile per la sociolinguistica spiegare molti intricati processi in cui la lingua tendeva ad essere vista come un'entità "naturale", ma in seguito è apparso molto chiaro quanto fosse legata a diverse ideologie.

In effetti, la capacità della lingua di funzionare come portatrice di contenuti simbolici l'ha resa suscettibile a molte manipolazioni e, nello studio di questi processi, è divenuto chiaro a coloro che studiano la pianificazione linguistica quanto poco questa sia diretta a ottenere obiettivi linguistici e quanto fortemente sia, invece, messa in atto per altre ragioni non linguistiche, dove l'obiettivo primario è stabilire, man-

⁸¹ Si veda ad esempio Tollefson (1991, 202) sul *focus* necessario della ricerca sugli studi sulle politiche linguistiche: "Because language policy is embedded in the rise of the state, research must evaluate policies with relevance to their role in the exercise of state power and their effect upon the lives of individuals. [...] The effort should be made to understand relationships between language policy, social organisation, and political power."

tenere o modificare le relazioni di potere. Sebbene abbiano sviluppato un notevole quadro teorico, gli studi di pianificazione linguistica devono affrontare compiti difficili quando si rapportano a qualsiasi contesto della società di oggi, proprio a causa della complessità dei fenomeni moderni, la complessa interazione di fattori linguistici e non, in qualsiasi situazione sociolinguistica. La tendenza del settore è, quindi, quella di sottolineare la necessità di un coinvolgimento più profondo degli analisti politici nell'approccio alle questioni di pianificazione linguistica. Come sottolinea Schmidt (2006, 97), l'utilità della teoria politica per gli analisti delle politiche linguistiche consiste nel consentire loro di "to better understand just what is at stake when political conflicts erupt over issues of language policy". Cio che è "at the core of the politics of language", secondo lui, è

a form of *identity politics*, in which language policy partisans compete to shape public perceptions about the 'we' that constitutes the relevant political community, and to embody their aims in the language policy of the state" (corsivo in originale).

Le comunità transfrontaliere europee, in quanto ambiti comunicativi specifici, inquadrati e ancora in fase di sviluppo nel processo di integrazione europea, sono collocate proprio nella sezione trasversale degli spazi, così dolorosamente modellata durante l'era della formazione dello stato-nazione. Molto spesso il processo di "territorializzazione" ha prodotto esperienze che sono ancora conservate dalle generazioni presenti come ricordi collettivi in cui l'"altro" è visto come un antagonista, per non dire un nemico.

L'UE, orientata all'integrazione con l'obiettivo di ottenere un maggiore benessere per tutte le persone integrate, superare gli antagonismi e garantire alle sue società un vantaggio competitivo nel mondo globalizzato, deve dedicare maggiore attenzione alle aree transfrontaliere come preziose "finestre di opportunità" per raggiungere gli obiettivi desiderati.

Tuttavia, gli schemi mentali ereditati non sono facili da superare e questo è particolarmente vero quando le parti non comprendono ciò che è in gioco quando i dibattiti non sono costruttivi.

Nelle questioni relative alla lingua sono facili le incomprensioni: abbiamo dimostrato come le relazioni di potere e le rappresentazioni

simboliche della lingua interferiscano con problemi neutri e puramente comunicativi.

Vorremmo concludere con la visione di Eco del futuro linguistico europeo, in cui l'attenzione si sposta dal *come* organizzare e raggiungere il multilinguismo al perché farlo, e dove è questo nuovo *focus* in sé ad offrire la soluzione per le disposizioni pratiche nei contatti multilingue:

Il problema della cultura europea del futuro non sta certo nel trionfo del poliglottismo totale [...] ma in una comunità di persone che possano cogliere lo spirito, il profumo, l'atmosfera di una favella diversa. Una Europa di poliglotti non è una Europa di persone che parlano correntemente molte lingue, ma nel migliore dei casi di persone che possono incontrarsi parlando ciascuno la propria lingua e intendendo quella dell'altro, che pure non saprebbero parlare in modo fluente, e intendendola, sia pure a fatica, intendessero il "genio", l'universo culturale che ciascuno esprime parlando la lingua dei propri avi e della propria tradizione. (Eco 1993, 377)

Bibliografia

- Ager, D. (1997), *Language, community and the State*, Exeter: Intellect.
- Anderson, B. (1983), *Imagined Communities*, London: Verso.
- Anderson, J., O'Dowd, L. (1999), "Border regions and territoriality: contradictory meanings, changing significance", *Regional Studies*, Vol. 33.7., pp. 35-59.
- Anderson, M. (1996), *Frontiers*, Cambridge: Polity Press.
- Baggioni, D. (1997), *Langues et nations en Europe*, Pariz: Payot.
- Baker, C. (1992), *Attitudes and language*, Clevedon-Philadelphia-Adelaide: Multilingual Matters.
- Balboni, P.E. (2006), *Italiano lingua materna: fondamenti di didattica*, Torino: UTET Università.
- Balibar, E. (2001), *Nous, citoyens d'Europe? Les frontières, l'État, le peuple*, Paris: Editions La Découverte.
- Barbour, S., Carmichael, C. (eds.) (2000), *Language and nationalism in Europe*, Oxford: Oxford University Press.
- Barjak, F., Heimpold, G. (2000), "Development problems and policies at the German border with Poland: regional aspects of trade", in van der Velde, van Houtum 2000, pp. 13-31.
- Barth, F. (ed.) (1969), *Ethnic groups and boundaries*, Boston: Little Brown.
- Bombi, R., Fusco F. (eds.) (2004), *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane*, Udine: Forum.
- Bourdieu, P. (1991), *Language and symbolic power*, Cambridge: Polity Press.
- Burke, P. (2004), *Languages and communities in Early Modern Europe*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Burke, P., Porter, R. (eds.) (1997), *Language, self, and society. A social history of language*, Cambridge: Polity Press.
- Byram, M. (2008), *From foreign language education to education for intercultural citizenship*, Clevecon-Buffalo-Toronto: Multilingual Matters.
- Calvet, L.J. (1987), *La guerre des langues et les politiques linguistiques*, Paris: Payot.
- (1999), *Pour une écologie des langues du monde*, Paris: Plon.
- (2002), *Le marché aux langues*, Paris: Plon.
- Cameron, D. (1990), "Demythologizing sociolinguistics: why language does not reflect society", in Joseph, Taylor 1990, pp. 79-93.
- (1997), "Demythologizing sociolinguistics", in Coupland, Jaworski 1997, pp. 55-68.

- Cameron, D., Frazer E., Harvey, P., Rampton B., Richardson, K. (1997), "Ethics, advocacy and empowerment in researching language", in Coupland and Jaworski 1997.
- Carli, A., Kaučič-Baša, M., and Sussi, E. (2003), "Asserting ethnic identity and power through language", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Volume 29, Number 5, September 2003, pp. 865-883.
- Cella, G.P. (2006), *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Bologna: Il Mulino.
- Cohen, A.P. (1985), *The symbolic construction of community*, London-New York: Routledge.
- Cooper, R.L. (1989), *Language planning and social change*, New York: Cambridge University Press.
- Coulmas, F. (ed.) (1991), *A Language policy for the European community. Prospects and quandaries*, Berlin–New York: Mouton de Gruyter.
- (1997), *A Handbook of sociolinguistics*, Oxford: Blackwell Publishers.
- Council resolution of 14 February 2002 on the promotion of linguistic diversity and language learning in the framework of the implementation of the objectives of the European Year of Languages 2001*, Brussels: Official Journal of the European Communities, C 50/1.
- Coupland, N., Jaworski, A. (1997), *Sociolinguistics. A reader and coursebook*, New York: Palgrave.
- Cross-border co-operation in the Balcan-Danube Area (2003)*, Gorizia: Council of Europe, I.S.I.G. – Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia.
- Crystal, D. (1992), *The Cambridge Encyclopedia of Language*, Cambridge: Cambridge University Press.
- (1997), *English as a global language*, Cambridge: Cambridge University Press.
- (2000), *Language death*, Cambridge-New York: Cambridge University Press.
- Daoust, D. (1997), "Language planning and language reform", in Coulmas 1997, pp. 432-452.
- De Mauro, T. (1963), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari: Laterza.
- Donnan, H., Wilson T.M. (1999), *Frontiers of identity, Nation and State*, Oxford: Berg.
- Eco, U. (1993), *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Bari-Roma: Laterza.
- Edwards, J. (1977), "Ethnic identity and bilingual education", in Giles 1977, pp. 253-283.
- (1985), *Language, society and identity*, Oxford: Blackwell.

- (1994), *Multilingualism*, London–New York: Routledge.
- Els van, T.J.M. (2001), “The European Union, its Institutions and its languages: some language political observations”, in *Current Issues in Language Planning*, Vol. 2: 4, 2001, Clevedon: Multilingual Matters, pp. 311-360.
- Eurobarometer 54 Special, 2001, *Europeans and languages*, Brussels: European Commission, The Education and Culture Directorate-General.
- Eurobarometer 63.4, 2005, *Europeans and languages*, Brussels: European Commission, The Education and Culture Directorate-General.
- Euromosaic, 1996, *The production and reproduction of the minority language groups of the EU*, Luxembourg: Office for Official Publications of the European Communities.
- Eurydice, 1996, *Key Data on Education in the EU*, Brussels: Office for Official Publications of the European Communities.
- Eurydice, 1998, *Key Data on Education in the EU*, Brussels: Office for Official Publications of the European Communities.
- Eurydice, 2000, *The position of foreign languages in European education systems (1999/2000)*, Brussels: Eurydice European Unit.
- Eurydice, 2003, *Key Data on Education in the EU*, Brussels: Eurydice European Unit.
- Eurydice, 2005, *Key Data on teaching languages at school in Europe*, Brussels: Eurydice European Unit.
- Evaluation of the European Year of Languages 2001. A Final Report to the Directorate General Education and Culture*, 2002, Brussels: ECOTEC Research & Consulting Limited.
- Fabi, L. (1991), *Storia di Gorizia*, Padova: Il Poligrafo.
- Ferguson, C.A. (1966), “National sociolinguistic profile formulas”, in William Bright (ed.), *Sociolinguistics*, The Hague: Mouton, pp. 309-314.
- Fishman, J.A. (1972), “Domains and the relationship between micro- and macrosociolinguistics”, in Gumperz, Hymes 1972, pp. 435-453.
- (1977), “Language and ethnicity”, in Giles 1977, pp. 15-59.
- (1991), *Reversing language shift: theoretical and empirical foundations of assistance to threatened languages*. Clevedon: Multilingual Matters.
- (ed.) (1999), *Handbook of language and ethnic identity*, New York-Oxford: Oxford University Press.
- Foresti, F. (2003), *Credere, obbedire, combattere. Il regime linguistico del Ventennio*, Bologna: Pendragon.
- Gellner, E. (1983), *Nations and nationalism*, Ithaca-New York: Cornell University Press.

- Giles, H. (ed.) (1977), *Language, ethnicity and intergroup relations*, London–New York: Academic Press.
- Giles, H., Powesland, P.F. (1975), *Speech style and social evaluation*, New York: Harcourt Brace.
- Giles, H., Bourhis, R.Y., Taylor, D.M. (1977), "Toward a theory of language in ethnic relations", in Giles 1977, pp. 307-44.
- Giles, H., Powesland, P. (1997), "Accommodation theory", in Coupland, Jaworsky 1997, pp. 232-39.
- Grabe, W. (2002), "Applied linguistics: an emerging discipline for the Twenty-first Century", in Kaplan 2002, pp. 3-12.
- Grin, F. (2004), "On the costs of linguistic diversity", in van Parijs 2004, pp. 193-206.
- (2006), "Economic considerations in language policy", in Ricento 2006, pp. 7794.
- Gumperz, J.J., Hymes, D. (eds.) (1972), *Directions in sociolinguistics. The ethnography of communication*, Holt: Rinehart and Winston.
- Halink, R., Raasch, A., Schmitz-Schwamborn, G., Schwarz, U. (2003), *Neighbouring language in border regions/La langue du voisin en région frontalière*, Strasbourg: Council of Europe.
- Hansen, C.L., Nahrstedt, B. (2000), "Cross-border commuting: research issues, and case study for the Danish-German border region", in van der Velde, Houtum 2000, pp. 69-84.
- Harris, R. (1981), *The language myth*, London: Duckworth.
- Haugen, E. (1980), "Language problems and language planning: the Scandinavian model", in Nelde 1980, pp. 34-54.
- Hellinger, M., Pauwels, A. (eds.) (2007), *Handbook of language and communication: diversity and change*, Berlin-New York: Mouton de Gruyter.
- Hornberger, N.H. (2006), "Frameworks and models in language policy and planning", in Ricento 2006, pp. 24-41.
- Hymes, D. (1972), "Models of the interaction of language and social life", in Gumperz, Hymes 1972, pp. 35-71.
- (1974), *Foundations in sociolinguistics: an ethnographic approach*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Irvine, J.T., Gall, S. (2000), "Language ideology and linguistic differentiation", in Kroskrity 2000, pp. 35-84.
- Janssen, M. (2000), "Borders and labour-market integration: where is the difference between interregional and cross-border mobility", in van der Velde, van Houtum 2000, pp. 47-68.

- Jenkins, R. (1997), *Rethinking ethnicity: arguments and explorations*. New Delhi-Thousand Oaks-London: Sage Publications.
- Jernudd, B.H., Das Gupta, J. (1971), "Towards a theory of language planning", in Rubin, Jernudd 1971, pp. 195-215.
- Joseph, J.E. (2004), *Language and identity: national, ethnic, religious*, New York: Palgrave Macmillan.
- Joseph, J.E., Taylor, T.J. (eds.) (1990), *Ideologies of language*, London-New York: Routledge.
- Kaplan, R.B. (ed.) (2002), *The Oxford Handbook of Applied Linguistics*, Oxford-New York: Oxford University Press.
- Kaplan, R.B., Baldauf, R.B. Jr. (1997), *Language planning. From practice to theory*, Clevedon-Philadelphia-Toronto-Sydney-Johannesburg: Multilingual Matters.
- (eds.) (2005a), *Language planning and policy in Europe*, Vol.1, Hungary, Finland and Sweden, Clevedon, Buffalo-Toronto: Multilingual Matters.
- (2005b), "Language policy and planning in Hungary, Finland and Sweden: some common issues", in Kaplan, Baldauf 2005a, pp. 6-21.
- Kennedy, C. (ed.) (1984), *Language planning and language education*, London, Boston and Sidney: George Allen & Unwin.
- Klein, G. (1986), *La politica linguistica del Fascismo*, Bologna: Il Mulino.
- Kramsch, C. (1998), *Language and culture*, Oxford: Oxford University Press.
- Kroskrity, P. (ed.) (2000), *Regimes of language*, Santa Fe, New Mexico: School of American Press, Oxford: James Currey.
- Khubchandani, L.M. (1997), *Revisualising boundaries. A plurilingual ethos*, New Delhi-Thousand Oaks-London: Sage Publications.
- Kymlicka, W. (1989), *Liberalism, community, and culture*, New York: Oxford University Press.
- (1995), *Multicultural citizenship: A Liberal theory of minority politics*, Oxford: Oxford University Press.
- Leach, E. (1976), *Culture and communication – the logic by which symbols are connected*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Le Page, R.B., Tabouret-Keller A. (1985), *Acts of identity: Creole-based approaches to language and ethnicity*, Cambridge: Cambridge University Press.
- May, S. (2001), *Language and minority rights: ethnicity, nationalism and the politics of language*. London: Longman.
- (2006), "Language Policy and Minority Rights", in Ricento 2006, pp. 255-72.

- McKay, S.L., Hornberger, H.H. (eds.) (1996), *Sociolinguistics and language teaching*, New York: Cambridge University Press.
- McNeill, D. (2004), *New Europe: imagined spaces*, London: Arnold.
- Mikolič, V.G., Pertot, S., Zudič Antonič, N. (2006), *Med kulturami in jeziki – Tra lingue e culture*, Koper: Univerza na Primorskem, Znanstveno-raziskovalno središče Koper, Založba Annales.
- Nelde, P. (ed.) (1980), *Languages in contact and conflict*, Wiesbaden: Franz Steiner Verlag.
- (1995), “Languages in contact and conflict: The Belgian experience and the European Union”, in Wright, Kelly 1995, pp. 65-82.
 - (1997), “Language conflict”, in Coulmas 1997, pp. 285-300.
 - (2000), “Prerequisites for a New European Language Policy”, in *Journal of Multilingual and Multicultural Development*, Vol. 21, No. 5, pp. 442-450.
- Nettle, D., Romaine, S. (2000), *Vanishing voices. The extinction of the world's languages*, Oxford: Oxford University Press.
- Neuner, N. (2002), *Policy approaches to English*, Strasbourg: Council of Europe.
- Orioles, V. (2000), “Forze linguistiche in gioco dell’Europa di oggi. Tra anglofonia e minoranze: Crisi delle lingue di cultura?”, in *Plurilinguismo, contatti di lingue e culture*, N. 7, Udine: Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell’Università di Udine, pp. 11-21.
- Orioles, V. (2003), *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Roma: Il Calamo.
- Papapanagos, H., Vickerman, R.W. (2000), “Borders, migration and labourmarket dynamics in a changing Europe”, in van der Velde, van Houtum 2000, pp. 32-46.
- Pennycook, A. (1994), *The Cultural politics of English as an international language*, London–New York: Longman.
- (2003), “Global Englishes. Rip slime and performativity”, in *Journal of Sociolinguistics*, No. 7, pp. 513-533.
 - (2006), “Postmodernism in language policy”, in Ricento 2006, pp. 60-76.
- Phillipson, R. (1992), *Linguistic imperialism*, Oxford: Oxford University Press.
- (1999), “Political science” in Fishman 1999, pp. 94-108.
 - (2003), *English-only Europe? Challenging language policy*, London: Routledge.
 - (2006), “Language policy and linguistic imperialism”, in Ricento 2006, pp. 346-361.
- Piri, R. (2002), *Teaching and learning less widely spoken languages in other countries*, Strasbourg: Council of Europe.

- Prescott, J.R.V. (1965), *The geography of frontiers and boundaries*, Chicago: Aldine Publishing Company.
- Raasch, A. (2002), *Europe, frontiers and languages*, Strasbourg: Council of Europe.
- Ricento, R. (ed.) (2000), *Ideology, politics, and language policies. Focus on English*, Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- (ed.) (2006), *An introduction to language policy. Theory and method*, Oxford: Blackwell.
- Robinson, W.P., Giles, H. (eds.) (2001), *The New Handbook of Language and Social Psychology*, Chichester - New York - Weinheim - Brisbane - Singapore - Toronto: John Wiley & Sons.
- Rubin, J. (1971), "Evaluation and language planning", in Rubin, Jernudd, pp. 217-252.
- (1984), "Bilingual education and language planning", in Kennedy 1984, pp. 4-16.
- Rubin, J., Jernudd, B.H. (eds.) (1977), *Can language be planned? Sociolinguistic theory and practice for developing nations*, Honolulu: University Press of Hawaii.
- Ruzza, C. (2000), "Language and nationalism in Italy", in Barbour, Carmichael 2000, pp. 168-182.
- Schack, M. (2000), "On the multicontextual character of border regions", in van der Velde, van Houtum 2000, pp. 202-220.
- Schieffelin, B.B. (1998), "Language ideology as a field of inquiry", in Schieffelin et al., pp. 3-46.
- Schieffelin, B.B., Woolard, K.A., Kroskrity, P.V. (1998), *Language ideologies. Practice and theory*, New York-Oxford: Oxford University Press.
- Schiffman, H. (2006), "Language policy and linguistic culture", in Ricento 2006, pp. 111-125.
- Schmidt, R. (2006), "Political theory and language policy", in Ricento 2006, pp. 95-110.
- Shepard, C.A., Giles, H., Le Poire, B.A. (2001), "Communication accommodation theory", in Robinson and Giles 2001, pp. 33-56.
- Shohamy, E. (2006), *Language policy: hidden agendas and new approaches*, London and New York: Routledge.
- Siguan, M. (1996), *L'Europe des langues*, Mardaga: Sprimont.
- Skutnabb-Kangas, T. (2002), *Why should linguistic diversity be maintained and supported in the majority of societies place some kind of restrictions to access specific public roles and statuses Europe? Some arguments*, Strasbourg: Council of Europe.

- Skutnabb-Kangas, T., Phillipson, R. (eds.) (1994), *Linguistic human rights: overcoming linguistic discrimination*, Berlin–New York: Mouton de Gruyter.
- Smith, A.D. (1991), *National identity*, London: Penguin Books.
- Spolsky, B. (2004), *Language policy*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Strassoldo, M. (1977), *Lingue e nazionalità nelle rilevazioni demografiche*, Trieste: Cluet.
- Strassoldo, R., Delli Zotti, G. (eds.) (1982), *Cooperation and conflict in border areas*, Milano: Franco Angeli.
- Stewart, W.A. (1962), "An Outline of Linguistic Typology for Describing Multilingualism", in *Study on the role of second languages in Asia, Africa and Latin America*, Washington, pp. 66-75.
- Sussi, E. (1993), "Inter-ethnic marriages: language and identity", in Štrukelj 1993, pp. 35-48.
- Swaan, A. de (2002), *Words of the world: the global language system*, Cambridge, Oxford-Malden: Polity Press and Blackwell.
- Tajfel, H. (ed.) (1978), *Differentiation between social groups*, London: Academic Press.
- Talbot, M., Atkinson, K., Atkinson, D. (2003), *Language and power in modern world*, Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Tollefson, J.W. (1991), *Planning language, planning inequality. Language policy in the community*, London–New York: Longman.
- (2002a), *Key aspects of the use of English in Europe*, Strasbourg: Council of Europe.
- (2002b), "Limitations of language policy and planning", in Kaplan 2002, pp. 416-425.
- (2006), "Critical theory in language policy", in Ricento 2006, 42-59.
- Vedovelli, M. (2004), "Italiano e lingue immigrate: comunità alloglotte nelle grandi aree urbane", in Bombi, Fusco 2004, pp. 587-612.
- Velde van der, M., van Houtum, H. (eds.) (2000), *Borders, regions and people*, London: Pion Limited.
- Vodopivec, N. (2005), *Language policy in cross-border areas of the European Union: the case of two bordering towns – Nova Gorica (Slovenia) and Gorizia (Italy)*, Master thesis, Gorizia: International University Institute for European Studies – Consortium.
- (2008), *Language practices, ideologies and planning in the cross-border area of Nova Gorica (Slovenia) and Gorizia (Italy) – from case study to models of analysis and planning in european borderlands*, Doctoral thesis, Trieste: IUIES – Consortium.

- Wardhaugh, R. (1986), *An introduction to sociolinguistics*, Malden-Oxford-Melbourne-Berlin: Blackwell Publishing.
- Wasa, B. (2005), "Language planning in Sweden", in Kaplan, Baldaur 2005a, pp. 233-330.
- Weinreich, U. (1974), *Lingue in contatto*, Torino: Boringhieri.
- Whiley, T.G. (1996), "Language planning and policy", in McKay, Hornberger 1996, pp. 103-47.
- White, P. (1991), "Geographical aspects of minority language situations in Italy", in Williams 1991, pp. 44-65.
- Willems, G.M. (2002), *Language teaching education policy promoting linguistic diversity and intercultural communication*, Strasbourg: Council of Europe.
- Williams, C.H. (ed.) (1988), *Language in geographic context*, Clevedon-Philadelphia: Multilingual Matters.
- (ed.) (1991), *Linguistic minorities, society and territory*, Clevedon-Philadelphia-Adelaide: Multilingual Matters.
- Woolard, K.A. (1998), "Language ideology as a field of inquiry", in Schieffelin et al. 1998, pp. 3-47.
- Wright, S. (2000), *Community and communication: the role of language in Nation State building and European integration*, Clevedon-Buffalo-Toronto-Sydney: Multilingual Matters.
- Wright, S., and Kelly, H. (eds.) (1995), *Languages in contact and conflict. Contrasting experiences in the Netherlands and Belgium*, Clevedon-Philadelphia-Adelaide: Multilingual Matters.

Le parole chiave di questo volume sono: lingue, sociolinguistica, politica linguistica, contaminazione e interazioni transfrontaliere.

Il comune denominatore di tutti questi fatti distinti può essere espresso come “vincere le differenze”. Non eliminandole per fonderle in una unità omogenea ma per vivere insieme nonostante queste e, meglio ancora, valutare le differenze esistenti come un valore positivo, una ricchezza.

Un modello importante, dal momento che dovrebbe realizzare *de facto* il motto dell’Unione Europea *Unity in Diversity* operando come un sistema integrato, nonostante la presenza di molte differenze o, dovremmo dire, di molte frontiere.

Frontiere tra Stati, culture, esperienze storiche, socio-politiche ed economiche, e, ultime ma non meno importanti, frontiere tra lingue.

Questo, pertanto, solleva la questione dei fattori sociolinguistici riguardanti l’uso del linguaggio nell’incontro tra gruppi diversi, in passato come nella situazione attuale.

Nella fattispecie, il volume esplora la “*linguistic dimensions of society*” (Coulmas, 1991). Più precisamente, il lavoro affronta a) il tema della funzione simbolica del linguaggio come mezzo per la formazione di gruppi e b) le implicazioni che questa funzione simbolica può avere nel determinare le pratiche, le politiche e le pianificazioni linguistiche in un particolare contesto dove si verificano contatti tra gruppi come le zone transfrontaliere tra Stati.

Più che di linee continue o discontinue, è più opportuno – quindi – ragionare in termini di “coaguli di lingue” che in modo irregolare, a volte imprevedibile, si collegano fra loro.

Nel caso delle differenti riflessioni sul linguaggio detta consapevolezza si basa sull’individuazione delle differenti narrazioni sulle lingue, molte delle quali hanno avuto un carattere, più che meta-linguistico, di tipo epi-linguistico; cioè, pur tramandando concezioni rilevanti sull’oggetto, esse non sono state elaborate a tal fine ma, parlando di altro, hanno parlato anche di linguaggio e lingue.

Ferdinando Longobardi insegna Lessicologia e Lessicografia all’Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”. Si è occupato di sintassi, semantica e linguaggi settoriali. Ha avuto incarichi di insegnamento in diverse Università sul territorio nazionale e ha pubblicato saggi e articoli in italiano, inglese e francese. È autore, tra l’altro, di *Grammatica dell’avverbio polirematico* (Napoli 2010) e *Le affinità del lessico* (Napoli 2018).